
NAZIONAL
130
CA

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO VIGESIMO NONO.

La Donna Sola.
La Donna Forte.
La Sposa Sagace.
La Donna di Governo.



COMMEDIE E TRAGEDIE

IN VERSI DI VARIO METRO

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO OTTAVO.





VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCIII.





LA
DONNA SOLA
TRAGICOMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

DONNA BERENICE vedova.

DON FILIBERTO.

DON CLAUDIO.

DON LUCIO.

DON AGAPITO.

DON ISIDORO.

DON PIPINO.

FILIPPO servitore.

GAMBA servitore.

Altri servitori.

La Scena si rappresenta in Milano.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Berenice.

Donna Berenice sola; poi Filippino.

Ber. SOn pur lieta e contenta. Mi par d'esser rinata;
Or che son dalla villa in Milan ritornata.
Dicono che in campagna si gode libertà?
V'è soggezione in villa molto più che in città.
Quì almen tratto chi voglio, rinchiusa nel mio tetto;
Deggio trattare in villa chi viene a mio dispetto.
A conversar con donne mi viene il mal di core,
In villa non si vedono che donne a tutte l'ore.
Almen quì sono sola; se alcun viene a trovarmi,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi.

Fil. Signora.

Ber. Cosa vuoi?

Fil. La di lei genitrice
Seco lei si consolà del suo ritorno, e dice
Che sarà a riverirla alla sorella unita.

Ber. Oh! dì che non ci sono, che son di casa uscita.

Fil. V'è un altro servitore con un' altra imbasciata.

Ber. Chi lo manda?

Fil. Lo mandà donn' Alba sua cognata.
Le dà parte che sposo si è fatto il suo figliuolo.

Ber. Non me n'importa un fico. Dì che me ne consolo.

Fil. La prega intervenire alla funzione usata.

Ber. Digli, che la ringrazio, che sono incomodata.

Fil. Se dico un' altra cosa, la prego mi perdoni.
Son quì due cavalieri.

Ber. Vengano, son padroni.

Fil. (Ho capito. Alle donne difficilmente inclina,
E tratta con più gusto la razza mascolina.

(da se, e indi parte.

SCENA II.

Donna Berenice sola.

Quand' era mio marito ancora fra viventi
Volea ch'io praticassi le amiche e le parenti.
Ma sia costume usato, o mio speziale umore,
Non so d'avere avuta un'amica di core.
So che mi criticavano ogni atto, ogni parola.
Non vo' praticar donne; vo' viver da me sola.
E' ver, sarà difficile fissare in casa mia
Un numero costante di buona compagnia;
Perchè questi signori si sogliono annojare,
Se una donna per uno non han da vezzeggiare.
Ma darò lor tai spassi e tai divertimenti,
Che spero alle mie spese di renderli contenti.

Ho

Ho l'arte di conoscere d'ognun la inclinazione,
A ognun secondo il genio farò conversazione.
Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
Purch'io non sia con donne a conversar costretta.

SCENA III.

D. Filiberto, D. Claudio e la suddetta.

Fil. Ecomi quì, signora.
Ber. Bravo, D. Filiberto,
Bravo, bravo, don Claudio.
Cla. Qual colpa, qual demerto,
Fe' sì che dalla villa partir volesse sola
Senza dire agli amici nemmeno una parola?
Fil. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?
Ber. Scusatemi di grazia; vi dirò la ragione.
Prima saper dovete che sia nel ben, nel male
Mai non consulto alcuno.
Fil. Mal, perdonate, male.
Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.
Ber. E' ver, ma sono avvezza a consigliar me sola.
Così com'io diceva, pensando a mio talento,
Vidi che la campagna riuscivami un tormento.
E temendo d'esser forse da altri sconsigliata,
Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.
Fil. Stupì ciascuno infatti.
Cla. Ciascun di ciò avvertito,
Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.
Ber. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.
Gli altri dove son eglino?
Cla. Li rivedrete or ora.
Fil. Di saper, di vedervi ciascun è curiosissimo.
Cla. Fatto avete buon viaggio?
Ber. Un viaggio felicissimo.

Co-

Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,
Che mi riuscir piacevoli gl'incomodi del viaggio.

Fil. Eppur quei pochi giorni, ch'ebbi l'onor anch'io
Di villeggiar con voi, mi parve a parer mio,
Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,
Che più per esser lieti bramar non si potesse.

Cla. Don Lucio, don Agapito, don Pippo, ed Isidoro
Caratteri son tutti, che vogliano un tesoro.
Uno vanaglorioso, un mesto, ed un giocondo,
Un'altro che fa il dotto, e non sa nulla al mondo;
Pare che espressamente uniti in compagnia
Fossero per produrre lo spasso, e l'allegria.

Ber. Sì, dite ver; s'avrebbono goduti mille mondi.
Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi.
Se state non ci fossero nel nostro vicinato
Tante signore donne a fare il sindicato.

Cla. Non venivano anch'esse a ridere con noi?

Ber. Veniano, sì signore, si divertiano; e poi?
E poi tornando a casa quest'era il loro uffizio,
Della conversazione dir male a precipizio.
Che dite della vedova che si scordò il marito?
Vi pare, che in quest'anno fatt'abbia un bell'invito?
Come fa a mantenersi? l'entrate sue son note;
Crediam che in poco tempo consumerà la dote?
Talvolta in faccia mia vidi strisciarsi l'occhio
Aspasia con Celinda, e battersi il ginocchio.
Disse non so che cosa, e intesi la contessa
A dir piano ad Eufemia, ch'io fo la dottoressa.
Parlano per invidia, lo so, non v'è che dire.
Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.

Fil. Si prendono talvolta le cose in mala parte;
Talora un accidente si giudica per arte.

Ber. Ecco le vostre solite contraddizioni eterne.
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.

Cla. Ma torneran le amiche alla città fra poco.
Dovrete rivederle in questo o in altro loco.

Ber.

Ber. Venire in casa mia niuna sarà sì ardita.
Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non ha più da parlarmi.
Fil. Si ha da servir voi sola?
Ber. Sì, questa è la mia brama.
Fil. E in quanti s'ha a dividere la grazia di Madama?
Ber. Distinguere conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.
(guardando con arte tutti due.
Cla. Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.
Fil. Se troppo mi avanzassi, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto,
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.
Ber. Forse sì, e forse no.
Fil. Questo è un non dir niente.
Clà. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente.
Guardate ove mi guida il cuor coi dubbj suoi:
Creder mi fa che in petto rinchiuda uno di noi.
Ber. (Oh! s'inganna davvero.) *(da se.*
Fil. Di noi chi avrà tal merto?
Ber. Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.
Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;
Non voglio che vi siano nemici, nè rivali.
Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un romanzo.
Oggi vi prego uniti di favorirmi a pranzo.
Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza a spasso;
O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.
La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;
Ma voglio che ci stiate sin l'ultimo balletto.
Non voglio che si giri quà e là dalle signore;
Quando che si vien meco, non si va a far l'amore.
Parto per un momento. Or or ritorno quà,
Ho un affar, che mi preme; vi lascio in libertà. *(parte.*

SCE-

SCENA IV.

D. Filiberto, e don Claudio.

Fil. CHe dite voi, D. Claudio, del suo bizzarro umore?
Cla. Circa alla distinzione, che vi predice il core?
Fil. So che la distinzione di donna Berenice
Capace è un onest' uomo di rendere felice.
Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
Ed io non mi lusingo ancor di meritarla.
Cla. Corriam la nostra lancia. Non siete voi capace
D' attendere l' evento, e tollerarlo in pace?
Fil. Io sono un uom sincero. Quel che ho nel core, ho in bocca.
Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
Cla. Oh! come mai fra gli uomini il pensamento varia!
Tolleranza in amore a me par necessaria.
Fondo la mia ragione sovr'un principio certo:
Per esser bene amato, conviene acquistar merto,
E merto non acquista con donna d'amor degna
Chi a qualche tolleranza l' affetto non impegna.
Fil. Falso principio è questo. Un' alma tollerante
O mostra d'esser vile, o d'esser poco amante.
Chi ben ama, è impaziente, ogni rival paventa.
Di un (*forse*) mal inteso il cor non si contenta.
Ogni amator fedele amor fa sospettoso.
Cla. Fa ingiuria alla sua dama un amator geloso,
L' offende chi la carica di un simile strapazzo.
Fil. E' chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo.
Cla. Sfido l' intolleranza che voi nutrite in petto.
Fil. A tollerar seguite. Io la disfida accetto.
Cla. Non apprendeste ancora quanto trionfi più
Sul cor di bella donna la lunga servitù.
Fil. Anzi appresi al contrario, che quanto più servite
Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.

Cla.

Cla. Ma la superbia istessa, quando adorat si vedono,
Fa che al più fido amante tutto l'amor concedono.
Fil. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avvezza
Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.
Cla. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.
Fil. Trovate una discreta e lascio giudicarmi.
Cla. Quì l'onor delle donne m'arma a ragione il petto.
Fil. Voi mi sfidate a prova, io la disfida accetto.

SCENA V.

Filippino, e detti.

Fil. SIgnori, la padrona siede alla tavoletta.
La loro compagnia con desiderio aspetta.
Fil. Andiam.
Cla. Non dirò nulla per timor che le spiaccia
Della questione nostra.
Fil. La dirò ad essa in faccia.
Non ho rossore a dirle che a femmina non credo
Un (*forse*) sospettoso, qualor di più non vedo.
Così s'ella mi apprezza, mi mostra il volto umano;
Se finge, e non mi cura, non mi lusingo in vano. (*parte.*
Cla. Ad una meta istessa sembra ch'amor ne porte,
Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.
Ma può inciampar chi corre; dura chi pian cammina,
E nella dubbia impresa vedrem chi l'indovina. (*parte*

SCENA VI.

Filippino, poi Gamba.

Fil. DUnque la mia padrona ha stabilito adesso.
Non voler più trattare con gente del suo sesso.
E' ver che non è brutta, è ver che non è vecchia;
Ma quattro o cinque cani stan male ad un'orecchia.

Gam.

Gam. Oh Filippino!
Fil. Oh Gamba! tu pur giunto in città?
Gam. Son quì col mio padrone.
Fil. Il tuo padron che fa?
Gam. E' partito con Lucio, cogli altri amici uniti
Di villa poco dopo, che voi foste partiti.
Oh! se sentissi, amico, quel che colà si dice
Nelle conversazioni di donna Berenice!
Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo.
Interpretar le donne la vogliono a lor modo.
Chi dice, è innamorata; chi aggiunge, ed è gelosa.
Chi dice: non ha merito, per questo è invidiosa.
Chi crede che in campagna finiti abbia i denari,
E sola sia in Milano venuta a far lunari.
Fil. E' in città, che ti credi, abbian di lei parlato?
Dicono: s'è tornata, qualche gran caso è stato.
Chi dice, avrà perduto tutti i quattrini al gioco.
Chi dice: i villeggianti l'avran trattata poco.
Chi dice: or che il gran mondo sen sta in villeggiatura,
Venuta è alla cittade a far la sua figura.
Gam. Si può saper la causa che la fe' ritornare?
Fil. Io credo di saperla, ma non vo' mormorare.
Don Claudio lo conosci, don Filiberto ancora.
Gam. Sì li conosco.
Fil. Ehi! senti. Son dietro alla signora,
Un col pettine in mano, l'altro colla guantiera.
Chi fa da perrucchiere, chi fa da cameriera.
Ma non vo' mormorare.
Gam. Sei un ragazzo onesto.
Fil. Vien la padrona. Ehi! senti. Doman ti dirò il resto.

SCE-

SCENA VII.

Donna Berenice, e detti.

Ber. Tu pur sei ritornato?
Gam. Signora, il mio padrone
Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.
Ber. A don Lucio dirai, ch' oggi l' aspetto quì,
Un' ora o poco più, suonato il mezzo dì.
Gam. Dunque a pranzo?
Ber. S' intende.
Gam. Don Pippo eravi seco.
Ber. Digli che con don Pippo l' aspetto a pranzar meco.
Gam. Sì, signora.
Ber. Raccontami; di mia risoluzione
In villa cosa dissero quelle buone persone?
Gam. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene.
Ha detto ciascheduno che voi faceste bene;
Che siete una signora benissimo allevata,
Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata.
Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,
E che faceste bene partire alla romana. (*parte.*
Ber. Gamba è un furbo, è egli vero?
Fil. Oibò, sull' onor mio,
Egli è un giovin dabbene tale e quale son io:
Anche i vicini nostri han detto ch' è un indizio
Questo ritorno vostro di donna di giudizio.
E dopo voi venendo quei cavalieri istessi
Han detto, la signora avrà degl' interessi.
Gamba ed io certamente siam due persone schiette.
Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. Li credo due birboni di prima qualità.
Chi sa che cosa han detto in villa ed in città?
Ma ciò poco mi preme; son vedova, son sola;
Nessuno mi comanda; ciò basta, e mi consola.
Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,
Se vincere la posso allor che mi ci metto.
Una conversazione non voglio che ci sia
In tutta la cittade compagna della mia.
E mantenerla io voglio sola senz' altre donne.
Che fan certe signore? Stan lì come colonne,
Non sanno che giocare, dir male, e far l'amore;
Per incantar degli uomini vi vuol spirito e core.
Quei due si son scoperti rivali innamorati,
Ma li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro.
Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro.
Don Claudio soffra in pace modesto, sofferente,
E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
Ma in me viverà sempre l'indifferenza eterna.
Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;
Il mio cor per nessuno, la grazia mia per tutti.
Fil. Due visite, signora.
Ber. Si sanno i nomi loro?
Fil. Don Agapito l'uno, l'altro don Isidoro. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Berenice, don Isidoro, poi don Agapito.

Ber. COme si sono uniti due di sì strano umore?
Un allegro, un patetico; un ride e l'altro more,
Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli.
Isi. Oh donna Berenice! (*allegro sempre.*
Ber. Son serva. (*allegra.*
Isi. Riverente,
Eccoci quì con voi per stare allegramente.
Ber. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.
Isi. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.
Ber. Serva di don Agapito.
Aga. Servitore divoto.
Ber. Che avete che vi turba?
Aga. Il mio stil non vi è noto?
Sto bene grazie al cielo, non mi sento alcun male,
Ma sono un po' patetico così per naturale.
Ber. Tutti nascono al mondo col suo temperamento.
(*patetica.*
Isi. Io voglio rider certo.
Ber. Chi ride, ha il cuor contento.
Sediamo. Chi è di là?
Isi. Lasciate, farò io.
(*prende due sedie una per lui, una per Berenice.*
Ber. Volete ch'io vi serva, don Agapito mio? (*patetica.*
Aga. Eh prenderò la sedia (*va a prenderla lentamente.*
Ber. Sì, se così volete. (*patetica.*
Isi. Discorriamola un poco in allegria. Sedete,
(*a Berenice, e siedono.*
Ber. Dite; alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?
Isi. Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.

Isi. Partii senza dir nulla.
Isi. Bravissima.
Ber. Scusate.
Isi. Oh! quanto che mi piacciono le belle improvvisate.
Aga. (*a tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si* (*pone a sedere colla solita patetichezza senza dir niente.*
Isi. Che son le cerimonie? tutte caricature. (*ridendo*
Ber. Compatite di grazia. (*a don Agapito*
Aga. No. Servitevi pure.
Ber. Quando io mi son partita, voi che diceste in grazia. (*a don Agapito.*
Aga. Dissi che si poteva soffrir la malagrazia.
Ber. Dunque mi condannaste.
Aga. Io poche volte approvo.
Ber. Nè anche le cose buone?
Aga. Buone? se non ne trovo.
Ber. In fatti anch'io nel mondo niente di buon vi veg- (gio.
Aga. Il mondo? oh! questo mondo va pur di male in peggio.
Isi. Ma che si fa? si piange? Eh! stiamo allegramente.
Aga. Parlate pur con lui, che non m'importa niente.
Tanto sto da me solo.
Ber. Che dire? non consola?
(*a don Isidoro con ironia di don Agapito.*
Isi. Sta le giornate intere senza mai dir parola.
Io se non parlo e rido, mi sento venir male.
Ber. Oh! l'allegria di cuore certo è un gran capitale.
Isi. Su via, cosa facciamo per divertirci un poco?
Ber. Volete che giochiamo?
Isi. A cosa serve il gioco?
Allegria non la chiamo star zitti al tavolino.
Andiamo a passeggiare: andiamo nel giardino.
Giochiamo a volantino, ovvero al bilbocchè.
Cerchiamo un suonatore, balliamo un minuè.
Ber. Tutto quel che volete. (*allegra.*) Spiacemi solamente
Pel

Pel signor don Agapito. *(patetica.*

Aga. Io non ci penso niente.

Lasciatemi pur solo, che tanto io ne ho piacere.

Ber. Andiamo a passeggiare.

Aga. Io sto bene a sedere.

Ber. Se volete sedere senz'altra compagnia,

Potete divertirvi, leggendo in libreria.

Aga. Io non leggo.

Ber. Suonate?

Aga. Oibò.

Ber. Che inclinazione

Avete mai?

Aga. Mi piace star in conversazione.

Ber. Senza parlar?

Aga. Che importa? ascolto, osservo, e noto.

Isi. Eh! andiamo. *(a don Agapito ridendo.*

Aga. Non mi muovo, se viene il terremoto.

Ber. Per fare una finezza a me, voi non verrete?

Via, caro don Agapito, so che gentil voi siete.

Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,

Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.

Aga. *(s'alza patetico senza parlare.*

Ber. Bravo.

Isi. Bravo davvero, l'amico è un omenone. *(ridendo.*

Aga. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone. *(a don Isidoro, e serioso parte.*

Ber. Andiam, che non si sdegni.

Isi. Va in collera per niente.

Eh! che si rida, andiamo.

Ber. Andiamo allegramente. *(partono.*

Fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Lucio, poi Filippino.

Luc. CHi è di là? c'è nessuno?
Fil. Servitore umilissimo
Del signore don Lucio mio padrone illustrissimo.
Luc. C'è la padrona in casa?
Fil. Illustrissimo sì.
Luc. Bramo di riverirla.
Fil. Può trattenersi quì,
Vado a avvisarla subito.
Luc. Anderò io da lei.

Fil.

Fil. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierei.
Luc. Perchè?
Fil. Perchè potrebbe... vede ben... la signora...
Essere per esempio... non mi capisce ancora?
Luc. Bene, bene, va tosto; dì che la sto aspettando.
Fil. Servo di vossustrissima. A lei mi raccomando.
(*parte.*

SCENA II.

Don Lucio, poi Isidoro.

Luc. COstui non mi dispiace; sa la creanza almeno.
Veggo che tutto il mondo di malcreati è pieno,
Molti negan di darmi il titol che mi tocca.
Altri dell' illustrissimo mi danno a mezza bocca.
Sono tre anni e più, che nobile son fatto,
Che colla nobiltà gioco, converso, e tratto,
E l' ignorante volgo audace, invidiosissimo
Nega il più delle volte di darmi l' illustrissimo.
Isi. Schiavo, amico. (*ridendo.*
Luc. Divoto.
Isi. Vado, e torno repente.
Cospetto! vo' che stiamo tutt' oggi allegramente.
Noi pranzeremo insieme da donna Berenice.
Se in compagnia si mangia, mi par d' esser felice.
Brindisi alla salute del bevitor più bravo.
E che si mangi, e goda, e che si beva, e schiavo.
(*parte.*

SCENA III.

Don Lucio, poi don Agapito.

Luc. UNa volta ancor io brillava in società.
Ma dopo ch' io son nobile, mi ho posto in gravità.
Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo
Per non soffrir ch' ei m' abbia a dir qualche strapazzo.

Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei.
Ma devesi rispetto portare ai pari miei.
Aga. (*Saluta un poco don Lucio senza parlare camminando.*
Luc. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?
Aga. Venni dalla signora per divertirla un poco.
(*patetico*,
Luc. (L' avrà ben divertita.) Ed or volete andare?
Aga. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.
Luc. Voi pur siete invitato.
Aga. Sicuro; e perchè no?
Non mangio come gli altri?
Luc. E più degli altri, il so,
Ma so che l'allegria voi non avete a grado.
Aga. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado.
(*parte*.

SCENA IV.

Don Lucio, poi donna Berenice.

Luc. ECcolo il mal creato, parte così alla muta;
Va via per la sua strada, e nemmeno mi saluta.
Non lo voglio vicino costui quando si pranza;
Capace egli sarebbe d' usarmi un' increanza.
Ber. Compatite, don Lucio, s' io qui non venni in prima;
Nol feci per mancanza di rispetto o di stima.
Voi mi compatirete, cavalier generoso,
(Incensarlo conviene quest' uom vanaglorioso. (*da se*.
Luc. La vostra gentilezza mi obbliga estremamente.
Voi siete una signora dall' altre differente.
Soglion trattar le donne sovente con disprezzo.
Ma a certe sciocchezie don Lucio non è avvezzo.
Si puote aver in petto della parzialità:
Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.
Ber. Odio anch' io quei vivaci bellissimi talenti,
Che han tutto il loro merito nel far gl' impertinenti.
Bella cosa veder la femmina ben nata

Coi

Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!
Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,
Far le preziose al brutto, far le civette al bello,
E intendono di esigere affetti e convenienze
A suono di disprezzi, a suon d'impertinenze.
Luc. Oh! io ve lo protesto non soffrirei d'intorno
Un' indiscreta simile nemmeno un solo giorno.
Ber. Tutti, signor, non pensano, come pensate voi.
Don Lucio è cavaliere; conosce i dritti suoi.
Luc. (*si pavoneggia.*
Ber. Da me si fa giustizia: e se mi onorerete,
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.
Luc. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi
Pria dell'ora appuntata; prima per ringraziarvi
Dell'onor che mi fate di esservi commensale.
Poi per saper se gli ospiti sono di grado eguale.
Ber. Oh signor, perdonate, al mio dover non manco;
Non esporrei don Lucio d'un ignobile al fianco.
Luc. Dirò; non è ch'io sdegni pranzar coi cittadini,
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;
Ma trovansi di quelli, che prendonsi licenza
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.
Voglio sfuggir gli impegni, perciò v' interrogai.
Ber. Altri che cavalieri da me non vengon mai.
Luc. Io tollerar non posso quelle converszioni,
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni,
Costoro impunemente, senza temer pericolo,
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.
Ber. Voi avete pensieri sublimi e ragionati.
Così parlano gli uomini che son bene allevati.
Luc. E se averò figliuoli allor, ch'io mi mariti,
Saran colle mie massime nell'animo nutriti.
Ber. Pensate di accasarvi?
Luc. La convenienza il chiede.
Al feudo che mi onora, vo' provveder l'erede.
Ber. Lo trovaste il partito?

Luc. Ancor non lo trovai.
Ber. Caro signor don Lucio, voi meritate assai.
Sarà cosa difficile trovare un parentado,
Che uguagli il vostro merito, e che vi torni a grado.
Luc. Vi dirò per parlarvi con tutta confidenza,
Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.
Col grado della moglie unito al grado mio,
Avrei più facilmente dell' eccellenza anch' io.
Ber. Permettete che dicavi, signor, fra voi e me
Una cosa verissima. Gia qui nessuno c'è.
Nobile siete certo, siete garbato e vero,
Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliero.
E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,
Che il sangue si consideri dal padre e dal casato.
Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,
Che in campo non si metta di voi cotal freddura?
Quei che non posson spendere, come potete voi,
Ognor pongono in vista il sangue degli eroi,
Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,
Ma con persone nobili così di mezzo rango.
Luc. Che? degno non son io d'ogni conversazione?
Ber. Sì degnissimo siete; avete ogni ragione.
Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore.
E' meglio esser il capo d'un popolo minore.
Luc. Non dite male in questo. E chi tratrar dovria?
Ber. Signor, siete padrone ogni or di casa mia.
Luc. Sì, vi sono obbligato; con voi verrò a spassarmi.
Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.
Ber. Lo volete far presto?
Luc. Più presto che potrò.
Ber. Non vorrete una vedova?
Luc. Vedova? perchè nò?
Voi, donna Berenice, parlando colla stessa
Confidenza, con cui meco vi siete espressa,
Credo che non sareste per me tristo partito.
Ber. D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.

Luc.

Luc. Mi crederesté indegno?
Ber. Oh signor, cosa dice?
Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.
Luc. Dunque risoluzione,
Ber. Ne parlerem fra poco.
Intanto non pensate d'andare in altro loco.
La mia conversazione dev' essere la sola,
Ch' è da voi frequentata.
Luc. Vi do la mia parola.
Ber. (Eccolo anch'ei fissato con tal speranza in petto.)
Luc. (Almen avrò una moglie che ha per me del rispetto.)

SCENA V.

Filippino, e detti.

Fil. Signora, è quì don Pippo.
Ber. Venga, se l'accordate.
(*a don Lucio.*
Luc. L'ignorante m'annoja; ritornerò, scusate.
Ber. Egli è al pranzo invitato.
Luc. Lo so, me ne dispiace.
E' nato bene anch'egli, ma il suo stil non mi piace.
Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver babbuino.
A tavola, badate, io non lo vo' vicino.
Ber. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto.
Luc. (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tosto.
(*s' inchina, e parte.*

SCENA VI.

Donna Berenice, Filippino, poi don Pippo.

Ber. Fa che venga don Pippo.
Fil. Eccol, ch'ei viene innanti,
(Ecco il vero esemplate degli uomini ignoranti.) (*da se.*

Ber.

Ber. Se vincere vo' il punto, che m'ho fissato in mente,
Con tutti usar convienmi uno stil differente.
Evvi una cosa sola ch'eguale a ognun mi fa,
Tutti mi tendon lacci, e sono in libertà.
Pip. Eccomi quì, signora; ma questa non mi pare,
Sia detto per non detto, l'ora del desinare.
Ber. Perchè?
Pip. Perchè i Romani ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un' ora di notte.
Ber. Voi siete bene istrutto dunque del stile antico.
Gran bello studio è questo!
Pip. Siete del studio amante?
Ber. Io per le belle lettere son pazza delirante.
Pip. Certo le belle lettere sono un studio assai bello.
In materia di lettere io scrivo in stampatello.
Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
E di monete ancora con lettere grandissime.
Ber. Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
E non certe anticaglie d'un prezzo immaginabile.
Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini.
Pip. Io ho una lucerna in casa, nuova con tre stoppini.
Ber. So ancor che voi avete una gran libreria.
Pip. Può esser che di meglio al mondo non ci sia.
Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.
Ber. Cosa avete di bello?
Pip. Son tanti i libri miei...
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate; due tomi avrò del Caloandro,
Averò quasi tutta la vita d'Alessandro;
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerrino meschino; le Femmine all'usanza.
Dieci o dodici tomi del Giornale olandese.
Ho sedici commedie tradotte dal francese.
Il libro delle poste per viaggiare il mondo,
Un libro che ha per titolo... mi pare il mappamondo.

Due

Due o tre calepini, due o tre dizionarj,
Una serie perfetta di trentadue lunarj;
In specie un almanaco ch' è il più sicuro e dotto,
E un libro per trovare i numeri del lotto.
Ber. Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.
Pip. E' ver, ma non son cose, che le intendano tutti.
Voi ne avete de' libri?
Ber. Cose da trar sul fuoco.
Ho l'arte per esempio che insegna a far il cuoco...
Pip. Non è cattivo libro.
Ber. Ho nello studio mio
L' arte di far danari.
Pip. Credo d' averlo anch'io.
Ber. Ho una raccolta intera di tutte le canzoni
Uscite da vent' anni.
Pip. Questi son libri buoni.
Ber. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri.
Pip. Dopo aver desinato, leggerò volentieri.
Infatti andando intorno a tante signorine
Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine.
Ber. Dovete d'ora innanti venir sempre da me,
E leggeremo insieme il libro del perchè.
Pip. Questo libro l'avete?
Ber. L'ho, ma il tengo serrato.
Pip. Lo vedrò volentieri. Oh quanto l'ho cercato!
Vi saran, mi figuro, tutti i perchè del mondo.
Ber. Certo.
Pip. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?
Ber. Anche questo.
Pip. Saravvi il perchè, mi figuro,
Il latte ch' è sì tenero, faccia il formaggio duro.
Ber. Vi è tutto in questo libro.
Pip. Vo' veder se ritrovo
Il perchè le galline cantino, fatto l'uovo.

SCE-

SCENA VII.

Filippino, e detti.

Fil. Viene don Filiberto
Ber. Venga pure, è padrone.
Fil. Senta; (dice che brama parlar da solo a sola.)
(piano a Berenice.
Ber. (Digli che aspetti un poco.) *(piano a Filippino.*
Fil. Subito lo consola.
(da se, indi parte.
Ber. Vedeste il mio giardino? *(a don Pippo.*
Pip. Non credo, non mi pare.
Ber. Fino all' ora del pranzo andate a passeggiare.
Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.
Pip. Eh! di queste freddure io non me ne diletto.
Ber. Ho de' fiori, ho dei frutti, fate quel ch' io vi dico.
Pip. E dei fiori e dei frutti non me n'importa un fico.
Ber. Fatevi dar un libro di là dal cameriere.
Pip. Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.
Ber. Ho con don Filiberto un interesse insieme,
Esser con lui soletta per un affar mi preme.
Pip. Ed io devo dar luogo?
Ber. Fate il piacere a me.
Pip. Vi sarà la ragione nel libro del perchè?
Ber. Se leggete quel libro, v'avete a deliziare,
Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.
Pip. Il libro del perchè dirà, con permissione,
Ch'io vado, e che vi servo, perchè sono un minchione.
(parte.

SCE-

SCENA VIII.

Donna Berenice, poi don Filiberto.

Ber. CRedo che in vita sua non sia da quella testa
Uscita una sentenza più bella di codesta.
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato.
Son certa che per questo non sarà disgustato.
Anche quegli altri amici han tutti il loro merto,
Ma quei che più mi premono, son Claudio e Filiberto
Fil. Compatite, signora, se con indiscretezza
V'ho troncato il piacere di qualche stolidezza.
Ber. Certo mi ha fatto ridere. Don Pippo la mia parte.
Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.
Fil. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo,
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.
Ber. Volentieri; possiamo seder.
Fil. Come v'aggrada. (*siedono*,
Ber. (Vedrò com'egli viene, e andrò per ogni strada.
(*da se*(
Fil. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?
Ber. Sì, signor, la prevedo.
Fil. Come sta il vostro cuore?
Ber. Sta bene, a quel ch'io veggio.
Fil. E il mio sta così male, che non potria star peggio.
Ber. Perchè?
Fil. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.
Ber. Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.
Fil. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.
Ber. Qual rivale?
Fil. Don Claudio.
Ber. Voi vivete ingannato.
Fil.

Fil. Non amate don Claudio?
Ber. Non l'amo, e non l'ho amato.
Fil. Dunque a me il vostro core dona la preferenza.
Ber. Vi par che questa sia sicura conseguenza?
Fil. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?
Ber. Non temete nessuno, lo giuro, e ciò vi basti.
Fil. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo.
Ber. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.
Fil. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore.
Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?
Ber. D'amor io sto benissimo.
Fil. Per chi?
Ber. Siete pur caro!
Fil. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.
Ber. Vorreste ch'io venissi col core alla carlona,
Che vi dicessi tutto. Oibò! non son sì buona.
Fil. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?
Ber. Riguardo di non essere derisa e beffeggiata.
Fil. Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,
Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano
Senza far più dimora...
Ber. Signor non tanta furia.
Non sono una villana da farmi tal ingiuria.
Fil. Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi.
Ber. Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?
Fil. Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.
Ber Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegno:
Fil. Lungamente soffrire, signora, io non m'impegno. (*s' alza.*
Ber. Dove andate?
Fil. A cercare la smarrita mia quiete.
Ber. Siete qui sulle spine?
Fil. Parmi che sì.
Ber. Sedete.
Fil. Consolatemi almeno. (*sedendo*
Ber. Di consolarvi io bramo.

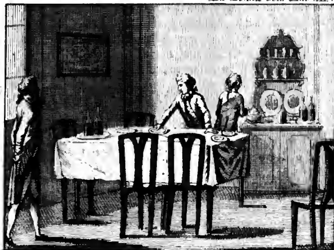
Fil.

Fil. Ardo per voi d'amore.
Ber. Lo credo. Ed io non v'amo?
Fil. Lo saprò, se mel dite.
Ber. Di me cosa pensate?
Fil. Non saprei.
Ber. Siete caro!
Fil. Mi amate, o non mi amate?
Ber. Lascio a voi giudicarlo. (*s'alza con un poco di serietà.*
Fil. Come?
Ber. Non dico il modo.
Fil. Questo è un parlar da oracolo.
Ber. (Di tormentarlo io godo.) (*da se.*
Fil. Eh! parlatemi schietto.
Ber. Vi caverò di pene.
Fil. Ma quando?
Ber. Quando prima... ma tollerar conviene.
Fil. Soffrirei volentieri fino all'estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
Ber. Non volet'altro? sì.
Fil. Sì? di che cosa?
Ber. Ancora ciò non vi basta? orsù
S'è parlato abbastanza, non vo'discorrer più.
Fil. Una parola sola. (*patetico.*
Ber. E che parola è questa? (*caricandolo un poco.*
Fil. Ditemi se mi amate. (*come sopra.*
Ber. Dove avete la testa? (*come sopra.*
Fil. Non vi capisco ancora. (*come sopra.*
Ber. Mi capirete poi. (*come sopra.*
Fil. Quando vi spiegherete? (*come sopra.*
Ber. Quando vorrete voi. (*come sopra.*

Fil. Non si potrebbe adesso?... (*come sopra*.
Ber. Vedo uno che ci guarda.
(*osservando fra le scene*.
Andiamo a desinare, che l'ora si fa tarda. (*parte*.
Fil. O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho più mente.
M' ha detto cento cose, e non capisco niente.
(*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

AT-



Giac. Zatta inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcuni servitori portano la tavola preparata per sette, e accomodano la credenza in fondo della scena, poi Filippino e Gamba.

Fil. OH Gamba mio carissimo, tu pur sei quì venuto?
Gam. Son venuto a vedere, se hai bisogno d'ajuto.
Fil. Il pranzo veramente non è di soggezione;
Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone.
Poscia meco t'invito. Desineremo insieme.
Gam. Sì, caro Filippino, quest'è quel che mi preme.
Per dirtela... nessuno ci ascolta in questo loco.
In casa di don Lucio si mangia molto poco.

Dopo ch'è fatto nobile, o almen che tal si stima,
E' diventato in casa più economo di prima.

Fil. Rimettere vorrà stringendo l'ordinario,
Quel che ha speso per essere il signor feudatario:

Gam. Per comprar questo rango di fresca nobiltà,
Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

SCENA II.

Don Claudio, e detti.

Cla. MI hanno forse aspettato? (*a Filippino.*

Fil. Non, signor, se le aggrada.
Favorisca di darmi il cappello e la spada.

Cla. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.
Dov'è?

Fil. Non lo so certo.

Cla. Fategli l'imbasciata.

Fil. So che con due signori è nel giardino andata.

Cla. Si può saper chi sono?

Fil. Uno di loro è certo,
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.

Cla. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.) (*da se.*

Fil. (Gamba vien, se vuoi ridere.) Anderò ad avvisarla.
(*a don Claudio, e parte con Gamba.*

SCENA III.

Don Claudio solo, poi donna Berenice.

Cla. DI donna Berenice conosco l'intenzione.
Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
Di farla innamorare io spero a poco a poco.

Ber.

Ber. (Non vorrei disgustarlo quest' altro cavaliero.) *(da se.*
Cla. (Eccola immantinente; ecco s' io dico il vero. *(da se.*
Ber. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?
Cla. Il mio dover m' insegna farlo saper avanti.
Ber. In giardin si passeggia, finchè del pranzo è l' ora.
Cla. Verrò, se mel concede, a servir la signora.
Ber. Anzi mi fate onore... ma no, vi manca poco
A far che diano in tavola. Restiamo in questo loco.
Cla. Sono ai vostri comandi.
Ber. Ho cento affari intorno.
Permettete ch' io vada; or or faccio ritorno.
Cla. Tutto quel che v' aggrada.
Ber. (Vi è quell' altro che aspetta.)
Con licenza.
Cla. Servitevi; ma una parola.
Ber. Ho fretta. *(parte.*

SCENA IV.

Don Claudio, poi Filippino, poi don Lucio.

Cla. Parmi che mi distingua. Lo spero, e mi consola.
Fil. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo.
Cla Obbligato.
Fil. Vuol darmi la spada ed il cappello?
Cla. Ella ancor non l' ha detto: ve la darò; bel bello.
Fil. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.
Luc. Paggio.
Fil. Signore.
Luc. Prendi il cappello e la spada.
Fil. (Altro che cerimonie!) *(da se.*
Luc. La padrona dov' è?
Fil. E' di là. Se comanda...

Luc. No, no, vi andrò da me:
A questa faccia tosta io molto non inclino.
(osservando don Claudio.
A tavola sta mane non lo voglio vicino.
Schiavo, amico. *(saluta don Claudio, e parte.*

SCENA V.

Don Claudio, e Filippino, poi don Agapito.

Cla. COstui non ha creanza alcuna,
Fil. Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.
Cla. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.
Fil. Ma intanto si approfittano.
Aga. Ci sono i convitati?
Fil. Sì, signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.
Aga. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.
Fil. La spada ed il cappello vuól favorir?
Aga. Prendete.
(gli dà la spada ed il cappello.
Schiavo, amico, sediamo. *(a don Claudio.*
Cla. Sto ben.
Aga. Come volete. *(siede.*
Cla. Voi pur degli invitati?
Aga. Ma questa è una gran cosa.
Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.
Io chi sono?
Cla. Siet' uno, che pare che non sia
Portato estremamente al spasso e all' allegria.
Aga. Io non son quì venuto per cantar, per ballare,
Sia in compagnia o sia solo, egli è tutto un mangiare.

SCE-

SCENA VI.

Don Isidoro colla spada in una mano, ed il cappello nell' altra, e detti.

Isi. ECcomi; son venuto correndo per la strada;
E intanto per far presto, mi ho cavato la spada.
Prendi, ragazzo caro. Dov' è quest' altra gente?
Batteria di bottiglie? Staremo allegramente.
(osservando la credenza.
Fil. Ora che ci son tutti, vo' a avvisar la signora.
Si vuol levar la spada? *(a don Claudio.*
Cla. No, non è tempo ancora.
Fil. Si accomodi. (Gli estremi ci sono in questo loco.
Altri modesto è troppo, altri civile è poco.
(da se, e parte.
Isi. Animo, don Agabito, vi voglio a me vicino.
A bevere vi sfido.
Aga. Io non bevo mai vino.
Isi. Bevete, se volete esser robusto e forte.
So anch' io che avete in viso il color della morte.
Che dite voi, don Claudio? è ver che il vino è buono?
Fa rallegrar gli spiriti? E' ver da quel ch' io sono.
(ridendo.
Cla. Tutte le cose prese colla moderazione
Fanno del bene agli uomini, tutte son cose buone.
Isi. Certo che non intendo volermi ubbriacare.
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?
Ogni cibo col vino divien più saporito.
Aga. E s' io bevessi vino, perderei l' appetito.
Isi. Bevendo sol dell' acqua, come mangiar potete.
Aga. Come mangiar io posso? aspettate, e il vedrete.

SCENA VII.

I servitori mettono in tavola, e dispongono le sedie, e poi di quando in quando mettono e levano qualche piatto.

Donna Berenice, don Filiberto, don Lucio, don Pippo, ed i suddetti.

Ber. A Tavola, signori. Perchè non vi cavate
La spada ed il cappello? *(a don Claudio.*
Cla. Ecco, se il comandate.
(si leva la spada ed il cappello, e dà ogni cosa.
(a Filippino.

Ber. A tavola d'amici distinzion non si fa.
Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.
Isi. La padrona nel mezzo.
Ber. Eccomi. Sì signori.
(siede nel mezzo.
Aga. Io starò quì in un canto, lontano dai rumori.
(siede nell' ultimo posto a dritta della tavola.
Luc. Io vicino di voi. *(a D. Ber.)* Chi vien presso di me?
Ber. Verrà don Isidoro.
Luc. Starem male.
Isi. Perchè?
Luc. Siam stati ancora insieme a qualcun altro invito,
E mi ricordo ancora che mi avete stordito.
Isi. Oh! voglio rider certo, e chi non vuole, addio.
Ber. Via da quest'altra parte venir potete. *(a D. Luc.*
Fil. Ed io?
Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino?
Ma quì ci vo' star io. *(siede alla dritta di D. Ber.*
Ber. Sedete a lui vicino.
(a don Lucio.

Luc.

Luc. No, no, stia dove vuole, non gli vo' dare impaccio·
Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio·
Ber. Orsù, signori miei, le differenze in bando.
Venite quì, don Claudio.
Cla. Sono al vostro comando.
(siede vicino a donna Berenice alla sinistra.
Ber. Sieda ognun dove vuole.
Isi. Io di star quì destino.
(siede presso don Claudio.
Fil. (Ma intanto il mio rivale se lo ha posto vicino.)
Luc. Sederò in questo canto. *(si pone in capo*
(della tavola rimpetto a don Agapito alla sinistra.
Pip. Io sto da tutti i lati.
(va a sedere presso don Filiberto e don Agapito.
Ber Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.
Chi vuol zuppa di voi? *(a tutti.*
Luc. Date a me il cucchiajone
Voglio presentar io.
Ber. Volete voi? Padrone.
(fa passare il cucchiajone a don Lucio.
Luc. Oh in questo non la cedo.
Isi. Se il sa l'imperadore.
Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.
Luc. La prima impertinenza. *(dispensando la zuppa.*
Isi. Si fa per allegria.
Aga. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.
Luc. Di quà nessun ne vuole; portatela di là.
(dà il piatto a Filippino.
Fil. (porta la zuppa dalla parte di don Agapito, levan-
(do il piatto, che trovasi da quella parte, e lo por-
(ta dove era la zuppa.
Aga. Sia ringraziato il cielo. *(se la tira sul tondo.*
Pip. Noi faremo a metà.
(a don Agapito.
Adagio, camerata; tutta per voi.
Isi. Da bevere.

Cla. Sì, presto.

Isi. Nella zuppa vi han cacciato del pevere.

(portano da bevere a don Isidoro.

Luc. *(dispensa in altro piatto.*

Pip. Da bevere. *(forte.*

Fil. Un po' presto si sveglia l'allegria.

Ber. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia.

(portano da bevere a don Pippo.

Pip. Subito all' improvviso. E perchè son poeta
Beverò alla salute del signor bocca fresca.

(accennando don Agapito.

Aga. A me? io non vi bado. *(seguitando sempre.*
(a mangiare.

Isi. Viva quel che si stima
Un poeta famoso che non sa far la rima.

Ber. Basta basta per ora; se si va troppo innanti,
Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.
Sentite quel ragù che mi par eccellente.

Luc. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.

Fil. Don Lucio, compatitemi, questa è un'impertinenza.

Luc. L'ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.

Fil. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.

Luc. Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.

Fil. Signora, che interessi seco avete in segreto?

Ber. Eh via! don Filiberto, vi prego di star cheto.

Fil. Favorite di dirlo, che lo vogliam sapere.

Cla. Si tace, se una dama comanda di tacere.

Fil. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.

Ber. Voi vi piccate a torto.

Luc. Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.

Ber. Direte una pazzia?

Luc. Dirò che Berenice dev'esser moglie mia.

Fil. S'ella è così, signora, la mia pretesa è insana.

s'alza.

Cla. S'ella è così, signora, la tolleranza è vana. *(s'alza.*

Ber.

Ber. Voi mentite, don Lucio.
Luc. (*s'alza.*) Un mentitor son io?
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?
E' una donna che il dice, ma se un uom fosse quello...
Fil. Io per lei lo confermo.
Luc. La spada ed il cappello.
(*placidamente a Filippino.*
Ber. Servite il cavaliere. (*a Filippino.*
Fil. Subito immantinente.
Luc. Mi farò render conto del tratto impertinente.
Fil. La spada, ed il cappello. (*dà tutto a D. Lucio.*
Luc. Andiam (*a Gamba, e parte.*
Ber. Che bel trattare!
Gam. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare. (*parte.*
Isi. Son finite le risse?
Ber. Or resteremo in pace.
Isi. Adunque alla salute di quel che più vi piace.
Pip. Bravo, don Isidoro, questo brindisi è mio.
Son' io quel che le piace; alla salute di io.
E' rima, o non è rima?
Ber. E' una rima perfetta.
Aga. Ehi! donna Berenice, che torta benedetta!
Ber. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.
Aga. Badino ai fatti loro, che gridino, signori.
(*mangiando.*
Ber. Se altro mangiat non vogliono, levate i piatti tutti.
Aga. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?
Ber. Che mettano il deser.
Isi. E le bottiglie ancora.
Aga. Io di quà non mi levo nemmeno per un'ora.)
(*I servitori levano i piatti, e mettono il deser.*
Fil. Signor, vuol favorir questa torta? (*a don Agapito.*
Aga. Perchè?
Fil. Vorrei che ne restasse un poco anche per me.
Aga. Tieni; metà per uno.
Fil. Grazie de' suoi favori.

Isi.

Isi. Bravo quel don Agapito.
Aga. Che parlino, signori.
Isi. V' invito quanti siete, signori, in questo loco,
A bere alla salute di quel che mangia poco.
Pip. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco.
Evviva quel signore che mangia come un lupo.
E' rima o non è rima, cosa mi dite?
Isi. E' un cavolo.
Pip. Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.
Fil. Ma con qual fondamento colui ch' è andato via
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?
Voglio che sia uno stolto senz' ombra d' intelletto,
Ma con qualche principio certo l' avrà già detto.
Cla. Ho dei sospetti anch' io, ma in grazia della dama
Taccio, m' accheto, e credo.
Fil. Viltà questa si chiama.
Cla. Non m' insultate, amico.
Ber. Tacete in grazia mia.
Cla. Per ubbidir non parlo.
Fil. Tacere è codardia. (*s'alza.*
A vincer mi sfidaste un cuor, di cui diffido.
A discoprir l' inganno per parte mia vi sfido.
(*a don Claudio.*
Ber. Voi andate agli eccessi.
Isi. Eh via, che son freddure.
Pip. Che dicono, di sfida? (*a don Agapito.*
Aga. Che si battano pure.
Ber. E avete cuore, ingrato di perdermi il rispetto?
(*a don Filiberto.*
Fil. Con don Claudio io favello.
Cla. Io la disfida accetto.
(*si alza.*
Sostengo che la dama è una dama d' onore,
E chi pensa al contrario, dico ch' è un mentitore.
(*parte.*
Fil. Chi ha la ragione o il torto, vedrassi al paragone. (*parte.*

Ber.

Ber. Ah! che va in precipizio la mia conversazione.
(parte.

Isi. Scherzano, o fan davvero? è una disfida o un gioco?
Non vo' guai, voglio ridere: andrò in un altro loco.
(parte.

Pip. Andrò da un' altra parte, l'aria non fa per me.
Lo vedrò un'altra volta il libro del perchè. *(parte.*

Aga. La tavola è finita. Sono partiti tutti.
Vado anch'io, vo' pigliarmi quattro di questi frutti.
(prende dei frutti, e parte.

Fil. Portate via la tavola, che or ora il cavaliere
Porta via le salviette, i piatti ed il deserte. *(parte.*
(i servitori levano tutto.

SCENA VIII.

Don Filiberto, don Claudio, e donna Berenice.

Fil. No certo, non vi è caso. *(volendo partire sdegnato.*
Ber. Restate in grazia mia,
(a don Filiberto.
Fil. Voglio partir, vi dico. *(come sopra.*
Ber. Nemmeno in cortesia?
(a don Filiberto.
Fil. Don Claudio m'ha sfidato.
Ber. Egli è persona onesta.
Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?
Cla. Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che or provo.
Se comanda la dama, io resto, e non mi movo.
Ber. Sentite? *(a don Filiberto.*
Fil. E lo consente l'onor d'un cavaliere?
Cla. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere.
Fil. (Vuol soverchiarmi, il vedo.) *(da se,*
Ber. (Perchè ei moderi il fuoco,
Altro non v'è rimedio che ingelosirlo un poco.) *(da se.*

Fil.

Fil. Foste il primo a sfidarmi.
Cla. E di provarvi ho brama.
Fil. Andiam.
Cla. Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.
Ber. Tanta docilità merita affetto e stima.
Fil. Via per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.
Ber. Siete quì colla solita proposizione ardita.
I vostri matrimonj li fate in sulle dita.
Nessun sa quel ch'io pensi, nessun mi vede il core;
Ma affè voi mi fareste venire il pizzicore.
Fil. Io?
Ber. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!
Cla. Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.
Fil. (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito. (*da se.*
Ber. Via, perchè non si parte, signor invipertito?
(*a don Filiberto.*
Fil. Vorreste ch'io partissi per consolarvi seco?
Ber. Ecco quì, per la bile voi diveniste un cieco.
Fil. Non è ver quel ch'io vedo?
Ber. D. Claudio, in cortesia;
Qual pretensione avete?
Cla. Niuna, signora mia.
Ber. E voi? (*a don Filiberto.*
Fil. Io ne ho di molte e con ragion fondate.
Ber. Non so che dir, signore, mi par che delirate.
Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà;
Quel che pretende tutto, m'insulta, e se ne va.
Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,
Dirian: quel che più vuole è quel che merta meno.
Cla. (Dello stil che ho fissato, ancora io non mi penro.)
Fil. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento.)
Ber. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare.
Cla. (Se ne anderà il furioso.)
Fil. (Non la vo' abbandonare.)
Ber. Questo è quel che si acquista per usar distinzione.
Fil. Per or non vi rispondo.

Cla.

Cla. Ma la dama ha ragione.
Fil. Sì, ha ragion. (*affettando placarsi.*
Ber. Lo dite davvero, o per ischerno?
Via placatevi un poco.
Fil. Ma che tormento eterno!
Ber. Sapete voi, signori, ch'è l'onor mio in pericolo,
E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?
Ecco la gran mercede che alfine ho conseguita,
I miei due cavalieri m'hanno ben favorita.
Domani per Milano a dir si sentirà:
Ehi, donna Berenice più un cavalier non ha.
Eccoli disgustati, eccoli in un impegno;
E per chi? son'io forse la causa dello sdegno?
Don Lucio è conosciuto, si sa ch'è uno stordito.
Vedeste in faccia vostra, se franca io l'ho smentito.
La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,
Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?
E se parlar potessi libera ad uno ad uno,
Puor'esser ch'io facessi vergognar qualcheduno.
Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,
E' perchè non vo' accrescere legna novelle al foco.
Via, se animati siete da spiriti onorati,
Lasciate ch'io vi possa veder pacificati.
Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,
Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.
Puntigliarvi in mio danno? di voi mi maraviglio.
Di rendermi obbligata ponetevi in puntiglio.
Vadan gli sdegni in bando. Ceda all'amor l'orgoglio.
Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio.
Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova;
Venga l'amor almeno a far l'ultima prova.
E se saper vi cale a chi d'amor favello,
Dirò che chi m'insulta, sa di non esser quello.
Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta.
Che il mio dover conosco, che son chi sono; e basta.
Fil. Degli equivoci detti la spiegazione aspetto.

Ber.

Ber. Ma con l' armi alla mano.
Fil. A voi tutto rimetto.
Ber. Dunque sperar io posso i miei desir felici.
Non mi lusingo invano di rivedervi amici?
Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,
Che in grazia mia dal petto discacciasi lo sdegno?
Fil. Che s' ha da far? chiedete.
Cla. Invan ciò si domanda,
Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.
Porgetemi la mano. A lei rendo giustizia,
Nel ridonarvi intero l' amore e l' amicizia.
(a don Filiberto.
Fil. Sì, della dama in grazia, d' ogni livor si taccia.
Col titolo d' amico venite alle mie braccia.
(a don Claudio.
(Spero di guadagnarla, se non ha l' alma ingrata.)
(da se.
Cla. (Spero col sagrifizio d' avermela obbligata. *(da se.*
Ber. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni,
D' aver della mia stima sincerissimi segni!
Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu.
Di quel ch' oggi è passato, non s' ha a parlar mai più.
Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio,
Andate da mia madre, non ci posso andar io.
Ditele che desidero saper com' ella sta,
E che da voi son certa saper la verità.
Fil. Vi servirò. (Ma intanto l' amico resta quì.)
(piano a donna Berenice.
Ber. Don Claudio, la memoria quest' oggi mi tradì.
Mia cognata Lugrezia mandò per avvisarmi,
Che sposa il primogenito. Con lei vo' consolarmi:
Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,
Che seco le mie parti vi supplico far voi.
Cla. Subito, mia signora.
Fil. Servirvi anch' io mi affretto.
Ber. Andate, e poi tornate, che tutti due vi aspetto.

Cla. (L'arte seguir mi giova per conservarla amica.)
(da se, indi parte.

Fil. (Il moderar la bile costami gran fatica.) *(da se.*
(e parte.

Ber. Spero colla mia testa riunir gli amici miei.
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.
A vivere mi piace in buona società;
Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.
Tener incatenati gli amici non pavento,
Se fossero sessanta, se fossero anche cento. *(parte.*

Fine dell' Atto terzo.

AT-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. CHe risposta mi rechi? parla, rispondi a me.
Fil. I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.
A tenor del comando ho l' imbasciata esposta.
Ed eccole a puntino di ognuno la risposta.
Disse don Isidoro facendo una risata:
Ho piacer che madama si sia rasserenata.
Dille che l'amicizia fra noi non s' ha a dividere,
Che verrò quanto prima a riverirla, e a ridere.
Ber. Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il gioco,
Ma proverò ben io di moderarlo un poco.

Fil.

Fil. Disse poi don Agapito, e avea la bocca piena:
Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.
Ber. Via, che dissero gli altri?
Fil. Don Pippo, un certo che
Disse, ch'io non capisco, del libro del perchè;
Poi, che verrà, soggiunse, l'ingegno peregrino,
Parlando non so bene se greco, o se latino.
Ber. Bene bene, ch'ei venga; un dì mi comprometto
Di moderargli almeno un simile difetto.
Ed egli frequentando la mia conversazione.
Di farsi men ridicolo mi avrà l'obbligazione.
Di persuader col tempo parmi di avere il dono.
E don Lucio, che disse?
Fil. Oh! adesso viene il buono.
Il capo dimenando, battendo in terra il piede,
Disse, la tua padrona da lei più non mi vede.
Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi.
Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.
Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
Dille che non ardisca nemmen di nominarmi;
Che un cavalier mio pari così non si strapazza,
E unir fece gridando i circoli di piazza.
Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,
E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano.
Ber. Non vuol venir?
Fil. No certo. L'ha detto e l' ha ridetto
Ber. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.
Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.
Fil. Non ci verrà, signora.
Ber. E che sì, che ci viene?
Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera.
Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera. (*parte.*

SCENA II.

Filippino solo.

E' Una gran prosunzione che la padrona ha in testa.
La stimo una gran donna, se mi fa veder questa.
Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un pavolo.
Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.
Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo.
Finalmente don Lucio grand'uomo io non lo stimo.
Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto
Per obbligarlo ancora... Eccola; oh ha fatto presto

SCENA III.

Donna Berenice, ed il suddetto.

Ber. POrtagli caldo caldo il mio viglietto in fretta,
E digli: la padrona una risposta aspetta.
O in voce, o almeno in scritto, attendo il tuo ritorno
(Lo voglio, sì lo voglio, e dentro a questo giorno.)
(da se, e indi parte.

SCENA IV.

Filippino solo.

VAdo e ritorno subito. Oh son pur curioso
Di leggere il viglietto! dev'essere gustoso.
Il bollo è ancora fresco, si può dissigillare.
La padrona non vede. Mi vo' un po soddisfare.
(apre il viglietto, e legge.
Cavalier generoso. Principia molto bene:
Riparar l'onor vostro, e l'onor mio conviene.
Dicesi per Milano ch'io v'abbia licenziato,
Sde-

Sdegnando, che vi siate amante dichiarato.
Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,
Dicendo che don Lucio si sa, che poco merta.
Vo' far veder al mondo quanto vi apprezzo e stimo:
Oggi però vi prego di favorirmi il primo.
Se quel che dissi a tavola, parvi a ragione amaro;
Venite e non temete; mi spiegherò più chiaro.
Accettate le scuse di un animo sincero.
L'onor vuol che torniate, se siete un Cavaliero.
Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!
L'ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.
Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.
O che donna, o che donna! che testa maladetta! *(par.*

SCENA V.

D. Agapito solo.

CHi è quà? non c'è nessuno? camerier, servitori.
Che vuol dir? o che dormono, o che son tutti fuori.
Avanzar non mi voglio senza far l'imbasciata.
La signora non merita essere disgustata.
Fa pranzi che consolano. Ritrovar non si ponno
Conversazion sì belle. Ma mi par d'aver sonno,
Ho mangiato assai bene, e in verità mi sento
Il cibo dolcemente passar in nutrimento.
Giacchè mi trovo solo, e altro non ho che fare,
Posso su questa sedia provar di riposare. *(siede*
Se dormissi un pochino, potrei riprender lena,
Per essere più franco al tempo della cena.
Oh che morbida sedia! Eh! di dormir non dubito.
Io soglio per costume addormentarmi subito.
(si addormenta bel bello.

SCENA VI.

Donna Berenice ed il suddetto addormentato.

PArmi di sentir gente. Lo staffiere dov' è andato?
Don Agapito è quì? zitto ch' è addormentato.
(Dorma pur poverino, che ha di dormir ragione,
Se di quel che ha mangiato, vuol far la digestione.
Prima che ritornassero don Claudio e Filiberto,
Vorrei che ci venisse don Lucio. Certo, certo,
Se il pensier non m' inganna, dev' essere piccato
Di far vedere al mondo, che in casa è ritornato,
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno;
Saputo han mie parole convincere più d' uno.

SCENA VII.

Don Isidoro, e detti, come sopra.

Isi. ECcomi pronto e lesto. (*forte, e ridendo,*
Ber. Zitto.
Isi. Che cosa c' è?
Ber. Don Agapito dorme.
Isi Dorma, che importa a me?
Quel matto di don Lucio vuol finir d' impazzire. (*come sopra.*
Ber. Ditemi, cos' è stato?
Aga. Oh! non si può dormire? (*destandosi,*
Ber. Compatite. L' ho detto. Se riposar volete,
Là dentro in quella stanza letto ritroverete,
Poi vi risveglieremo.
Aga. Non vi prendete pena.
Basta che mi svegliate all'ora della cena. (*insonnato parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Donna Berenice, e don Isidoro.

Isi. UN uomo simile a questi al mondo non vi fu,
Egli è su questa terra un animal di più.
Ber. Ciascuno ha il suo difetto; e compatir conviene.
Vi è in ciaschedun del male, vi è in ciaschedun del bene;
Isi. Fa quella faccia tetra venir malinconia.
Ber. E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.
Isi. Il mio temperamento di barattar non bramo.
Ber. Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo;
Isi. Oh oh! mi fate ridere. Andate di galoppo
Dell' ipocondria in cerca?
Ber. No, quel ch'è troppo, è troppo,
E un giorno il vostro ridere con i trabalzi suoi
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.
Isi. Perchè?
Ber. Perchè chi ride per onta e per dispetto,
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.
Le società civili sogliono conservarsi
Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;
E quando uno s'accorge che offende i suoi compagni,
Dee moderar lo scherzo, onde nessun si lagni,
Queste le leggi sono di buona società.
Ridere con misura; scherzar con civiltà.
Isi. Padrona mia garbata. (*in atto di partire:*
Ber. Con un'azion simile
Voi confessate adunque che siete un incivile.
Isi. Io confessar tal cosa?
Ber. Sì, voi lo confessate,
Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.
Isi. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo,
Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.
Ber. Rider non v'impedisco, quando vi sia il perchè.

Ridete con don Pippo, sfogatevi con me.
Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate,
Fra noi da solo a sola farem delle risate.

Isi. Io vi sono obbligato di tali esibizioni,
Ma! credete che manchino a me conversazioni?

Ber. Quali conversazioni, don Isidoro mio?
Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich'io;
Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,
E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio!
Stuzziccheranno a posta la gente a provocarvi
A ridere e a scherzare, affin di corbellarvi;
Certo, procureranno d'avervi nel palchetto
Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto,
E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,
Diranno, è stato causa quel pazzo d'Isidoro.
Quì troverete un misto di serietà, e di gioco,
In casa mia ciascuno può avere il proprio loco,
Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto,
Una felice Arcadia divenirà il mio tetto.
E voi che per il brio, per le vivezze estimo,
Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.

Isi. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso,
Che forza è, ch'io vi lodi, e ridere non posso.
Quello che avete detto, è tutto vero, il so.
Modererò il costume, o almen mi sforzerò.

Ber. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impegna.

Isi. L'uomo fa quel che deve, quando far ben s'imgegna.

Ber. Bravissimo.

Isi Che dite? anch'io faccio il morale.
(*ridendo*,
Posso ridere adesso, non ve n'avete a male.

Ber. Quando siam fra di noi, ridete pure in pace.
Anch'io so stare allegra, e il ridere mi piace.

Isi. Andiamo nel giardino?

Ber. Sì bene, andiamo giù.

Isi. Subito allegramente.

Ber.

Ber. Facciam chi corre più.
Isi. Non vo', che vi stanchiate; andiam, giojetta mia.
Viva chi vi vuol bene.
Ber. E viva l'allegria. (*partono*.

SCENA IX.

Don Lucio, e Filippino.

Luc. AH! per il mio buon nome, che sofferir mi tocca!
Fil. Meglio è, che la risposta dia alla padrona a bocca.
Luc. Dov' è?
Fil. Non so davvero.
Luc. Avrà gli amanti appresso.
Fil. Che cosa vuol, ch' io sappia? vede ch' io vengo adesso.
(*parte*.

SCENA X.

Don Lucio, poi don Pippo.

Luc. IO, che la nobiltade di sostener procuro,
Non ho potuto alfin resistere al scongiuro.
Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.
Pip. Oh oh! me ne rallegro, don Lucio; ben tornato.
Mi consolo con voi, che il caldo vi è passato.
Luc. Non soffro che nessuno m' insulti, e mi derida.
Pip. E' ver, che contro due faceste una disfida?
Luc. L'ho fatta, e la sostengo, e battermi son pronto,
Per riparar l'onore, per riparar l' affronto.
Pip. Imparai dei duelli ogni arte ed ogni usanza
Nell' Amadis di Gaula, nei reali di Franza.
Però mi maraviglio, che quà siate venuto
Prima di vendicare l' affronto ricevuto.
Luc. Son cavalier d'onore, l' onte soffrir non soglio,
La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.
(*vuol dar il foglio a don Pippo*.

Pip. Ho studiato quel tanto, che ad un par mio conviene.
Ma a dir il ver: lo scritto io non l'intendo bene.
Luc. Dunque vi dirò a voce la ragion che mi pressa
Ritornar dalla dama...
Pip. Eccola quì ella stessa.

SCENA XI.

Donna Berenice, e detti.

Ber. Scusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.
Pip. E a me nulla, signora?
Ber. Vo' mantenervi il patto.
(*a don Pippo.*
Quel libro che sapete, lo preparai testè,
Ho trovato per voi, un ottimo perchè.
Andate a ritrovar don Isidoro intanto.
Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto.
Poscia il perchè bellissimo di leggervi mi preme;
Quando saremo soli, lo leggeremo insieme.
Pip. Benissimo, ho capito. Don Lucio riverente.
Di già di quel negozio non m'importava niente.
(*a don Lucio, e parte.*

SCENA XII.

Donna Berenice, e don Lucio.

Luc. Voi mi badate poco, cara signora, e invano
Questo foglio m'invita.
Ber. Perchè tenerlo in mano?
Luc. Per poter far constare la ragion che mi guida
A venir dove nacque il punto di disfida.
Ber. Lasciate ch'io vi parli con vero amor sincero.
Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.
Mo-

Mostrar vorrete a quelli che forse non lo sanno,
Le beffe che di voi dai discoli si fanno?
Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso
Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?
Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;
Non lo direi ad altri a costo di morire.
Volano le parole, lo scritto ognor rimane.
E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.
Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano,
Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.
E se talun con arte ve la rapisce un giorno,
E se girar si vede la bella carta intorno,
Quale ragion avrete contro un sì fatto imbroglio?
Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio.
(glielo leva di mano.
Note pericolose vadano col demonio. *(lo straccia.*
(Così dell'arte mia perito è il testimonio. *(da se.*
Luc. Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.
Ber. Eh! favellar possiamo, che l'ho tutto a memoria.
Luc. Dunque di me si dice...
Ber. Superfluo è il replicarlo.
Di quel che già leggeste, con fondamento io parlo.
Or che da me tornaste, è ogni rival smentito.
Non resta che vedervi di nuovo stabilito.
Luc. Qual condizion mi offrite, perchè in impegno io resti?
Ber. Da me voi non avrete, che giusti patti e onesti.
Luc. A buone condizioni di accomodarmi assento.
Io fo due patti soli, voi fatene anche cento.
Il primo che don Claudio e che don Filiberto
In questa casa vostra non vengano più certo.
Ed accordato il primo, questo sarà il secondo;
Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.
Ber. Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io.
Il primo in casa mia vo' fare a modo mio.
Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,
Che son due cavalieri degnissimi e di merto.

Secon-

Secondo; Di sposarmi parlar non vo' sentire,
E tanto, e tanto in casa don Lucio ha da venire;
Luc. Io?
Ber. Sì, voi.
Luc. Con tai patti?
Ber. Con questi patti appunto.
Luc. V'ingannate di grosso.
Ber. Or mi mettete al punto.
Luc. Credete di don Pippo ch'io abbia l'intelletto?
Ber. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.
Luc. Tutti di me più degni.
Ber. Tutti egualmente io stimo.
E fra color ch'io venero, forse voi siete il primo.
Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,
Che mi obbliga all'estremo, e non so dir perchè.
Non so che non farei per dimostrarvi il core,
Ma poi pensar dovete, ch'io son dama d'onore.
Cosa mi costerebbe il licenziar repente
Quei due che vi dispiaciono? ve l'accerto niente,
Pensate voi ch'io gli ami? lo dico fra di noi.
Per me non li trattengo, li trattengo per voi.
Luc. Per me, che deggio farne?
Ber. Eh! lasciate, ch'io dica.
Vedrete, se vi sono sincerissima amica.
Spiacemi aver stracciato quel foglio, ma non preme.
I pezzi lacerati si ponno unire insieme.
Ma nemmeno nemmeno; la memoria ho felice,
La carta è lacerata, ma so quel ch'ella dice.
Caro don Lucio, il mondo v'invidia malamente,
Potete in certi luoghi andar difficilmente.
La nobiltà vi sfugge, le dame principali
(Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali:
E i loro cavalieri per far la bella scena,
In grazia delle donne vi voltano la schiena.
Quì ritrovate un numero di cavalier stimati,
Ciascun coi suoi difetti, però tutti beanati;

In

In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri,
E quei che qui vi trattano, fan poi questo buon frutto,
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?
Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.
Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' proccurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mondo dica!
Sì, Berenice infatti è di don Lucio amica.

Luc. Resto convinto appieno: il pensier vostro io stimo.

Ber. (Tu non sarai a credermi nè l'ultimo, nè il primo.)

Luc. Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia,
Ancor ch'io vi sposassi, ancor che foste mia?

Ber. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri istessi che or vengono a onorarmi,
Avrebbono in tal caso riguardo a praticarmi.

Luc. Mi date del villano così placidamente.

Ber. Eh via, zitto don Lucio, che nessun non ci sente,

Luc. Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far con voi?

Ber. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.
E' un articolo questo, che voi sol non impegna,
Darò a ognun la risposta, che la ragion m'insegna.

Luc. Datela dunque.

Ber. E' presto.

Luc. Quando l'avrò?

Ber. Sta sera.

Luc. Siete una donna accorta.

Ber. Ma però son sincera.

SCENA XIII.

Filippino, e detti.

Fil. Viene don Filiberto.
Ber. Fallo aspettare un poco.
(Filippino parte.
Non è ben che vi trovi per ora in questo loco.
(a don Lucio.
Luc. Perchè?
Ber. Bella domanda! siete nemici ancora.
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l'impegno è mio di far tutti felici.
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici.
E d'essere tenuta da tutti goderò
Per sorella amorosa.
Luc. E per consorte?
Ber. (*caricato fra la rabbia e lo scherzo.* No.
Quegli altri nel giardino a ritrovar passate.
E quel, ch'è stato è stato; più non si parli, andate.
Luc. Di non avervi in sposa il dispiacer soppotto.
Ma son chi son, nè voglio, che mi si faccia un torto.
(parte.

SCENA XIV.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. L'Ho accomodata bene con questi facilmente
D. Claudio sarà anch'egli cred'io condiscendente.
Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo.
Ma studierò ben tanto che mi verrà in pensiero.
Sottrarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.
Hanno queste da essere le mire principali,

Far,

Far che siam tutti amici senza trattar sponsali.
Sei costì Filippino? (*verso la scena*.
Fil. Eccomi, mia signora.
Ber. Dov'è don Filiberto?
Fil. Non è salito ancora.
Ber. Ne ho piacer. Quando viene, sta sempre alla portiera;
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera.
Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa: quel che ti viene in mente.
Fil. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.
Ber. Lo fo per certi fini. Basta; non ti pensare,
Che vi sia qualche arcano.
Fil. Da ridere mi viene.
Io son uno, signora, che pensa sempre bene.
Dir mal della padrona non tentami il demonio,
Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio.

SCENA XV.

Donna Berenice, poi don Filiberto, poi Filippino.

Ber. NOl credo tanto schietto, conoscolo alla ciera,
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,
E se non son peggior, è grazia da lodarsi.
Fil. Eccomi di ritorno.
Ber. E tanto siete stato?
Cosa dice mia madre?
Fil. Don Glaudio è ritornato?
Ber. Non ancora.
Fil. La vostra cortese genitrice
Brama di rivedervi per esser più felice.
Sta bene di salute dalla vecchiaja in fuori,
E i vostri complimenti li accetta per favori.
Ber. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto

Dell'

Dell' incomodo preso.

Fil. Buon servitor mi vanto.
Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,
Favelliamo sul serio.

Ber. Sì, mio signor, parlate.

Fil. Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir il vero.

Ber. Ehi! chi è di là: due sedie. (*esce Filippino*.
(*e reca le sedie*.

Fil. (*da se*. (Escir di pene io spero.)

Ber. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano. (*da se*.
(*tira fuori la tabacchiera*.

Fil. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano,
(*da se, e parte*:

Ber. Che volevate dirmi?

Fil. Da capo io tornerò
A dir quel che già dissi.

Ber. Quel che dicesre il so.

Fil. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Ber. Permetteremi prima, che di un favor vi preghi.

Fil. Disponetene pure.

Ber. Ma poi non mi mancate.

Fil. Con simile timore nell'onor m'insultate.

Ber. Vo' che torniate amici...

Fil. Son di don Claudio amico.

Ber. Lo so, non è di lui...

Fil. Qualche novello intrico?

Ber. Don Lucio...

Fil. Ah! con lui...

Ber. Voi v'impegnaste a farlo.

Fil. E' ver.

Ber. Sarete amici in grazia mia?

Fil. Non parlo.

Ber. L'uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.

Fil. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.
Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,
Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.

Sù

Su, donna Berenice, ditemi apertamente
Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.
Di quà più non si parte senza un sì certo, e chiaro,
Senza un no risoluto.

Ber. (*prende del tabacco.*

Fil. Signora, il calzolaro.

Fil. Che il diavolo sel porti.

Ber. Dì, che di fuori aspetti.

Fil. Va tu, ed il calzolaro; che siate maledetti.

Fil. (*Filippino parte ridendo.*

Ber. Quali smanie son queste?

Fil. Di grazia compatite.
Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.

Ber. Il falso in vita mia non so d'averlo detto.
Stupisco che abbiate voi di me sì bel concetto!

Fil. Sarà difetto mio di non avervi inteso.
Compatite, signora, un ch'è d'amore acceso.
Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.

Ber. Vo'contentarvi alfine. Orsù datevi pace.
Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore.
Voglio che siate certo... (*prende tabacco.*

Fil. Signora, è qui il sartore.

Fil. (Povero me!) (*da se.*

Ber. Si fermi. Parlate, aspetterà.
(*a don Filiberto.*
Non mi dà soggezione.

Fil. Va via per carità.
(*a Filippino che ridendo parte.*
(Ride il briccon... se giungo...) Seguitate, via, su.

Ber. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.

Fil. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,
Voglio che siate certo...

Ber. Or mi ricordo, è vero.
Certo vi rendo, e dico, e lo protesto ancora...
(*apre la tabacchiera.*

Fil. Perchè tanto tabacco? vi farà mal, signora.

Ber.

Ber. Ma voi non crederete tutto quel ch' io dirò.
Fil. Colle prove alla mano? tutto vi crederò.
Ber. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.
Fil. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?
Ber. Da voi posso sperare egual sincerità?
Fil. Del mio cuor siete certa.
Ber. Quai prove il cuor mi dà?
Fil. Comandate.
Ber. Don Lucio.
Fil. Maledetto colui.
Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.
Ber. Io congedarvi? ingrato!
Fil. Vi domando perdono.
Ber. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.
Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco.
Di reggere incapace... (*apre la tabacchiera.*
Fil. Non prendete tabacco.
(*le ferma la mano.*
Ber. Un picciolo favore non mi accordar?...
Fil. Signora,
E' venuto don Claudio.
Fil. Vattene in tua malora.
(*a Filippino.*
Ber. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?
L'onor mio nol consente. Fa pur ch'ei venga innanzi.
(*Filippino parte.*
Non mancherà poi tempo di dare un compimento
Al nostro mal inteso fatal ragionamento.
Fil. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,
Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.
Megli'è, che non si parli; vi leverò d'imbroglio.
Ber. Anzi si ha da parlare; ve lo comando, e voglio.
Fil. Ma quando?
Ber. Questa sera.
Fil. Ma dove?
Ber. Appunto quì.

Fil. Voi mi fate impazzire.
Ber. Don Claudio eccolo quì.

SCENA XVI.

Don Claudio, e detti.

Cla. Recovi la risposta della cugina vostra,
Che ai generosi uffizj gratissima si mostra.
Spera poi di vedervi al nuziale invito.
Ber. Obbligata, don Claudio. Siete così compito,
Che ardisco di pregarvi di un' altra grazia ancora.
Me la farete voi?
Cla. Che non farei, signora?
Ber. Vorrei che con don Lucio tornaste in amistà.
Cla. Se il comandate voi, non ho difficoltà.
Ber. Sentite? per amico non sdegna d'accettarlo.
E voi me lo negate? (*a don Piliberto.*
Fil. Ho detto di non farlo?
Ber. Dunque il farete.
Fil. Accordo.
Ber. Di lui tornate amico.
Fil. Bene.
Ber. Ditelo chiaro.
Fil. Ma sì, ma sì vi dico.
Ber. Tanto ancor non mi basta. Venite se vi piace,
Fil. Dove?
Ber. Venite entrambi a far con lui la pace.
Cla. Son pronto ad ubbidirvi.
Ber. E voi, signor? (*a don Fil.*
Fil. Nol niego.
Ber. Andiamo, cavalieri, non comando, vi prego,
Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso, (*li pren. per mano.*
Che i preghi ed i comandi sono con voi lo stesso.
(*li tiene per la mano, e partono.*

Fine dell' Atto quarto.



G. Zuliani inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lumi accesi.

Filippino, e Gamba.

Fil. OH! Gamba, ho da contartene una, ch'è fresca fresca,
Senti fin dove arriva la malizia donnesca!
Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,
Perch' io l'interrompessi, era il tabacco il segno.
Gam. Brava! queste lezioni e da chi mai le piglia?
Fil. Sia detto a lode sua, nessun non la consiglia.
E' una testa bizzarra che opera a suo talento.
Ma sola ne sa più, che non ne sanno in cento.
Gam. Certo pensar conviene ch'ella ne sappia assai.

Che

Che il mio padron tornasse, non lo credea giammai.
C'è il mele in questa casa.
Fil. Il mel? che dici tu?
C'è il vischio, e se si attaccano, non si distaccan più.
Gam. I merlotti che vengono, ci lasciano le piume?
Fil. Questo poi nò, per dirla, la padrona hà il costume
Al contrario di quello che tante soglion fare,
Invece di mangiarne, di farsene mangiare.
Ajutami le sedie a preparar.
Gam. Perchè?
Fil. Per la conversazione.
Gam. In casa ora chi c'è?
Fil. I soliti, m' han detto, che quì verranno or ora.
Ajutami.
Gam. Son pronto.
Fil. Eccola la signora.
(*dispongono sette sedie.*

SCENA III.

Donna Berenice, don Pippo, e detti.

Ber. IL caffè si prepari, e il cartozzier sia lesto
Per attaccar due legni.
Fil. Benissimo.
Ber. Via presto.
Fil. (Senti, Gamba? li vuol con seco tutti sei.)
(*piano a Gamba.*
Ber. Ora di che si parla?
Fil. Diciam bene di lei.
(*parte con Gamba.*

SCENA III.

Donna Berenice, e don Pippo.

Pip. MA quando lo leggiamo questo libro sì bello?
Ber. Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.
Ciascuno lo possede, se ha il lucido perfetto.
Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l'intelletto.
Il perchè principale che voi studiar dovete,
E' quello, compatitemi, per cui ridicol siete.
Perchè un uomo del mondo vuol fare il letterato,
Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?
Spropositi si dicono che fanno inorridire,
E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)
Voi dite all'impazzata quel che vi viene in bocca;
Cosa non proponete che non sia falsa e sciocca?
Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;
Spero lo aggradirete, e non lo spero invano.
Quando che non si sa, non si favella audace;
Insegna la prudenza: se non si sa, si tace.
E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,
Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.
Spesso da me venite, ragioneremo insieme,
Proccurerò insegnarvi quel che saper vi preme.
Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
E spero in poco tempo se abbaderete a me,
Che in voi ritroverete il libro del perchè.
Pip. Sono restato estatico. La stento a mandar giù.
Ber. E questo è uno sproposito.
Pip. Non parlerò mai più.
Ber. Anzi vo' che parliate, ma con debite forme.
Andate don Agapito a risvegliar che dorme.
Poscia con lui tornate; ho da parlar sul serio,
E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.

Pip.

Pip. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?
Ber. Ecco un altro sproposito.
Pip. Tacerò in *seculorum*.
(*parte*.

SCENA IV.

Donna Berenice.

BAstami ch' ei capisca per or, ch' è un ignorante.
I pensier, le parole regolerà in avante.
Col tempo e coll' ingegno averò, lo protesto,
Una conversazione di gente di buon sesto.
Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico.
Ma vo' senza sposarmi ch' egli mi resti amico.

SCENA V.

D. Filiberto, *e' la suddetta*.

Fil. ECcomi un' altra volta a importunar madama.
Ber. Voi quì arrivate in tempo, che di parlarvi ho brama.
Fil. Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.
Ber. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.
Fil. Il ciel sia ringraziato; son lieto, e mi consolo.
Vi spiegherete alfine.
Ber. Ma non però a voi solo.
Fil. Altri volete a parte?
Ber. Sì, della mia intenzione
Vo in testimonio unita la mia conversazione.
Fil. Questo è un torto novello.
Ber. Signor, voi v' ingannate.
In pubblico parlare perchè vi vergognate?
Fil Arrossir non paventa chi ha massime d'onore.
Ber. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.
Fil. Mettervi in soggezione porria qualche indiscreto.

Ber. Saprò parlar in pubblico, qual parlerei in segreto.
Fil. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.
Ber. Che prevedete?
Fil. Udite, se appunto io l'indovino.
Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,
E far sì ch'io lo sappia degli altri in compagnia,
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.
Ber. E voi così pensando da cavalier pensate?
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,
In pubblico a un insulto, signor, non vi esporrei.
E se pensassi ad altri di consacrare il core,
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.
Son libera, son donna; altrui non mi ho venduto,
Con onestà con tutti finor mi ho contenuto.
Voi vantar non potete da me un impegno espresso;
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.
Fil. Dunque...
Ber. Dunque attendete, ch'io spieghi i miei pensieri,
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.
Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto,
Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.
Fil. Nessun mi vince in questo.
Ber. Bene, or or si vedrà.
Fil. Ne dubitate ancora? ah crudel!..
Ber. (*chiamando.*) Chi è di là?

SCENA VI.

Filippino, e detti.

Fil. Vuole il caffè?
Ber. Che vengano qui tutti i cavalieri.
Fil. Sì signora. (*parte.*
Ber. Saprete or ora i miei pensieri.
Fil. Per me son tristi, o buoni?
Ber. Saran quai li volete.

SCE-

SCENA VII.

Don Agapito, don Pippo, e detti.

Aga. QUanto avrò dormito?
Ber. Cinque o sei ore appena
Aga. Eh non è poi gran cosa, preparata è la cena?
Ber. Don Agapito mio, vi stimo, e vi ho rispetto.
Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.
Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.
Aga. E che ho da far, signora?
Ber. Vi avete a divertire.
Alla commedia uniti vo' che si vada.
Aga. E poi?
Ber. Quì ceneremo insieme.
Aga. Bene, sarò con voi.
Ber. La vita che or menate, di gloria non vi fu.
Cosa dite don Pippo?
Pip. Oh! io non parlo più.
Fil. Pensate alla commedia? (*a donna Berenice.*
Ber. Voi venir non volete?
Fil. Altro mi passa in mente.
Ber. Sì, signor, ci verrete.

SCENA ULTIMA.

D. Claudio, don Lucio, don Isidoro, e suddetti.

Ber. SU via, don Isidoro, sedete, e siate fido
Alla parola vostra.
Isi. Eccomi quì non rido.
(*siede nell' ultimo luogo alla sinistra.*
Ber. Don Pippo in mezzo a loro.
Pip. La virtù sta nel medio.

Isi. (*ride forte*.
Ber. Bravo, don Isidoro.
Isi. Oh quì non vi è rimedio.
Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza.
A ridere di lui mi deste la licenza.
Ber. In pubblico non voglio.
Isi. Bene, non riderò.
Ber. Voi non dite spropositi.
Pip. Bene, non parlerò.
Ber. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,
Per essere ascoltata da tutti in una volta.
Quel, di che vo' parlarvi ciascun forse interessa
Che ci fa l'amicizia tutti una cosa stessa.
Noi siamo un picciol corpo in union perfetta,
Un'adunanza stabile, una repubblichetta.
E solo l'uguaglianza, solo l'amor fraterno
Può mantenere in noi la pace ed il governo.
Io son per grazia vostra, per amor vostro io sono
Quella che rappresenta in questo centro il trono.
E sarò sempre ogni ora sofferta con pazienza,
Finchè userò per tutti amor d'indifferenza.
Evvi talun che aspira con parziale orgoglio
A fronte dei compagni di dominare il soglio;
Onde tener non solo la libertade oppressa
Dei cavalier suoi pari, ma della dama istessa.
Sta in mia man l'accordare del bel disegno i frutti,
Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti.
Onde pria di risolvere l'altrui consiglio aspetto,
E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto.
L'un, che di voi fia scelto, l'odio sarà d'altrui.
E quel che in altri sdegna, ha da sdegnare in lui.
Finalmente un possesso chi d'acquistar procura,
Pensi pria d'acquistarlo quanto si gode e dura.
E per brievi momenti di un bene immaginato
Perdere non conviene un ben che si è provato.
Se uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente):
Spe-

Spera volermi seco legar più strettamente,
Che praticar non abbia, e viver da eremita.
L' uso dacchè son vedova, perdei di cotal vita.
E se soffrir s'impegna ogni grazioso invito,
Quel che servente abborre, soffrirà poi marito?
Oh! se sarai mia sposa, sento talun che dice,
Ti avrò meco nell'ore, che averti ora non lice.
Rispondo in generale al cavaliere onesto,
Che l'ore sospirate finiscono assai presto.
Ecco quel ben che dura; un'amicizia vera,
Una conversazione saggia, onesta, sincera,
In cui nell'eguaglianza trova il suo dritto ognuno,
Tutti comandar possono, e non comanda alcuno.
Torto alfin non si reca a alcun dei pretendenti,
Se tutti son padroni, son tutti dipendenti.
Uno all'altro non rende invidia o gelosia.
Se ognun può dire, io regno, niun può dire, è mia.
Prevedo un altro obbietto, poi l'orazion finisco.
So, che volete dirmi, vi vedo, e vi capisco.
Sento che tontonnate; se mi venisse offerto
Il regno in altro loco dispotico e più certo,
Ho da lasciar di reggere una provincia solo
Per ubbidir cogli altri e comandar di volo?
No, cari miei, sentite quanto discreta io sono:
La monarchia accettate, vi assolvo, e vi perdono
Mi spiegherò; di nozze chi vuol nutrir la brama,
Non deve alla consorte prescegliere la dama.
Chiedo sol che fintanto che liberi vivete,
Restiate nel governo in compagnia qual siete.
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato,
Per me vo' viver certo nel libero mio stato.
Al cuor di chi mi ascolta non prego, e non comando.
Chi si contenta, approvi; chi non approva, al bando.

Isi. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?
Ber. Sospendete le risa, che non è tempo ancora.
Aga. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca.

Con-

Contento della parte son io, che quì mi tocca;
In questa unione nostra, in questo nostro stato
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato.

Ber. Però discretamente.

Aga. Sì, più dell'ordinario.

Pip. Anch'io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.

Ber. A leggere imparate, e lo sarete poi.

Pip. Mi lascierò correggere e regolar da voi.

Isi. Al nobile progetto anch'io pronto annuisco.
Promotor delle feste, signori, io mi esibisco.

Luc. Per me un riguardo solo faceami ardire in seno
La voglia di consorte; per non esser di meno.
Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,
Sì, mi contento d'essere anch'io concittadino.

Ber. Voi, che dite, don Claudio?

Cla. Finor fui sofferente.
Sperando fatmi un merito nel cuor riconoscente.
Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,
Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento!
Voi meritate tutto, vi servirò qual lice.
Basta, che s'io mi dolgo, altri non sia felice.

Ber. A voi, don Filiberto.

Fil. L'ultimo adunque io sono.

Ber. All'ultimo per uso sempre si lascia il buono.

Fil. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.

Ber. Io non ho colpa in questo; vostro fu sol l'inganno.

Fil. Non diceste d'amarmi?

Ber. Vi amo cogli altri unito.

Fil. Questa è la stima, ingrata?

Ber. Non vi ho alcun preferito.

Fil. Se d'accordar ricuso, di me che destinate?

Ber. Ve lo dirò con pena: ma deggio dirvi: andate.

Fil. No crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancora.
E voglia il ciel, ch'io possa servirvi infin ch'io mora.
La dubbietà rendevami ardente al sommo eccesso;
Ora il mio disinganno m'ha vinto, e m'ha depresso.

Già

Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni miei;
Più non parlar di nozze; mentir non ardirei.
Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,
Son cavalier d'onore, sono di tutti amico,
Ber. Ora mi siete caro, or mi piacete a segno,
Che di chi sente in faccia... ma no, stiasi all'impegno.
Tutti eguali, signori. Il mondo che mi osserva,
Tutti amici vi vegga, io vostra amica e serva.
Tutti insieme al teatro andiamo in società.
So che la (*donna sola*) si recita colà:
Difficile commedia, e se averà incontrato,
Lieti saranno i comici, e l'autor fortunato. (*parte*.

Fine della commedia,

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cassali Nod.

LA
DONNA FORTE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI
MARTELLIANI.

La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata in Venezia nell' Autunno dell'anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE di Monte Rosso.

LA MARCHESA di lui consorte.

DONN'ANGIOLA, sorella della marchesa.

IL CONTE RINALDO promesso a donn'Angiola.

DON FERNANDO.

REGINA, cameriera della marchesa.

PROSDOCIMO, confidente di don Fernando.

FABRIZIO, cameriere della marchesa.

UN UFFIZIALE.

UN SERVITORE.

SOLDATI.

La Scena si rappresenta nel Feudo del marchese di Monte Rosso.

ATTO



ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Don Fernando, e Prosdocimo.

Fer. Questa volta, Prosdocimo, convien che adopetiate
Quel valor, quel coraggio che posseder vantate.
Di fedeltà non parlo, l'arcano ch'io vi svelo
So che custodirete con gelosia, con zelo.
Altrimenti facendo, l'avrete a far con me:
Ma vi conosco in questo, e da temer non c'è.
Chiedovi adunque ajuto nel caso, in cui mi trovo,
Or d'un uom, qual voi siete, l'abilitade io provo.
Pro. Ridere voi mi fate parlando in tal maniera,

Dubitate di me? guardatemi alla ciera.
Vi par che questi baffi, vi par che questi musi
Manchino di coraggio, e a paventar sien usi?
Quanti ammazzar ne deggio? porgetemi la lista,
Se fossero anche dieci, gli ammazzo a prima vista.
Fer. Può darsi che l'affare vi metta in un cimento,
Ed userete allora la forza e l'ardimento.
Per or, caro Prosdocimo, adoperarvi io voglio
Di una femmina sola a superar l'orgoglio.
Pro. Come! con una donna ho a cimentar l'onore?
Per sì debole impresa un uom del mio valore?
Fer. Perdonatemi, amico, io già non vi domando,
Che andiare ad attaccare la femmina col brando.
Basta che le parole non adopriate in vano.
Pro. Ditelo in confidenza, v'ho da far io il mezzano?
(*placido*.
Fer. Non ardirei di esporvi a un simile esercizio.
Pro. Se di ciò mi parlaste, vedreste un precipizio.
Fer. Dite, il conte Rinaldo è da voi conosciuto?
Pro. Lo conosco, e stamane in piazza io l'ho veduto.
Fer. Vi ha detto nulla?
Pro. Nulla.
Fer. Non si sarà arrischiato
Perchè sa che voi siete un uomo delicato.
So ch'ei volea offerirvi dieci zecchini, e poi
Non ha avuto coraggio di favellar con voi.
Pro. Voleva offrire il conte dieci zecchini a me?
E di dirmi tal cosa non ebbe ardir? Perchè?
Sa ch'io son galantuomo, sa quel che fare io so.
Vuol che ammazzi qualcuno? Son quì, l'ammazzerò.
Fer. Non vuol sangue per ora. Brama (non vi adirate)
Brama che ad una donna in suo favor parliate.
Pro. M'offre dieci zecchini, sol che per lui favelli?
Fer. Sì, non andate in collera, ruspidi, nuovi, e belli.
Pro. Ditemi in cortesia, s'io prendo un tal impegno,
Vi può essere il caso che alcun si muova a sdegno?
Fer.

Fer. Certo che si potrebbe destar qualche sospetto.
Pro. Quando vi son pericoli, più volentieri accetto.
Io soglio andare in traccia di risse e di rumori,
Lo so quai precipizj soglion produr gli amori.
Accetterò l'impegno con patto e condizione
D'ammazzare a drittura chi al suo voler si oppone.
Fer. Di lei probabilmente si opponerà il marito.
Pro. Si opponga anche il demonio, accetterò il partito.
Chi è la donna, signore?
Fer. La marchesa del sale.
Pro. Cospetto! suo marito è un Cavalier bestiale.
(*con qualche timore.*
Fer. Ma il marchese suo sposo in Napoli non è.
Pro. No? Son quì, comandatemi, fidatevi di me.
Fer. Di voi ha fatto scelta il conte amico mio,
Perchè sa chi voi siete, e vi conosco anch' io.
Oltre il vostro coraggio si sa pubblicamente,
Che voi solete in casa andar frequentemente,
E si sa che Regina, serva della marchesa,
Volentieri vi vede, e che di voi s' è accesa.
Dunque con questo mezzo, e col sottile ingegno,
Potete compromettervi di riuscir nell' impegno.
Pro. Niente è a me difficile; ma almen saper vorrei,
Che cosa vuole il conte; cosa ho da dire a lei?
Fer. Vi confido l' arcano; ei la marchesa ha amata
Pria, che fosse al marchese dal genitor legata.
Ella gli corrispose, fin che libera fu;
Dopo ch' è maritata, con lui non tratta più.
Ed egli per non esser di casa discacciato,
Della di lei cognata si è finto innamorato.
Trovandosi in impegno un dì fra quelle porte,
Donn' Angiola al marchese richiesta ha per consorte;
Ma poi di ciò pentito, pien di mestizia ha il seno,
Brama che la marchesa sappia il mistero almeno.
Brama una conferenza con lei segretamente;
Sia di notte o di giorno, il tempo è indifferente.

Basta che si solleciti, e tosto in sul momento,
Mi dà i dieci zecchini, ed io ve li presento.
Pro. Non vuol altro che questo?
Fer. Altro da voi non vuole.
Pro. Signor, mi maraviglio, io non vendo parole.
Per parlare a una donna mi vuol pagar? Cospetto!
S'ei mel dicesse in faccia, gli perderei il rispetto.
Parlerò alla marchesa, e colla serva ancora,
Procurerò che accordisi per visitarla un'ora.
Accetterò i zecchini ch'egli offerisce a me,
Non per queste freddure, vi dirò io perchè,
Perch'egli allora quando a conferir sen vada,
Io di far mi esibisco la guardia in sulla strada.
E se alcuno volesse sturbar la conferenza,
Sia chi esser si voglia, l'ammazzo di presenza.
Questo è quel che si paga. Un galantuomo io sono,
Vendo i fatti soltanto, e le parole io dono. (*parte*.

SCENA II.

Don Fernando solo.

Il poltrone conosco, comprendo i vanti sui;
Ma in un simile incontro, bisogno ho anch'io di lui.
Parli pur per il conte, quest' invenzion mi giova,
Il cor della marchesa per mettere alla prova.
S'ella condiscendente si vuol mostrar col conte,
Posso sperare anch' io, posso scoprir la fronte.
E arrendersi potrebbe a un uom che un giorno ha amato
Pria che a me, che il mio foco ancor non le ho svelato.
Ma, cor mio, che pretendi da lei che d'altri è sposa?
Ah! lo veggo pur troppo, la fiamma è perigliosa.
Ma troppo fieramente son dall'amore oppresso,
E sentomi pur troppo capace d'ogni eccesso.
Se l'onor della donna contrasta alla mia sorte,
Mi resta una lusinga nel fin di suo consorte.

Egli

Egli morir potrebbe... Non ho coraggio a dirlo;
Ma sentomi di dentro, che ho cor di concepirlo.
Tentisi pria di tutto scoprire il di lei core,
Vagliami la finzione pria di parlar d'amore.
Ceda il conte o resista, di lui valermi io voglio,
Vo' per ultimo mezzo adoperar l'orgoglio.
Amor brama la pace: ma se il destin contrasta,
Usa gl'insulti ancora, quando il pregar non basta.

SCENA III.

Un servitore, e detto, poi il conte Rinaldo.

Ser. SIgnore, un' ambasciata.
Fer. Chi viene?
Ser. Un cavaliere.
Fer. E chi è?
Ser. Il Conte Rinaldo.
Fer. Venga, mi fa piacere.
(*il servitore parte.*)
Pare ch'egli lo sappia, che favellargli io bramo.
Ho piacer ch'egli venga, e che fra noi parliamo.
Con. Amico, perdonate s'io vengo a disturbarvi.
Fer. Conte, nón dite questo. Potete assicurarvi,
Che un piacer mi recate, che volentier vi vedo,
Che vi son buon amico.
Con. (Ai labbri suoi non credo.) (*da se.*
Vengo per domandarvi, se voi sapete il giorno,
Che il marchese Rinaldo a noi farà ritorno.
Donn' Angiola mi dice, ch'egli non vien per ora,
E la marchesa istessa non sa niente ancora.
Fer. Veramente l'altr' ieri mi scrisse in confidenza,
Che l'aria di collina gli giova in eccellenza,
Che colà si diverte con ottima partita,
E che la sua venuta sarà ancor differita.

Con. Spiacemi un tal ritardo.
Fer. Perchè? Per sua sorella
L'amor sì fortemente vi cruccia e vi martella?
So pur, conte carissimo, che sol per un impegno
La chiedeste in isposa, e or vi preme a tal segno?
Con. So che mi siete amico, con voi vo' confidarmi:
Anzi da un tal contratto vorrei disimpegnarmi.
Conosco che donn' Angiola a forza vi acconsente,
Io non fui, non ne sono acceso estremamente.
E se ad altri è inclinata, da lei non spero amore.
(Di costui, se è possibile, vo' penetrar nel core,)
Fer. Per chi mai credete voi donn'Angiola impegnata?
Con. Lasciate ch' io vi parli nella mia foggia usata.
Veggo dal suo contegno, veggo dagli occhi suoi,
Nè di ciò me ne offendo, che inclinerebbe a voi.
Fer. A me?
Con. Sì, caro amico, forz'è ch' io me ne avveda.
Fer. Sarà, quando lo dite. (Ho piacer ch'ei lo creda.)
Con. Non vo' coll'altrui danno formar la mia rovina.
(Fingo di non sapere che alla marchesa inclina.)
Fer. Dunque con questa pace a me la rinunziate?
Con. So quel che mi conviene.
Fer. Lo so, perchè lo fate.
Parliamoci fra noi, ma che nessun ci senta,
L'amor per la marchesa tuttavia vi tormenta.
Voi l'adoraste un giorno prima che fosse sposa,
Ancor nel vostro seno la piaga è sanguinosa.
Nè basta a medicarla tentare un altro affetto,
Se il primo ha già piantate le sue radici in petto.
Quella vera amicizia che passa in fra di noi,
Fa ch' io risenta al vivo la compassion per voi.
Se mi cedete un core che vostro esser dovria,
Anch' io per amicizia vo' far la parte mia.
Confidatevi a me, se la marchesa amate.
E ad onta d' ogni ostacolo nell' opra mia fidate.
Con. Ma il marito?

Fer. Le cose non si pon fare a un tratto,
Si fa il secondo passo, quando il primiero è fatto.
Veggiam prima di tutto, veggiam se la marchesa
Di voi segretamente si è mantenuta accesa.
Un secreto colloquio seco aver procurate:
Procurerollo io stesso, se a me vi confidate.
So che la donna austera sfuggirà un tal periglio,
Ma io saprò trovare chi le darà il consiglio.
Basta che non si mostri nemica apertamente,
Basta che ad ascoltarvi conoscasi indulgente.
Quando la donna ascolta, quando a trattar si espone,
Sagrifica col tempo all' amor la ragione.
Con. Di lei formar potete questo pensier sì ardito,
Che tradir ella possa l'onor di suo marito?
Fer. No, non vo' che noi siamo di lei mal persuasi.
Ma, conte mio carissimo, si pottian dar dei casi.
Il marchese è suggetto a malattia frequente,
Sollecitar potrebbe il fin d'ogni vivente.
E poi ho rilevato da un certo testimonio,
Ch' andata è la Marchesa forzata al matrimonio.
Quand' ella lo accordasse in questo o in altro modo,
Sciogliere si potrebbe delle sue nozze il nodo.
Con. (Del suo pensiero indegno veggo, conosco il fine.)
Fer. Della fortuna, amico, deesi afferrare il crine.
Giovane è la marchesa, bella, gentil, vezzosa,
Sola di sua famiglia antica e doviziosa.
So che vi ha amato un giorno, credo che vi ami ancora,
Veggo che il vostro core con gelosia l'adora.
Non vi do fatto il colpo: ma il disperar non giova,
E pochissima pena vi ha da costar la prova.
Date a me la licenza di procurarne il modo?
Con. Fate quel che vi pare.
Fer, Sì, di servirvi io godo.
Un domestico affare sollecitar mi preme,
Trattenetevi, amico, noi partiremo insieme.
E forse innanzi sera, e forse da quì a poco,

Del

Del segreto colloquio vi saprò dire il loco.
Di donn' Angiola poscia ragionerem fra noi,
Potremo, s'ella mi ama, sentir i pensier suoi.
Per sciogliervi con essa noi troverem l'impegno.
(La fortuna fin' ora seconda il mio disegno.)
(da se, e parte.

SCENA IV.

Il conte solo.

PErfido, ti conosco. So che tu celi in seno
L'amor per la marchesa, certo ne sono appieno,
Ma se tu sei mendace, accorto anch' io mi rendo,
E l'onor della dama di preservare intendo.
Sì, l'amai, lo confesso; ma dal dover convinto,
Son del suo sposo amico, ed ho l'amore estinto.
Per evitar col tempo di ripigliar l'amore,
Alla di lei cognata sagrificato ho il core.
Donn' Angiola è mia sposa, data ho la mia parola,
Sciogliere non mi deggio, e sposerò lei sola.
Veggo di don Fernando l'inganno e la malizia,
Giovami coll' astuto di fingere amicizia.
Vedrò fin dove giunga la sua passione ardita,
Vo' difender la Dama a costo della vita. *(parte.*

SCENA V.

Camera della marchesa.

La Marchesa, e Regina.

Reg. SIgnora, un galantuomo brama parlar con lei.
Mar. E chi è costui?
Reg. Prosdocimo.
Mar. Cosa vuol?

Reg.

Reg. Non saprei.
Mar. Parlar con certa gente il labbro mio non suole.
Va tu, cara regina, chiedigli cosa vuole.
Reg. E se a me non vuol dirlo?
Mar. Vedi se puoi sottrarmi,
E' un uom facinoroso, di lui non vo' fidarmi.
Reg. No, signora padrona, ella è male informata,
Prosdocimo è fratello di Livia mia cognata.
Nè ho mai sentito dire ch'ei sia facinoroso,
Egli non ha altro male se non ch'è puntiglioso.
Si scalda, se taluno ad insultar lo viene;
Per altro le assicuro ch'è un giovane dabbene.
Mar. Basta, se vuol parlarmi posso ascoltarlo ancora;
Ma non voglio star sola.
Reg. Ci sarò io, signora.
(Mi preme che l'ascolti. Non ho coraggio in petto
Di dire alla padrona tutto quel che mi ha detto.)
(da se, e parte.

SCENA VI.

La marchesa, poi Prosdocimo.

Mar. So che costui suol'essere soverchiamente ardito;
L'ho veduto più volte con don Fernando unito.
E so che don Fernando mi fa lo spasimato.
Non vorrei che Prosdocimo fosse da lui mandato.
Ma se ardirà l'audace mandarmi un'imbasciata,
Si pentirà d'avermi con ardir provocata.
Pro. Servo, signora mia.
Mar. Dov'è andata Regina?
Pro. Che volete da lei?
Mar. La voglio a me vicina.
Pro. Di che avete timore? Quand'io vi sono appresso,
Non abbiate paura di satanasso istesso.
Lo so che siete sola senza il vostro consorte;

Ma

Ma quando ci son'io, si ponno aprir le porte.
Se avete dei nemici, se alcun venir si vede,
Io gli spacco la testa, e ve la getto al piede.
Mar. Regina. (*forte.*

SCENA VII.

Regina, e detti.

Reg. Mia signora.
Pro. Non abbiate timore.
Mar. Non ho timor, vi dico, non ho sì vile il core,
Di nemici non temo, in casa mia non vi è
Chi ardisca, chi presuma venir senza di me.
Delle vostre sciocchezze ridere son forzata.
Ma spicciatevi tosto.
Pro. V'ho a fare un' imbasciata.
Mar. E per chi?
Pro. Per un certo padron mio venerando...
Mar. Dite, quel che vi manda, è forse don Fernando?
Pro. No, signora; è quell' altro.
Mar. Quell' altro? e chi sarà?
Pro. Sarà il conte Rinaldo.
Mar. Che vuol?
Pro. Vuol venir quà.
Mar. Brama il conte Rinaldo venir in casa mia?
Ora non vi è il mio sposo, dee aspettar ch'ei ci sia.
Lo sa pur che il marchese venir gli ha proibito
Fino che di donn' Angiola non veggasi marito,
Reg. Signora, il vostro sposo, per dir la verità,
Con queste sottigliezze è un torto che vi fa.
Non bastagli che voi vegliate a custodirla?
Ha paura il padrone che vengano a rapirla?
Mar. Di simili faccende, che sa la gente sciocca?
Tu di ciò perchè parli?
Reg. Parlo, perchè ho la bocca.

Pro. Certo, la tua padrona è savia, ed è prudente,
Non deve il signor conte venir pubblicamente.
Con voi di un certo affare vuol ragionare un poco;
Verrà segretamente, dategli il tempo e il loco.
Mar. Taci, mi maraviglio del tuo parlare audace,
So chi è il conte Rinaldo, di ciò non è capace.
Egli non ardirebbe proporre ad una dama
Cosa tal che potesse offendere la fama.
E' noto a tutto il mondo, che fummo amanti un giorno,
D'altri il destin mi fece, e a delirar non torno.
Ma un segreto colloquio potria recar sospetto,
Che la fiamma già spenta mi rinascesse in petto.
S'egli a me ti ha diretto, digli che son pentita
D'avere amato un giorno un' anima sì ardita.
Digli, che si rammenti il suo dovere e il mio;
Che se passion l'accieca, debole non son io.
Digli che si vergogni d'aver di me pensato...
Ma no, il conte Rinaldo non ti averà mandato.
Sa il ciel qual reo disegno tu vai nutrendo in core.
Perfido, ti conosco, tu sei un impostore.
Vattene da me lungi, quì non tornar mai più.
(*Prosdocimo mostra timore.*
Va che mi sei sospetta, indegna, ancora tu. (*a Regina.*
Pieno di tristi è il mondo, ho di ciascun sospetto;
Ma vacillar non puote la mia costanza in petto. (*parte.*

SCENA VIII.

Regina, e Prosdocimo.

Reg. HAi sentito?
Pro. Ho sentito.
Reg. E non ti muovi a sdegno?
Pro. Di altercar colle donne, lo sai, ch'io non mi degno.
Se un uom mi avesse detto sol la metà di quello
Che mi disse costei, gli mangerei il cervello.

Reg.

Reg. Qualche volta mi pare, che abbi un po' del poltrone;
Pro. Regina, io vo pensando ad un'altra ragione.
Spiacemi aver perduti per li suoi stolti eccessi,
Quei bei dieci zecchini, che mi erano promessi.
Ed io per certe cose son puntiglioso assai:
E quando mi promettono, non mi mancano mai.
E non mi mancheranno, li voglio o tardi o tosto,
Voglio i dieci zecchini, li voglio ad ogni costo.
E se non me li danno, in testa l'ho fissata,
Al conte e a don Fernando menerò una stoccata.
Reg. E s'essi ti menassero qualcosa in su la testa?
Se accoppar ti facessero?
Pro. Vi mancheria ancor questa.
(con qualche apprensione;
Farò così, ho pensato sfuggire un precipizio.
Voglio usar questa volta l'astuzia ed il giudizio.
Vo' far credere al conte, e a don Fernando istesso,
Che in casa la marchesa accordagli l'accesso.
Farò che il conte creda, che ad ascoltarlo inclini,
E mi daranno subito i miei dieci zecchini.
Reg. Ma poi se nol riceve?
Pro. Riceverlo dovrà
Quando che tu lo voglia: Regina mia, vien quà:
Due zecchini per te, se l'introduci; e poi
Quando sarà introdotto, ch'ei pensi ai casi suoi.
Che ti par del progetto?
Reg. Due zecchini per me?
Pro. Subito te li porto.
Reg. Se fossero almen tre.
Pro. E non conti per nulla aver al tuo comando
Un uom che alle occasioni sa adoperare il brando?
Un uom che se qualcuno ti dà qualche molestia,
E' capace di farlo morir come una bestia.
Reg. Appunto avrei bisogno di far star a dovere,
Con un po' di paura, di casa il cameriere.
Pro. Dimmi, cosa ti ha fatto?

Reg.

Reg. Sposarmi ei mi ha promesso,
Mi ha data la parola, e poi mi manca adesso.
Pro. Dov'è costui?
Reg. Osserva, ch'ei viene a questa volta.
Fagli un po' di spavento.
Pro. Regina, un'altra volta.
Reg. No no, già che la sorte lo manda in questo punto,
Fallo tremare un poco.
Pro. Mi vuoi mettere al punto?
Son quì, non mi ritiro. Venga, mi sentirà.
Reg. Favorisca, signore. (*verso la scena.*

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. PAdrona, eccomi quà.
Che cosa mi comanda? (*ironico.*
Reg. Nulla, padrone mio. (*ironico.*
(Ditegli qualche cosa.) (*a Prosdocimo.*
Pro. (Ho da principiar io?) (*a Reg.*
Reg. (Sì, principiate voi.)
Pro. Signor mio garbatissimo,
Sapete voi chi sono?
Fab. Vi conosco benissimo. (*con rispetto.*
Pro. Questa giovine, a cui faceste promissione,
Sapete voi che ha il merito della mia protezione?
Fab. Davver? Non lo sapeva.
Pro. Ora che lo sapete,
Fate il vostro dovere, se no vi pentirete.
Fab. Ma, signor, se il permette, qualche cosa ho in contrario.
Sposarla io non mi sento.
Pro. Voi siete un temerario.
Ella è da me protetta, sposatela a drittura.
Se tardate un momento, vi mando in sepoltura.
Reg. Sì, sposarmi dovete. Codesta è un'insolenza.

Pro.

Pro. Non vi è tempo da perdere.
Fab. Signor, con sua licenza,
Vado, e ritorno subito.
Pro. Dove?
Fab. Poco lontano.
Sì, signor protettore, or or le do la mano. (*parte*,
(*e torna*.
Pro. Che vi pare? Son uomo?
Reg. Temo di qualche imbroglio.
Pro. Che temer? Che temere? farà quello ch' io voglio.
Fab. Eccomi di ritorno. Anch' io la protezione
Godo, signor Prosdocimo, del protettor bastone.
Se ho da sposar Regina, ho domandato ad esso,
Ed egli mi ha risposto, che vuol sposarsi anch' esso.
Domandai chi è la sposa: l' ho domandato appena,
Rispose di Prosdocimo voglio sposar la schiena.
Onde s' ella comanda, senz' altri testimonj,
Possiamo stabilire questi due matrimonj.
Pro. Bravo, è un uom di spirito, mi piace in verità.
Non merita un insulto, lo lascio in libertà.
Per or la schiena mia prender non vuol marito.
Regina, a rivederci. Padron mio riverito. (*parte*.
Fab. Scacciar la mia padrona mi ha imposto quell' indegno.
Se di quà non partiva, adoperava il legno.
E voi, garbata giovane, che colui praticate,
Coi bindoli suoi pari a maritarvi andate. (*parte*.
Reg. Ah! poltron, poltronaccio, ostenta la bravura,
E poi lo fa un bastone morir dalla paura?
Ma quanti fan com' esso bravate a tutt' andare,
E poi nell' occasione si veggono a tremare. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera della Marchesa.

La Marchesa sola.

CHe è mai quest' inquietudine che nel mio core io sento?
Pace, calma, riposo non trovo un sol momento.
Dopo che quel ribaldo mi fe quell' imbasciata,
Misera! son rimasta confusa ed agitata.
Penso che se non fosse dal Conte a me spedito,
Di mentir senza causa non averebbe ardito,
E se lo manda il Conte, vi sarà il suo mistero.
Chi sa mai quale arcano nasconda il suo pensiero?
E s' egli di un colloquio mi prega instantemente,

Cosa temer io posso da un cavalier prudente?
Riceverlo potrei di mia cognata in faccia,
Di femmina imprudente per isfuggir la taccia;
Ma forse con donn'Angiola tacere io lo vedrei;
Chi sa, ch'egli non m'abbia a ragionar di lei?
Dunque o deggio esser sola, o a lui negar l'accesso.
No, no; meglio è che al Conte venir non sia permesso.
Del marito ai comandi sempre sarò qual fui;
Ritornerà il Marchese, potrà parlar con lui.
Forse se qualcun altro bramasse visitarmi,
Potrei senza il marito tal libertà pigliarmi;
Ma il Conte più d'ogn'altro altrui può dar sospetto,
Ed io gelosamente serbo l'onore in petto.
Correre la risposta lasciam che gli ho mandata.
Non tentiam la passione che un giorno ho superata.
La ragion, la prudenza, sostenga il mio decoro,
La domestica pace è il massimo tesoro.
E a costo di un rammarico sagrificar conviene
Un piacer passeggero per posseder tal bene:

S C E N A II.

Regina, e detta, poi il Conte.

Reg. Signora, io non ne ho colpa.
Mar. Di che?
Reg. Non so che dire,
Per forza il signor conte ha voluto venire.
Mar. Per forza?
Reg. Sì, signora.
Con. Vi domando perdono,
Ardito a questo segno, signora mia, non sono.
Prosdocimo mi ha detto, che voi mi aspettavate.
Mar. Prosdocimo è un ribaldo. D'onde veniste, andate.
Con. A un cavalier d'onore, perdonate, Marchesa,
Questo vil trattamento è una soverchia offesa.

Per dir la verità venir non ho cercato;
Ma poichè quà mi trovo, il ciel mi avrà mandato.
Mar. Come! non fu da voi Prosdocimo spedito?
Con. No certo.
Mar. Ed a qual fine avrà colui mentito?
Con. Se mi udirete in pace, vi svelerò un arcano,
Per cui forse il destino non mi conduce in vano.
Mar. Deh! svelatemi adunque per qual cagion l'indegno
La macchina ha inventata per pormi in un impegno.
Con. Tutto da me saprete, ma vuol la convenienza,
Ch'io di ciò non vi parli dei servi alla presenza.
Reg. Oh! per me vado via, non ho curiosità.
(Prosdocimo è servito. La mancia ei mi darà.)
(da se, e parte.

SCENA III.

La Marchesa, ed il Conte.

Mar. (Povera me! per quanto mi sforzi a ripararmi,
Par che il destino istesso congiuri ad insultarmi.)
Con. Ah! Marchesa, nel dirvi quel che a dir son forzato,
Son per vostra cagione nell'alma addolorato.
So che vi darà pena l'ardir di un temerario;
Ma pel vostro decoro saperlo è necessario.
Mar. Non mi tenete in pena. So che a soffrir son nata;
Ai colpi della sorte quest'alma ho preparata,
Superate ho fin'ora tante sventure, e tante;
Nei novelli perigli non sarò men costante.
Con. Noto vi è don Fernando.
Mar. Mi è noto il prosontuoso.
Con. Egli per voi nel seno serba l'amore ascoso;
Ma un amore perverso che tende ad insultarvi,
Che medita le insidie tramar per guadagnarvi.
Di me tenta valersi, che sa quanto vi ho amato,
Sperar nell'amor vostro testè mi ha consigliato;

Ma tanto il tristo fine coprir non può l'astuto,
Che un uom che non è stolido, non se ne sia avveduto.
Conosco il cuor mendace. Vuole che innanzi io vada
A' suoi disegni occulti ad appianar la strada.
Brama, che di me siate novellamente accesa;
Onde la virtù vostra più debole sia resa,
Sperando che accecata dalle lusinghe altrui,
Siate costretta un giorno a paventar di lui.
Finsi di non capire i suoi disegni oscuri,
Perchè di un altro mezzo servirsi ei non procuri.
Mostrai la grazia vostra di sospirare io stesso;
Lasciai ch'egli mandasse sotto mio nome il messo.
Venni per avvertirvi, so che donna avvisata,
Più facile si rende soccorsa, e preservata.
Deh! accettate, signora, della mia stima in segno,
E del mio zelo in prova, quest'onorato impegno.

Mar. Siete per me impegnato onestamente, il veggio,
Ma la condotta vostra disapprovare io deggio.
Perdonatemi, Conte: non si dovea quell'empio
Nella macchina occulta tentar col mal esempio.
E voi, se l'amor mio seco sperar mostrate,
L'onor mio calpestando, è un torto che mi fate,
Dissimular volendo il suo disegno espresso,
Doveva un Cavaliere difendere se stesso.
Risponder dovevate al perfido consiglio
Colle rampogne in bocca e col furor nel ciglio.
Era vostro dovere rispondere all'ingrato:
Non tenta un nobil core un animo onorato.
La Marchesa conosco, conosco il suo costume,
So che l'onore apprezza, so che la fe è il suo nume,
So che tradir lo sposo la femmina è incapace;
E chi tal non la crede, è un temerario audace.
S'egli scopertamente svelava il suo disegno,
Era di minacciarlo vostro preciso impegno.
Io che femmina sono, al mio dover non manco;
Voi per qual fin portate codesta spada al fianco?

Di-

Difendere le Dame opra è da Cavaliere;
Un uom merita lode, facendo il suo dovere,
Se in pubblico si avesse scoperto il nero inganno,
Sopra di lui sarebbe l'onta caduta e il danno.
E se il Marchesse istesso fosse di ciò avvisato,
Di un animo sincero il zelo avria lodato.
Ora presso del mondo voi pur siete in sospetto,
Vanterà don Fernando, da voi quel che fu detto.
E il raccontat non giova, che lo faceste ad arte,
Creder vi vorrà il mondo de' rei disegni a parte.
Onde per non accrescere all'onor mio un periglio,
Quanto è con lui seguito, tacere io vi consiglio.
Giovami che avvertita resa mi abbiate, è vero,
Dalle insidie sottrarmi più facilmente io spero.
Ma di ciò non parlate. L'onor ve lo contrasta,
Per difender me stessa tanto ho valor che basta.
Provisi pur l'audace, di svergognarlo aspetto
Colla virtude al fianco, colla costanza in petto:

Con. Nacqui pur sfortunato! misero pure io sono!
Se ho potuto spiacervi, domandovi perdono;
Ma raccogliete almeno, ch'è l'intenzion sincera,
E che da voi non merito una rampogna austera.

Mar. Compatite, s'io dico quel che nel core io sento:
Il mio stil rammentate.

Con. Ah sì, me lo rammento.
So che ogn'or vostro pregio fu la sincerità:
Il destin mi ha rapita la mia felicità.

Mar. Orsù, Conte, partite; voi siete un uom d'onor;
Ma non siamo padroni talor del nostro core.
Voi un giorno mi amaste, vi amai non poco anch'io,
La vostra vicinanza fa ombra all'onor mio.
Donn'Angiola fra poco dev'essere vostra sposa.
Pur troppo ella di me suol essere gelosa.
Pur troppo mia cognata col labbro un poco ardito
Destò la gelosia nel cor di mio marito.
Ve lo ridico, andate.

Con. Parto, se il comandate,
L'idea di don Fernando scoprir non trascurate.
Tacerò, se il volete, fino ad un certo segno;
Ma saprò anch'io le tracce seguir di quell'indegno.
E se avanzarsi io vegga il suo pensiere insano,
Non direte che al fianco porti la spada in vano. (*parte*.

SCENA IV.

La Marchesa sola.

Potea più dolcemente accogliere l'avviso,
Potea con lui mostrarmi più mansueta in viso.
Ma chi fu amante un giorno, se docile mi sente,
Potria le antiche fiamme destar novellamente.
Ah! sì, se il cor del conte vo'misurar col mio,
Creder per me lo deggio qual per lui sono anch'io.
Spento nell'alma, è vero, violentemente ho il foco;
Ma a riaccender le fiamme, oh! vi vorria pur poco.
Dell'umana prudenza seguito il buon consiglio.
Di cader non ha dubbio chi sfugge il suo periglio.
Di Fernando non temo l'arti, l'insidie, e l'onte;
Più di lui, lo confesso, può spaventarmi il Conte.

SCENA V.

Donn' Angiola, e la suddetta.

Ang. E' Permesso, signora?
Mar. Venite pur cognata.
Cos'avete, donn'Angiola? Mi parete turbata.
Ang. Quando vien mio fratello?
Mar. Doveva esser venuto.
La caccia i buoni amici l'averan trattenuto.
Tosto ch'egli ritorna sarete consolata,
E delle vostre nozze fisserem la giornata.

Ang.

Ang. Siete l'arbitra voi di questo dì fatale?
Mar. Perchè fatal chiamate il giorno nuziale?
So pur che di tal nodo vi chiamate contenta.
Ang. Eh! la mia contentezza, per quel ch' io vedo, è spenta.
Mar. Per qual ragion? Del Conte potete voi lagnarvi?
Ang. Non so che dir; se parlo, non vorrei disgustarvi.
Mar. Parlate pur.
Ang. Ch' ei mi ami, sperar non mi conviene;
S'ei viene in questa casa, certo per me non viene.
E se servire io deggio d'inutile pretesto,
Schernita esser non voglio, lo dico e lo protesto.
Mar. Voi parlate assai male, signora mia compita,
Compatisco l'amore che vi fa meco ardita.
E' ver, venuto è il Conte a ragionar con me:
A voi non è bisogno, che dicasi il perchè.
Lo saprà mio marito; perciò non mi confondo,
Ma ai rimproveri vostri con più ragion rispondo.
S' egli non vien per voi, se di servir pensate
D'inutile pretesto, dite, di che parlate?
Arrivereste forse nel fabbricar lunari
A offender, indiscreta, l'onor di una mia pari?
A chi servir credete d'inutile pretesto?
A una dama ben nata? a un cavaliere onesto?
Di voi mi meraviglio. Vi ho tollerato assai,
Tutto donarvi io posso, ma l'onor mio non mai.
Ang. Troppo vi riscaldate. Di voi non ho sospetto.
Ma perchè viene il Conte di furto in questo tetto?
Mar. Di furto? Egli è venuto di giorno, apertamente.
Ang. Viene da voi soltanto, e a me non dice niente?
Mar. Noto vi è che il Marchese non vuol che in queste porte
Venga a vedervi il Conte pria d'esservi consorte.
Ang. Lo so, che mio fratello su questo ha i dubbi suoi
Ma se da me non viene, non dee venir da voi.
Mar. Io son moglie alla fine.
Ang. Eh! signora cognata,
La donna è sempre donna ancorchè maritata.

Mar. Voi eccedete a un segno, che tollerar non posso.
Ang. (La gelosia mi mette cento diavoli addosso. (*da se.*
Mar. Possibile, Cognata, ch'io veggami ridotta
A rendere sospetta altrui la mia condotta?
Dopo ch'ebb'io l'onore di essere in questa casa,
Mi ho dimostrato al mondo di debolezze invasa?
Che sfortuna è la mia? Che pensamento è il vostro?
Facciam, Cognata mia, facciamo il dover nostro.
Portatemi rispetto, che credo meritarlo;
Non temete del Conte; saprò giustificarlo.
A lui, pensando male, voi commettete un torto.
E se insultarmi ardite, le ingiurie io non sopporto.
Ang. Meno caldo, Marchesa; ditemi solamente,
Perchè il Conte è venuto da voi segretamente.
Mar. Dirvi di più non deggio.
Ang. Se a me nol confidate,
De' miei giusti sospetti dunque non vi lagnate.
Mar. Che di voi non mi lagni per un sospetto indegno?
Più che a parlar seguite, più mi movete a sdegno.
Obbligo ho di svelarvi quel che è a me confidato?
Chi siete voi, signora? quale poter vi è dato?
Vi venero, e rispetto del sposo mio qual suora;
Ma dipender da voi non ho creduto ancora.
So che mi avvelenate il cor di mio marito;
Ma non ho già per questo lo spirito avvilito.
Esamino me stessa, mi onora il mio costume,
Seguito ad occhi chiusi della ragione il lume.
E se gloriarmi io posso senza rimorso alcuno,
Non ho, ve lo pretesto, paura di nessuno.
Ang. Serva sua. (*licenziandosi.*
Mar. Riverisco.
Ang. Perdoni.
Mar. In avvenire
Quando meco parlate, frenate il vostro ardire.
Son femmina sincera; quello che ho in core, io dico.
Ang. Eh! ne son persuasa. (No, non le credo un fico. (*parte.*)

SCE-

SCENA VI.

La Marchesa sola.

CHe tracotanza è questa? Fino sugli occhi miei,
Gl'insulti, le rampogne ho da soffrir da lei?
Dunque per soddisfarla, dovrei svelare ad essa
Quel che vorrei, potendo, nascondere a me stessa?
No, non saprallo ad onta del suo parlare ardito,
Ah! pur troppo mi duole che il sappia mio marito.
Vorrei da me medesma mortificar l'indegno,
Senza veder lo sposo con esso in un impegno.
Ma se con lui favella la garrula germana,
Se lo mette in sospetto, la mia prudenza è vana.
Deggio per mia salvezza, deggio per l'onor mio
Palesare un arcano che ho di celar desio.
Rimproveri non temo, se faccio il mio dovere.
Nasca quel che sa nascere, l'onor dee prevalere.

SCENA VII.

Don Fernando, e la suddetta, poi Prosdocimo.

Fer. PErdonate, Marchesa...
Mar. Qual ardire è cotesto?
Fer. Scusatemi, vi prego, non vi sarò molesto.
Mar. Venir senza imbasciata?
Fer. A ragion vi dolete.
Non ritrovai nessuno.
Mar. Servitori, ove siete? (*chiamando.*
Fer. No, per portar le sedie duopo non vi è di loro.
Farò io. (*si frappone perchè non si accosti alla porta.*
Mar. Giusti numi, salvate il mio decoro.
Fer. Se di seder vi aggrada...

Mar.

Mar. Vo' i domestici miei.
Fer. Se vi occor qualche cosa ... Prosdocimo, ove sei?
Pro. Eccomi quì, signore.
Mar. Come? Avete coraggio
Di ricondurmi in faccia quel seduttor malvaggio?
E tu, perfido, ardisci tornare in casa mia?
Pro. Cospettone! (*facendo il bravo.*
Mar. Fabrizio. (*chiamando forte.*
Pro. Signora, io vado via.
(*mostrando paura.*
Fer. Cara marchesa mia, sol compiacervi io bramo.
Vattene, e non ardir tornar, se non ti chiamo.
Pro. Vi aspetto nella sala. (Ma fatemi un servizio,
Procurate non venga quel diavol di Fabrizio.)
(*a don Fernando.*
Fer. (Hai paura di lui?)
Pro. (Paura? Cospettone!
(*a don Fernando.*
(Mi fa un po' di paura il protettor bastone.)
(*da se, e parte.*

SCENA VIII.

La Marchesa, e don Fernando.

Mar. Ditemi, don Fernando, di me cosa pensate?
Atterrirmi credete? Signor, voi v'ingannate.
Fer. Atterrirvi, marchesa? Perchè? Per qual disegno?
Quel che da voi mi guida, è un intrapreso impegno.
Dite, quant'è che il conte da voi non fu veduto?
Mar. Non è molto, signore; poc'anzi è quì venuto.
Fer. Da voi fra queste mura viene il Contino accolto;
E quand'io mi presento, veggovi accesa in volto?
Credete ch' io non sappia dei vostri antichi amori
Le riaccese faville, i rinovati ardori?
Ma saprò compatirvi; basta che a me lo dite.
Voi l'adorate il conte.

Mar.

Mar. No, non è ver, mentite.
Fer. Della vostra mentita offendermi non voglio.
In voi tutto mi piace; mi piace anche l'orgoglio.
Compatisco una donna che brama altrui celarsi,
Ma a dispetto del core amor suol palesarsi.
A me noto è il mistero; vi nascondete in vano;
So che vi amate ancora, ed ho le prove in mano.
Mar. Con voi garrir non voglio, quel che vi par pensate.
Fer. Potete voi negarmi?...
Mar. Da queste soglie andate.
Fer. A bell'agio, marchesa. Vi è noto il grado mio.
Se può venirvi il conte, posso venirvi anch'io.
Mar. A qual fine, signore?
Fer. A quel medesmo oggetto,
Per cui celar vi piacque l'amante in questo tetto.
Mar. Torno a ridirvi in faccia, un mentitor voi siete.
Fer. Ah! ch'io deggio adorarvi ancor che mi offendete.
Mar. Come! A moglie onorata parlasi in guisa tale?
Fer. Parlo con quel linguaggio che parla il mio rivale.
Mar. Lo saprà mio marito.
Fer. Sappialo, e gli sian noti
Della moglie infedele, e dell'amante i voti.
Io troverò la strada di rendere palese
L'insidia che si tenta al credulo marchese.
So quel che il mondo dice, so quel che disse il conte,
So i segreti colloquj, so i tradimenti e l'onte.
E se di usar vi piace meco un trattar villano,
Di continuar la tresca vi lusingate invano.
Mar. Perfido! Nelle vene sento gelarmi il sangue,
Par che mi punga il core una cerasta, un angue.
Avrete cor in petto sì barbaro, sì ardito,
Di tradire una sposa, di offendere un marito?
So che la mia innocenza di voi temer non puote,
So che le trame indegne il ciel renderà note.
Ma quanto ha da costarmi il riacquistar la pace,
Se me l'usurpa, ingrato, un traditor mendace?

Deh!

Deh! se credete al nume regolator del cielo,
Se l'onor conoscete e della fama il zelo,
Se umanirà nudrite, se l'onestade amate,
G'insulti a un' infelice di procacciar cessate.

Fer. Qual duro cor potrebbe resisrere all'incanto
Di una beltà, cui rende ancor più vaga il pianto?
No, non son io sì crudo, che tormentarvi aspiri;
Basta che non si veggano scherniti i miei sospir.
Vi sarò, lo protesto, amico e difensore,
Bastami che crudele non mi negate amore.

Mar. Anima scellerata, d'amor tu mi favelli?
Soffri che reo ti chiami, che traditor ti appelli.
A delirar cogli empj non è il mio core avvezzo.
La pace che m'involi, non compro a questo prezzo.
Usa, se puoi, l'inganno. Mirami a tuo dispetto
Non paventar gl'insulti coll'innocenza in petto.

Fer. Veggiam fin dove arriva di femmina l'ardire.
Voi dovrete, marchesa, o cedere o morire.

Mar. Pria morir, che avvilirmi.

Fer. Olà.

SCENA IX.

Prosdocimo, e detti.

Pro. Mi ha domandato?

Mar. Che vuoi ministro indegno di un seduttor malnato?

Pro. A me?

Fer. Quì non vi è scampo, amor mi ha reso cieco.
Questo stile importuno pensate a cangiar meco.
Solo un sguardo amoroso tutto il mio sdegno ammorza;
E se l'amor non giova, dee prevaler la forza.

Mar. (Soccorretemi, o numi.) *(da se.*

Pro. Ma che vergogna è questa?
Non vi ha già domandato un occhio della testa.

Per

Per un tenero sguardo si fa tanto rumore?
Se aveste a far con me, vorrei cavarvi il core.

Mar. Non siete sazj entrambi di tormentarmi ancora!

Fer. No, abbandonar non voglio quel bel che m'innamora.
Se dell'onor vi cale, sia l'onor vostro illeso,
Non è il cor d'un amante ad oltraggiarvi inteso.
Morte disciolga il nodo che vi ha al marchese unito,
Libera ritornate, di voi sarò marito;
O se del vostro sposo vi vuole amor pietosa,
Non siate a me nemica, non siate a me ritrosa.
L'uno o l'altro partito eleggere potete;
Se i ricusate entrambi dell'ira mia temete,
Sarò per cagion vostra pronto a qualunque eccesso.
Risolvete, marchesa, in sul momento istesso.

Mar. Perfido, ho già risolto. Sono al mio sposo unita,
Serberò la mia fede a lui fin che avrò vita;
E tu, se ti cimenti, vedrai se ho core in petto...

Pro. Fuor delle nostre mani non fuggirà al cospetto.
Se fosser cento donne, vorrei disfarle in brani,
Innanzi che potessero fuggir dalle mie mani.
O se fossero tigri, se fossero leonesse,
Cedere alla mia forza dovrebbero ancor esse.
Date a me la licenza di metterla a dovere,
E non son quel ch'io sono, se non la fo tacere.

SCENA X.

Fabrizio, e detti.

Fab. Quai rumori son questi?

Mar. Ah! Fabrizio carissimo.

Pro. (*mostra timore.*

Fer. Ti perdi di coraggio? (*a Prosdocimo.*

Pro. Servitore umilissimo. (*parte.*

Fab. Che è accaduto, signora? (*alla Marchesa.*

Mar. Ah! mancami il respiro...

Fa-

Favellare non posso... Andiam nel mio ritiro.
Le anime, amor scorretto, a quai perigli esponi?
Perfido, don Fernando, il ciel ve lo perdoni. (*parte*

Fab. (*vuol seguir la marchesa*

Fer. Fabrizio.

Fab. Mio signore.

Fer. Prendi, e tacer t'impegna.
(*gli offre una borsa*,

Fab. Non accetto una borsa per un'azione indegna. (*parte*.

Fer. Se testimon sei stato della mia trama ardita,
Se di tacer ricusi, perder dovrai la vita.
E tu, femmina ingrata, che l'amor mio deridi,
Vedrai quanto t'inganni, se in tuo valor confidi.
Già ho principiato il corso del mio cammin funesto,
Dalla tentata impresa per tema io non mi arresto.
Vedrem chi più di noi sarà costante e forte.
Se l'amor mio non cura, giuro vendetta, o morte.
(*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Don Fernando, poi servitore.

Fer. IL marchese Riccardo di prevenir mi giova;
Spedirò questo foglio in villa ov'ei si trova.
Spero che ritornando verrà fra queste soglie,
Pria di veder nessuno, pria di veder la moglie.
Egli che ancor dell'ombre suol prendere sospetto,
Verrà, perch'io gli spieghi il mister del viglietto.
Chi è di là?

Ser. Che comanda?

Fer. Immantinente io voglio,
Che al marchese Riccardo spedisca questo foglio.

Ser.

Ser. Egli verrà a momenti. Veduto ho il suo lacchè.
Fer. Il lacchè del marchese?
Ser. Or or parlò con me.
Dissemi che il padrone l'avea spedito innante,
E che sarà egli stesso da noi poco distante
Fer. Disseti la cagione, onde a venir si appresta?
Ser. Parmi che mi dicesse che gli dolea la testa;
Che cambiatosi il tempo risolse in un momento
Di lasciar per quest'anno il suo divertimento.
Fer. Di quì dovrà passare. Fermati su la strada;
Digli che da me scenda pria che da lui sen vada,
Digli che ho da svelargli cosa di sua premura,
E s'ei venir ricusa, chiamami a dirittura.
Ser. Sì, signore.
Fer. Mi sembra lo strepito sentire
Dei cavalli di posta. Vanne, non differire.
(*il servitore parte*.

SCENA II.

Don Fernando solo.

INutil è la carta. Talor lo scritto nuoce.
Meglio sarà ch'io cerchi di favellargli a voce.
(*straccia la lettera*.
Sento fermar le sedie. Sarà il marchese, io credo.
Ah! mi palpita il core, ma per viltà non cedo.
Quel che ho fissato in mente, voglio condurre al fine,
A costo d'ogni impegno, a costo di ruine.
Son dall'amore acceso, son dal dolore oppresso,
Vo' vendicare gl'insulti... Ecco il marchese istesso.

SCE-

SCENA III.

Il Marchese, ed il suddetto.

Il Mar. Eccomi ai cenni vostri.
Fer. Marchese mio, venite,
Se incomodo vi reco, di grazia compatire.
Se la cagion non fosse pressante a dismisura,
Non avrei procurato vedervi in queste mura.
Da voi sarei venuto, quale il dover m'insegna,
Ma l'affare è geloso, e a segretezza impegna.
Il Mar. Ora e in ogni altro tempo dispor di me potete.
Vostro amico mi vanto, quale voi pur mi siete.
Fer. Di perfetta amicizia darvi desio una prova,
Quando di onor si tratti, dissimular non giova.
Compatite l'amore che il zelo mio trasporta...
Che non ci senta alcuno. Vo a chiudere la porta.
(la chiude.
Il. Mar. (Aimè! qualche sventura a danno mio pavento.
Da mille tetre immagini inorridir mi sento.) *(da se.*
Fer. Or la cagion vi svelo del mio pressante invito.
Siete offeso, marchese, e nell'onor tradito.
Il Mar. Nell'onor? Chi m'insulta?
Fer. La vostra sposa istessa,
Da un altro amor sedotta, dalla passione oppressa.
Il. Mar. Oh ciel! La sposa mia vile sarà a tal segno?
Chi è colui che l'accende? chi è il traditore indegno?
Fer. Egli è il conte Rinaldo.
Il Mar. Quel che di mia germana
Esser dovria lo sposo, quel l'onor mio profana?
Ah! compatite, amico, se co' miei dubbi eccedo.
Facile è l'ingannarsi, tal fellonia non credo.
Fer. Vi compatisco: Io pure ciò non avrei creduto,
Se non avessi il vero cogli occhi miei veduto.
Un segreto colloquio ebbe con essa il conte;

Uscir di casa vostra lo vidi a fronte a fronte.
Dissimulai la tema, ch'ei vi facesse oltraggio,
Tentai di rilevare il suo pensier malvaggio;
Ed ebbe l'ardimento senza verun rossore,
Di svelar le sue trame, di confidarmi il core.
Fremea dentro me stesso nell'ascoltar l'audace;
Ma suscitar non volli la critica mendace.
L'onor troppo è geloso. La pubblica vendetta
Può rendere la fama a scapitar soggetta.
Necessario è il silenzio quanto il riparo istesso;
Si ha da celare al mondo il temerario eccesso.
E se la colpa è chiusa fra le pareti ancora,
Ciò pubblicar non deve chi la sua fama onora.

Il Mar. Sono fuor di me stesso. Mi arde di sdegno il petto.
Si laveran col sangue le macchie del mio tetto.
A rivedervi amico ... Oimè! qual tetro orrore
Mi ricerca le vene, e mi avvilisce il core?
Vile la sposa mia? la mia diletta infida?
Pria che crederla tale, un fulmine mi uccida.
Ella di onor, di fede fu sempre mai l'esempio...
Ma che non pon le insidie di un seduttor, di un'empio?
Vissero amanti un giorno. Spento mi parve il foco;
Ma un amor radicato tutto non cede il loco.
Restano le scintille del concepito amore,
E una scintilla ancora puo' ravvivar l'ardore.
Ah! son tradito, amico, ah mia vergogna estrema!
Vo' vendicar miei torti... ma il piè vacilla, e trema.
(*vuol partire, e poi si arresta.*

Fer. Sì, sfogatevi pure con chi puo' dar consiglio;
Ma non vogliate esporvi ad un maggior periglio.
Se la consorte ingrata voi rimirate in viso,
Chi può sottrarvi il core da un turbine improvviso?
Se di me vi fidate, prenderò io l'impegno
Di vendicar gl'insulti, senza vibrar lo sdegno.
Sappia la sposa vostra, che note al suo consorte
Son le fiamme che nutre; sappia ch'è rea di morte.

Ma

Ma se pietà richiede, pietà ritrovi il modo
Di renderla ai congiunti, e di disciorre il nodo.
Si sa che al vostro talamo dal genitor forzata
Venne d'un altro amante la donna innamorata,
E far valer si puote di chi governa in faccia
Del genitor severo l'impegno e la minaccia.
S'ella non è più vostra, l'offesa a voi non resta,
Siete da lei disciolto e la ragione è onesta.
Il Mar. No, vederla non soffro di un mio nemico in braccio.
Altro fuor che la morte non può troncare il laccio.
Muoja la traditrice, sento gridar l'onore;
Ma di vederla almeno mi suggerisce il core.
Fer. Voi l'adorate ancora.
Il Mar. L'amo, ve lo confesso.
Fer. Degna vi par d'amore rea di sì nero eccesso?
Il Mar. Ma se fosse innocente?
Fer. Dunque son io mendace.
Il Mar. Non può mentir piuttosto quel temerario audace?
Fer. Il colloquio è seguito.
Il Mar. Quando?
Fer. Saran due ore.
Il Mar. Vicino alla mia sposa chi vide il seduttore?
Fer. Vidi il suo turbamento, m'accorsi da' suoi detti
Della perfida tresca.
Il Mar. Sono tutti sospetti.
Fer. Orsù fin'or vi ho detto di tai sospetti il meno;
Voglio dell'amor vostro disingannarvi appieno.
Dopo del conte, io stesso passai dalla Marchesa,
La ritrovai confusa, la riconobbi accesa.
Negar non mi ha saputo l'amor che nutre in petto.
Lo disse non volendo, lo disse a suo dispetto.
Ed a rimproverarla dal zelo mio portato,
Onte, insulti, minacce contro di me ha scagliato.
Il Mar. Come! Voi pure ardiste entrar nelle mie soglie?
Voi lasciar vi sentiste rimproverar mia moglie?

Serbar mi consigliate silenzio in caso tale,
E voi con imprudenza faceste il maggior male?
Non so più che pensare, confuso io mi confesso,
Dubito degli amici, dubito di me stesso.
Vil non sarò, il protesto, se avrò l'error scoperto;
Ma l'error della sposa parmi per anche incerto.

Fer. Orsù, se l'amor vostro vi accieca a questo segno,
Compatitemi, amico, siete d'ajuto indegno.
Nè vi credea capace di tanta debolezza.
Vuol meritar gl' insulti chi l' onor suo disprezza.

Il Mar. Troppo vi riscaldate. Lodo d'amico il zelo,
Ma dai confusi detti la verità non svelo.
Cauto l'ira eccitata saprò celare in seno,
Fin che il cor della sposa giunga a scoprire appieno.
Di ciò non vi offendete; alfin di me si tratta;
Vano è il ritrarre il passo quando la corsa è fatta.
Nè vo' scagliare il colpo fin che il delitto è incerto.
Voi dell'opra amorosa, voi non perdete il merto.
Vi sarò buon amico, se il mio decoro amate;
Ma l'amor di un marito perciò non condannate.
Se rea scopro la sposa, seco sarò inclemente.
Ma non lo credo ancora, ma la desio innocente.
(si apre da se la porta, e parte.

SCENA IV.

Don Fernando solo.

Peggio ho fatto fin' ora, sperando di far bene;
Ma meditando inganni, poco sperar conviene,
Tuttavia non mi perdo. Fu un colpo ben pensato
Prevenire il marchese, che in casa io sono entrato.
Se da lei, se dai servi il mio garrir si accusa,
Fu provvido consiglio il prevenir la scusa;
Che se amico mi riesce passar presso al marchese,
Posso sperar un giorno di vendicar le offese.

Quel

Quel che d'altri più temo, è il camerier malnato,
Che con villano orgoglio la borsa ha ricusato.
Ma saprò quell'audace punir in modo tale,
Che per lui non mi possa succedere alcun male.
Prosdocimo. (*chiamando*.

SCENA V.

Prosdocimo, ed il suddetto.

Pro. Signore.
Fer. D'uopo ho del tuo coraggio.
Pro. Muojo di volontà di darvene un buon saggio.
Fer. Esser vogliono fatti e non parole.
Pro. Eh bene,
Che si faccian dei fatti. Da ridere mi viene.
A me voi dite questo? A me che son quell'uomo,
Bravo da tagliar teste come si taglia un pomo?
A me, che se mi trovo esposto ad un cimento,
Non mi fanno paura, se fossero anche cento?
Perchè credete voi che mi abbiano cassato
Dal ruol dei militari, dove da pria son stato?
Perchè se qualcheduno faceami un mezzo torto,
Diceano immantinente: questo soldato è morto;
E se quel che mi dite, un altro avesse detto,
Io gli averei cacciato questa mia spada in petto.
Fer. Quando averò veduto una bravura sola,
Crederò quel che dici, ti do la mia parola.
Ma fin che sol ti vanti, non credo alle bravate.
Pro. Oh! cospetto di bacco. Il valor mio provate.
Fer. Or da te mi abbisogna un picciolo servizio.
Pro. Comandatemi pure.
Fer. Devi ammazzar Fabrizio.
Pro. E non altro?
Fer. Non altro.
Pro. Gli trarrò la cervella.

Fer. Hai coraggio di farlo?
Pro. Questa è una bagattella.
Fer. Se ti offro sei zecchini, dimmi, ti faccio un torto?
Pro. Non signor, fare conto che Fabrizio sia morto.
Fer. Cercalo fuor di casa.
Pro. Lo sfiderò alla spada,
Fer. Ma in un luogo remoto,
Pro. Su la pubblica strada.
Fer. Ma se vengono i sbirri?
Pro. Cospetto! io son chi sono,
Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.
Fer. Basta, di te mi fido, all'occasion sii pronto.
Pro. Si potrebbono avere due zecchinetti a conto?
Fer. Eccoli, se l'uccidi, questi di più ti dono;
Ma se poltron ti veggo, sul mio onor ti bastono. (*parte.*

SCENA VI.

Prosdocimo solo.

NOn occor che s'incomodi con un tal complimento,
So usar quando bisogna l'astuzia ed il talento.
Ha da morir Fabrizio per le mie man, lo giuro,
In corpo di sua madre da me non è sicuro.
E' ver che fino adesso nessun non ho ammazzato;
Ma sarò un uom terribile, quando avrò principiato,
Parmi già di vederlo tremar dalla paura.
Subito che l'incontro, l'infilzo a dirittura.
E se vien col bastone? non mi vo' spaventare,
Finalmente un bastone non può che bastonare.
E s'egli sulla schiena mi dà una bastonata,
Mentre che ha il braccio in aria, gli tiro una stoccata,

SCE-

SCENA VII.

Fabrizio, e detto.

Fab. OH! di casa.
Pro. (Cospetto! eccolo quì il birbone.)
(con un poco di paura.
Fab. Ditemi, galantuomo, è egli quì il mio padrone?
Pro. Non so nulla, signore.
Fab. So pur che è quì venuto.
Pro. (Oh se in là si voltasse.) Io quì non l'ho veduto,
Fab. (Povera mia padrona! Vive in un gran sospetto.
Pro. (Se mi volta la schiena, gli misuro un colpetto.)
(mostrando di voler cacciar la spada.
Fab. Avanzatevi un poco, parliam con confidenza.
Pro. Mi perdoni, signore, so la mia convenienza.
(mostrando star indietro per rispetto, e facendo qualche river.
Fab. Don Fernando è sortito?
Pro. Credo di sì, signore;
Fab. Dov'è andato? il sapete?
Pro. No da suo servitore.
Fab. (Temo che don Fernando abbia col mio padrone
Qualche insidia tramata.) *(da se.*
Pro. (Seco non ha il bastone.)
(disponendosi a cacciar la spada.
Fab. Galantuom, cosa fate? *(accorgendosi.*
Pro. Ho male a questa mano.
Fab. (Costui vuole insultarmi, non lo sospetto invano.)
Pro. (Voltati un poco in là.) *(come sopra.*
Fab. (Stiamo a vedere un poco
Dove di quel poltrone va a terminare il gioco.
(mostra voltarsi, ma sta con attenzione.
Pro. (Ora mi sembra a tiro.) *(tira fuori la spada.*
Fab. Cosa vuol dir, signore?
(voltandosi in fretta.

Pro. Pulisco la mia spada, non abbiate timore.
Fab. Ora che mi sovviene, anch'io voglio bel bello
Levare un pocolino la ruggine al coltello.
(*tira fuori un coltello, e mostra di pulirlo.*
Pro. Servo suo riverente. (*vuol partire con timore.*
Fab. Di quà non se ne vada.
(*minacciandolo.*
Pro. Che cosa mi comanda?
Fab. Favorisca la spada.
Pro. La spada mia?
Fab. Perdoni, la vo' vedere un poco.
Pro. E' lama della Lupa. (*gli dà la spada con paura.*
Fab. Per attizzare il foco.
Vada, se vuol andare.
Pro. Mi favorisce il brando?
Fab. Glielo darò domani.
Pro. A lei mi raccomando.
Fab. Servitore umilissimo.
Pro. La spada mia, signore.
Fab. Gliela darò nei fianchi.
Pro. Grazie del suo favore.
Fab. Padron mio riverito
Pro. Servidore obbligato.
Fab. Poltronaccio, insolente. (*parte.*
Pro. Eccomi disarmato.
Corpo di satanasso. A me codesto torto?
Voglio cavarti il core.
Fab. (*Si fa vedere colla spada.*
Pro. Gente, ajuto, son morto.
(*fugge via battendo la testa in una scena.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera di donn'Angiola.

Donn' Angiola sola.

DIca quel che sa dire, a ragion mia cognata
Temo del conte accesa, se un dì fu innamorata.
Perchè farlo venire solo a parlar con lei?
E perchè il testimonio sfuggir degli occhi miei?
Ah! che non vedo l'ora che torni il mio germano.
Ch' io taccia, mia cognata può lusingarsi invano.
Son nel debole colta, la gelosia mi sprona,
Ed a soffrir gli insulti non sarò io sì buona.
Stelle! chi vedo mai? Tornato è mio fratello?
Egli la sposa ardita può mettere in cervello.
E se prima del tempo veggiolo a noi tornato,
Per rimettermi in calma il ciel l'avrà mandato

SCENA IX.

Il Marchese, e la suddetta.

Il Mar. COme state, donn'Angiola?
Ang. Male, fratello mio.
Il Mar. Male? che vi sentite?
Ang. Non lo so nemmen io.
Il Mar. Ma pur de' vostri incomodi vi sarà una cagione.
Ang. Provien la mia tristizia da interna agitazione,
Il Mar. Confidatevi meco, se vi poss'io giovare.
Ang. Sì, giovar mi potete, ma non vorrei parlare.
Il Mar. Non mi tenete in pena, il vostro cor svelate,
Tutto farò per voi, certissima ne siate.
Cosa che a voi convenga, non vi negai fin'ora.
Ang. La marchesa vedeste?

Il Mar. Non l'ho veduta ancora.
Per la scala segreta tacito son venuto,
Alcun della famiglia venir non mi ha veduto.
E per ponere in chiaro certi sospetti miei,
Sono da voi passato pria di passar da lei.

Ang. Ah! pur troppo i sospetti saran verificati.
Ditemi, i suoi delirj vi fur notificati?

Il. Mar. Di chi?

Ang. Della marchesa...

Il Mar. Qualche cosa ho sentito.

Ang. Ella è accesa del conte.

Il Mar. (Ah! mi ha la rea tradito.) (*da se.*
Venne da lei l'indegno?

Ang. Venne celatamente.

Il Mar. Per qual fin? Con qual mezzo?

Ang Nessuno seppe niente.
So che lo vidi io stessa entrare in queste soglie,
So che segretamente parlò con vostra moglie.
Stetter mezz'ora insieme, poi si partì confuso,
Guardandosi d'intorno qual chi tradire ha in uso.
Passai da mia cognata col turbamento in volto,
Veggola sostenuta, e minacciarmi ascolto.
Tutti segni veraci che ancor nel di lei core
Arde segretamente il suo primiero amore.

Il Mar. Siam traditi, germana. Siam tutti due traditi;
Ma se n'andran, lo giuro, i traditor pentiti.
Vorrei veder Fabrizio, il camerier fidato,
Tutto saprà narrarmi quando ne sia informato.

Ang. So ch'ei voleva al feudo venire a ritrovarvi,
Qualche cosa di grande Fabrizio ha da narrarvi.
Ei si trovò presente, mi pare allora quando
S'udì vostra consorte gridar con don Fernando.

Il Mar. Dunque è ver che Fernando anch'egli è qui venuto,

Ang. Verissimo, signore, io stessa l'ho veduto.

Il Mar. Fedelissimo amico, tu mi dicesti il vero.
Or riconosco il zelo del tuo parlar sincero.

Se

Se a te commisi un torto scemandoti la fede,
Ora l'error comprendo, ed il mio cor ti crede.

Ang. A don Fernando ancora nota è la tresca indegna?

Il Mar. Sì l'amico i miei torti di vendicar s'impegna.

Ang. Quale pensiere è il vostro in simile periglio?

Il Mar. Non so, del fido amico accetterò il consiglio.
Lascierò di vedere per or la sposa infida.
Chi sa s'io la rimiro, dove il furor mi guida?
La scellerata offesa sento nel core a segno,
Che contener nel seno più non poss' io lo sdegno,
Vo' saper da Fabrizio quel che svelarmi ei vuole,
Fate che alcun mel guidi senza formar parole.
La Marchesa non sappia ch'io son nel vostro quarto,
Il camerier si cerchi senza di lui non parto.

Ang. Farò che una mia donna lo trovi immantinente,
Di lei posso fidarmi, altrui non dirà niente.
Ma vi consiglio intanto a moderare il foco,
Potete la Marchesa mortificar con poco.
A voi non manca il modo di farlo in guisa tale,
Onde il rimedio stesso non sia peggior del male.
Col Conte io vi consiglio di regolar lo sdegno,
Se la donna l'invita, ei di perdono è degno.
Esser con lei dovete assai più rigoroso.
(Bramo di vendicarmi senza smarrir lo sposo.) (*parte*.

SCENA X.

Il Marchese solo.

Di regolar lo sdegno so che prudenza impone,
Ma chi può mai vantarsi padron della ragione?
Questo poter sublime a noi dal ciel donato
Talor dalla passione è vinto e dominato,
E chi frenar dell'ira può la passione ultrice,
Può vantarsi nel mondo di vivere felice.

Fug-

Fuggirò di vederla fin che si calmi il foco...
Scellerata, sugli occhi mi viene in questo loco?
(osservando verso la scena .
Ah! l'onor mi sollecita che di mia man l'uccida,
Ajutatemi, o numi, a tollerar l'infida.

SCENA XI.

La Marchesa, ed il suddetto.

Mar. Signor, degna non sono?...
Il Mar. No che non sei più degna,
Che a rivederti io venga, perfida donna indegna.
Togli da me quel volto che può ispirarmi orrore.
Fino il tuo nome istesso vo' cancellar dal core.
Di comparirmi in faccia fosti cotanto ardita,
Col tuo delitto in petto, colla mia fè tradita?
Vattene da me lungi, t'abborro, e ti detesto,
Anima senza fede.
Mar. Che favellare è questo?
Con tai villani oltraggi si parla ad una dama?
Contro il marito istesso vo' garantir mia fama.
Ho nelle vene un sangue che al suo dover non manca:
Con chi l'onor mi tocca, son risoluta e franca.
Della mia vita istessa l'arbitro, è ver, voi siete,
Ma nell'onor signore a rispettarmi avete.
Il Mar. Chi dell'onor si pregia, alla passion non cede.
Rispettare non deggio chi mancami di fede.
Mar. Chi vi manca di fede!
Il Mar. Il vostro core audace.
Mar. Chi di accusarmi ardisce, è un traditor mendace
Dove poc'anzi andaste, dove vi trovo adesso,
Lo so che si congiura contro il mio sangue istesso.
Ma una germana ingrata, che di oltraggiarmi ardì,
Ma un scellerato amico, conoscerete un dì.
Il Mar. Ogni perfido core, per mendicar la scusa,
Suol

Suol tentar cogl' insulti discreditar l' accusa.
No, più garrir non voglio con una donna ardita,
Perfida, le menzogne ti han da costar la vita.
Mar. Questa minaccia orribile non forma il mio spavento.
Salva la mia innocenza di morire acconsento.
Provami la mia colpa, se hai tal potere, ingrato.
Il Mar. Non provocarmi, altera.
Mar. Sfido la morte e il fato.
Il Mar. Qual fato a te sovrasta, dica il tuo core insano,
Là morte che tu sfidi, l' avrai dalla mia mano.
So quel che tu facesti, so quel che a me si aspetta,
Non attendo discolpe, vo a meditar vendetta. (*parte*.

SCENA XII.

La Marchesa sola.

NOn ti avvilir, mio core, se il barbaro non t' ode,
Cercà per altra strada di smascherar la frode.
Vezzi preghiere e pianti ora non sono al caso;
Li crederebbe inganni il fier marito invaso:
Vagliami il giusto orgoglio, vagliami la costanza,
Chi hà l'innocenza in petto, può parlar con baldanza.
Sappianlo i miei congiunti, sappialo tutto il mondo,
Quel che celar dovevasi, altrui più non nascondo.
Mille nemici ho intorno, anche il marito istesso
Carica la mia fama di un vergognoso eccesso.
Prima si disinganni: poi se il desia, si mora;
Ma nel morir si serbi la mia fortezza ancora. (*parte*.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

Il Mar. Ah! la germana alfine giunsemi a dir lo stesso.
Ella li sa i deliri della consorte mia.
Fer. (Favorisce il disegno di lei la gelosia.) (*da se.*
Ora che siete certo del suo perverso errore,
Cosa di far pensate? cosa vi dice il core?
Il Mar. Dicemi il core acceso di un onorato sdegno,
Che riparar col sangue deesi l'affronto indegno,
Che Cavaliere io sono, che all'onor mio si aspetta
Contro di chi m'insulta di procurar vendetta.
Muojano i tristi amanti. Pera la donna infida;
Al seduttore indegno si mandi una disfida.
Paghino la lor pena quell'alme scellerate.
A ciò il cor mi consiglia. Voi che mi consigliate?
Fer. Sì, l'unico rimedio, non ve lo niego, è morte;
Deve perir il Conte, perir dee la consorte.
Ma deesi al tempo istesso salvare in apparenza
Il decoro, la stima, l'onor, la convenienza.
Sfidar il Cavaliere non vi consiglio, amico;
Pubblico allor si rende il periglioso intrico.
Della disfida il mondo saprà la ria cagione;
Perde l'uom facilmente la sua riputazione,
E per seguir talvolta l'accostumato inganno,
Si pubblica l'affronto, si fa maggiore il danno.
Lasciate a me la cura di far perir l'indegno;
Prendo dell'onor vostro sopra di me l'impegno.
La colpa è a pochi nota; tutto sperar vi lice,
Se cautamente e in tempo troncata è la radice.
Il Mar. Bene, a voi mi rimetto circa il punire il Conte;
Ma riparar pensiamo di quell'indegna all'onte.
Non mi parlate, amico, di separare il nodo,
Ha da perir l'ingrata. Voi suggerite il modo...
Fer. Vi fidate di me?
Il. Mar. Solo da voi dipendo.
Fer. Della sposa infedele a vendicarvi io prendo.
Posso segretamente entrar nel vostro tetto,
Senza che a voi tal passo vaglia a recar sospetto?

Il Mar.

Il Mar. Fate torto a voi stesso parlando in guisa tale;
L'amicizia, l'onore nel vostro cor prevale.
Ite liberamente, la facoltà vi dono.
Rammentate l'offesa, e che l'offeso io sono.

Fer. Basta così, vedrete dell'onor mio l'impegno,
Giungere mi prometto a fin del mio disegno.
Non vo' svelarvi il modo, saper non lo dovete;
Quando sarà adempito, allor voi lo saprete.

Il Mar. Se fidar vi dovete d'alcun de' servi miei,
E' Fabrizio quel solo, di cui mi fiderei.
Spiacemi che fin' ora in van l'ho ricercato;
So che parlarmi ei brama.

Fer. Fabrizio è un scellerato.

Il Mar. Come! che mai mi dite?

Fer. Egli è con lei d'accordo.
Ei favorisce il Conte di un vil guadagno ingordo.

Il Mar. Ah! ciascun mi tradisce. Lo troverò l'ardito.

Fer. Dar si può che a quest'ora sia il fellone punito.

Il Mar. Da chi?

Fer. Nell'avanzarmi ch'io feci arditamente
Presso della Marchesa spinto da zelo ardente,
Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal segno,
Che l'ardir fui costretto punir di quell'indegno.

Il Mar. Un mio servo puniste?

Fer. Perdere dee la vita
Un testimon ribaldo di quella trama ordita.
Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,
Si hanno a punir coi rei anche i complici istessi.

Il Mar. Non so che dir, mi veggo cinto per ogn' intorno
Da perfidi nemici che fan maggior lo scorno.
Non ho più forza, amico, per regolar me stesso,
Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.
Pietà di un infelice, pietà del mio destino.
Alla quiete, al riposo apritemi il cammino.
Ma no, fino ch'io viva, pianger dovrò il mio fato,
Pace trovar non spero, morirò disperato. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Don Fernando, poi Prosdocimo.

Fer. FAvorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;
Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.
Non mi cal d'incontrare i precipizj un dì,
Bastami rivedere quel bel che mi ferì.
Pro. (Eccolo quì davvero. Troverò un'invenzione
Per conseguir l'effetto della sua promissione.)
Fer. Prosdocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?
Pro. Zitto, nessun ci senta.
Fer. Cosa fu?
Pro. L'ho ammazzato.
Fer. Bravo, ad un'altra impresa destino il tuo valore.
Hai da uccidere un altro.
Pro. Un'altro? Sì signore.
Come ho ammazzato quello, ne ammazzerò anche cento,
Datemi i sei zecchini. (Di perderli pavento.)
Fer. Dimmi, come facesti ad eseguir l'impresa?
Pro. Lo trovai ch'era solo, promossi una contesa,
Col mio solito caldo la rissa ho provocata.
Egli rispose ardito, gli diedi una guanciata;
Tosto si venne all'armi, lo stesi in sulla strada,
L'ammazzai sul momento.
Fer. Ma dov'è la tua spada?
Pro. La spada mia... gli diedi un colpo maledetto,
Che restò fino al manico di quel meschino in petto.
Fer. Perchè lasciarla? Avranno contro te il testimonio.
Pro. Eh! che non ho paura, se venisse il demonio.
Datemi i sei zecchini.
Fer. Prima di darli io voglio
Esser certo del fatto.
Pro. (Codesto è un altro imbroglio.)
Signor, mi maraviglio, voi non mi conoscete,

Servitevi d' un altro, se a me voi non credete,
Ma voglio i miei denari. (*gridando*.
Fer. Taci. (Acchetarlo è bene.
A costo anche di perderlo dargli il denar conviene.)
Eccoti i sei zecchini. (*tirando fuori la borsa*.
Pro. (Vengano per mia fe.) (*da se*.
Fer. Prendili, e se hai coraggio ....

SCENA III.

Fabrizio, detti.

Fab. Signor. (*a don Fernando*.
Pro. (Povero me!)
Fer. (Come! il morto cammina?) (*a Prosdocimo*.
Pro. (Sarà risuscitato.)
Fer. (Va, che un vile tu sei.) (*mette via la borsa*.
Pro. (Il diavol l'ha portato.) (*da se*.
Fab. Signor, si può sapere dove sia il mio padrone?
Fer. (Ah! costui può tradire la mia riputazione.)
Odimi, se tu parli, il tuo castigo aspetta.
Mira, se da quest' arma posso sperar vendetta.
(*gli mostra una pistola, e Prosdocimo trema*.
Ma se parlar volessi, a te non darà fede
Il tuo padrone istesso che un traditor ti crede.
Per avvilirti il dico, sappi che usai tal arte,
Che il cavalier ti crede d'ogni suo scorno a parte.
Fiati miglior consiglio sfuggire il di lui sdegno,
Salvati in altra parte, e in tuo favor m' impegno.
Fab. (Si deluda quest' empio.) Signor, non so che dire.
In un tale periglio meglio è per me fuggire.
A voi mi raccomando.
Fer. Soccorrerti prometto.
Eccoti sei zecchini. (*tornando a cacciar la borsa*.
Pro. (Oh! destin maledetto!)
Fab. (Prenderli è necessario per mascherar la cosa.)
Accet-

Accetterò, signore, la grazia generosa. *(gli prende.*
Vado a salvarmi subito pria che di peggio accada,
Vado di quà lontano. *(in atto di partire.*

Pro. Rendimi la mia spada.

Fab. Prendila, uom valoroso, prendila, uom forte e bravo;
Stimo la tua fortezza, e al tuo valor son schiavo.
(dà la spada a Prosdocimo, e parte.

SCENA IV.

Don Fernando, e Prosdocimo.

Pro. EHi! Avete sentito? *(gloriandosi per quel che ha detto Fabrizio.*

Fer. L'elogio assai ti onora. *(ironico.*

Pro. Vado a ammazzar quell'altro?

Fer. No, non è tempo ancora.
(Costui lasciar non deggio lungi dal fianco mio.
Ei sa tutto l'arcano, e dubitar degg' io.
Posso di lui servirmi in quel che ho meditato.)
Vieni meco.

Pro. I zecchini...

Fer. Vieni, non sarò ingrato.
Ora mi dei servire più risoluto e franco.

Pro. Farò tremare il mondo colla mia spada al fianco.
(partono.

SCENA V.

Camera della Marchesa.

La Marchesa e Regina.

Mar. PArti dagli occhi miei...

Reg. L'avete anche con me?

Mar. Ebber le mie sciagure l'origine da te.

Se tu non favorivi il perfido disegno,
No, non sarei caduta in sì funesto impegno.
Tu accordasti l'ingresso, ed il tuo core avvezzo
All'avarizia indegna ne ha conseguito il prezzo
Reg. Oh cospetto di bacco! Di voi mi meraviglio,
Son fanciulla onorata.
Mar. Tacere io ti consiglio.
Lasciami nello stato, in cui mi vuol la sorte,
Non temer che gl'inganni discopra al mio consorte.
Egli più non mi crede, sono al suo cor sospetta,
E di voler si vanta contro di me vendetta.
Reg. Ma procurar io posso, salvo il decoro mio,
Ch'egli con voi si plachi.
Mar. Nulla da te vogl'io,
I testimon tuoi pari recano disonore,
Bastami l'innocenza, che ho radicata in core.
Vattene da me lungi, e i tuoi rimorsi, ingrata,
Siano la ricompensa di un'alma scellerata.
Reg. Mai più m'è stato detto quello che voi mi dite,
La finirò ben io, se voi non la finite.
Andrò via, signora, e si saprà il perchè.
(Ch'io di quà me ne vada, meglio sarà per me.)
(da se, e parte.

SCENA VI.

La Marchesa sola.

RIparo all'onor mio da miei congiunti aspetto.
Chiamerò mio cugino, gli scriverò un viglietto.
(siede per iscrivere.
Ah! nel vergare il foglio mi assale un fier spavento,
La vita del mio sposo dovrò porre in cimento?
Ah! no, morir piuttosto... Ma dell'onor mi priva;
Ma la mia fama oscura... Che si ha da far? Si scriva.
(scrive.
Cugin,

Cugin. Sono insultata dal mio consorte ingrato...
Ma la cagion proviene da un traditor spietato.
Contro di lui si scriva, svelisi don Fernando,
E de' suoi tradimenti dicasi il come, e il quando.
(straccia il foglio, e ne prende un altro.
Cugino. Un traditor insidia l'onor mio...
Ma con ciò di ruine sola cagion son' io.
Espongo i miei congiunti, perdo il marito istesso,
E l'onor mio rimane miseramente oppresso.
Porga rimedio il tempo. Soffra un animo forte
I colpi del destino, le ingiurie della sorte.
La calunnia non dura, la verità è una sola,
La virtù, l'innocenza l'anima mia consola.
Soffrirò i crudi sdegni del mio consorte altero,
Fin che arrivar lo faccia a discoprire il vero.
Se di vedermi ei sdegna, soffrasi il rio martoro,
Soffransi ancor gl'insulti, ma salvo il mio decoro.
S'egli da solo a sola usa termini indegni,
Farò che il mio coraggio il suo dover gl'insegni.
Se in pubblico non teme esporre l'onor mio,
In pubblico ragione mi saprò fare anch'io.
Lo sposo mio rispetto, mi cal della sua fama.
L'onor della famiglia dee premere a una dama.
La domestica pace spero dal cielo in dono;
Ma se minacce ascolto, femmina vil non sono.

SCENA VII.

Don Fernando, e detta.

Mar. Perfido! Ancor ritorni?
Fer. Tacete, a voi dinante
Non vedete, Marchesa, un lusinghiero amante.
Un uom vi si presenta, che coraggioso e ardito
Vi minaccia la morte in nome del marito.

Egli di voi, del conte seppe la trama audace,
Sa che voi l'adorate...

Mar. Oh! traditor mendace.
E' cavaliere il conte, per l'onor suo m'impegno,
Tu sei l'empio profano, tu il seduttore indegno.

Fer Meno orgoglio, signora, tosto morir dovete,
Ecco un ferro e un veleno, l'uno de' due sceglicte,
(pone sopra un tavolino uno stilo, ed una boccetta con del veleno.

Mar. Con questo ferro istesso darti saprò la morte.
(prende lo stilo, e s' avventa per ferirlo.

Fer. Viva non isperate uscir da queste porte. *(mette (mano a una pistola.*

Mar. Servi, servi, accorrete.

Fer. No, non vi ascolta alcuno.
Quivi, fin ch'io ci sono, non penetra nessuno.
Sola morir dovete..

Mar. Barbara tigre ircana,
I rimorsi non senti della ragione umana?

Fer. Ah! sì, ve lo confesso, premer mi sento il core
Per il vostro destino asprissimo dolore.
Bramo serbarvi in vita. Posso, se lo bramate,
Salvar la vostra fama che più di tutto amate.
Di rendervi felice la potestà mi è data;
Ma non vo' la pietade usar per un' ingrata.

Mar. Nè io per un indegno posso cangiar costume.
Se mi tradisce il mondo, non mi abbandona il nume.
Questi fieri strumenti ch' esponi in mia presenza,
Potran, quando ch'io muoja, provar la mia innocenza.
Vattene traditore.

Fer. Un' altra volta il dico.
Sarò qual mi volete, amico od inimico.
Ecco là morte vostra, quando morir vogliate:
Eccovi un difensore, se la pietade usate.

Mar. Odio più del carnefice il difensor crudele,
Coll' innocenza in petto voglio morir fedele.

Van

Vanne, ministro indegno, reca tu al mio consorte,
Che mi vedesti intrepida ad incontrar la morte.
(*alza il ferro per ferirsi.*

Fer. Fermatevi un momento. Ah! non ho core, ingrata,
Vedervi in faccia mia morir da disperata.
Pensateci anche un poco. Sola lasciarvi io voglio.
La natura contrasti col forsennato orgoglio.
Ma fuor di queste soglie vano è sperar l'uscita.
O arrendervi dovete, o terminar la vita. (*parte, e*
(*chiude l'uscio.*

SCENA VIII.

La Marchesa sola.

AJutatemi, o numi, voi datemi il consiglio,
Voi porgetemi aita nel fatal mio periglio.
Cedere a un scellerato? no, non sarà mai vero.
Morir senza delitto? oh mio destin severo!
Chiuse la porta il perfido, niun mi porge ajuto,
Ah! sì de' giorni miei l'ultimo dì è venuto.
Ingratissimo sposo, morta mi vuoi? perchè?
Dato mi fosse almeno morir dinanzi a te!
Ma no, creder non posso ch'ei sia così spietato,
Chi m'insidia la vita, non è che un scellerato.
Fernando è il traditore senza l'altrui consiglio,
E non saprà nemmeno lo sposo mio il periglio.
Dunque morir io deggio per un fellone irato?
Che risolver mai deggio in sì misero stato?
S'ei torna ad insultarmi, di lui più non mi fido;
Se violentarmi ardisce, senza esitar mi uccido.
Ah! nel mio male estremo voglio tentar la sorte,
Vo' col periglio incerto sfuggir sicura morte.
Cielo, mi raccomando al tuo pietoso auspizio.
Voglo la mia salvezza cercar nel precipizio.
(*salta dalla finestra.*

SCENA IX.

Strada.

Il Conte, e Fabrizio.

Fab. Signor, voi sol potete, voi cavalier possente,
Salvar me sventurato, salvar quell'innocente.
Con. Come render poss'io la misera sicura
Dal furor di un consorte che contro lei congiura?
S'egli ha di me sospetto, degg'io per la mia stima,
Con lui che reo mi crede, giustificarmi in prima.
Fab. Sollecitar potete...

SCENA X.

La Marchesa, e detti.

Mar. Misera me!
Con. Che vedo?
Mar. Ajutatemi, amici.
Fab. Ah! il suo destin prevedo.
Con. Cosa avvenne, Marchesa?
Mar. Oh! ciel, mi trema il core.
Con. Ecco in vostra difesa un cavalier d'onore.
Mar. Conte, con voi non posso venir senza periglio.
Vieni meco Fabrizio, il ciel darà il consiglio.
(parte correndo con Fabrizio

SCENA XI.

Il conte solo.

Misera sventurata! Sapere almen vorrei...
Ma la ragion non vuole che vegganmi con lei.

La

La seguirò da lungi pel pubblico cammino,
Cercherò da Fabrizio sapere il suo destino.
Parlerò col Marchese s'ei sarà meco umano,
Del perfido Fernando gli svelerò l'arcano.
Ma se a torto la sposa brama veder punita,
Difenderò la dama a costo della vita. *(parte*

SCENA XII.

Don Fernando, poi Prosdocimo.

Fer. Ah! fuggì la spietata. Son di furor ripieno.
In qualche via nascosta la ritrovassi almeno.
Ah! se la trovo, il giuro, non valerà l'orgoglio.
Se anche morir dovessi, in mio poter la voglio.
Pro. E' trovata?
Fer. E' trovata?
Pro. Ne ho piacer.
Fer. La vedrò. *(minaccioso.*
Pro. Dove la ritrovaste?
Fer. Tu la trovasti?
Pro. Io no.
Fer. Stolido, vanne tosto, cercala in ogni parte.
Usa per rinvenirla, usa l'ingegno e l'arte.
Se a me tu non la guidi, la testa io ti fracasso.
Pro. La condurrò, se fosse in braccio a satanasso.
(parte correndo.

SCENA XIII.

Don Fernando, poi Fabrizio.

Fer. Dove sarà fuggita senza consiglio, e sola?
Non sarà lungi, io spero.
Fab. Signore, una parola.
Fer. Come! non sei partito?
Fab. Partirò immantinente;
Ma pria vo' raccontarvi stranissimo accidente.

Mentre che d'uscir fuori la strada aveva presa,
Incontro per la via la povera Marchesa.
Mi ha domandato ajuto. Ajuto io le ho prestato...
Il salto dal balcone piangendo mi ha narrato...

Fer. Dove si trova?

Fab. Adagio, che sentirete il resto.
A lei posto ho in veduta il suo destin funesto.
Le dissi che voi solo darle potete ajuto;
Che se in voi non confida, tutto è per lei perduto.
Ch'io le farò la scorta, e alfin l'ho persuasa
Di ragionar con voi pria di tornare in casa.
Vederla se vi preme, di me se vi fidate,
Dentro al caffè vicino ad aspettarmi andate.

Fer. Pensi tu d'ingannarmi?

Fab. Giuro sull'onor mio.
Dite, se non vi guido, che un traditor son'io.
La condurrò in mia casa, le parlerete in pace.

Fer. Non crederei che fossi nell'ingannarmi audace.

Fab. Se pensier non avessi di far quello ch'io dico,
Chi mi obbliga a venire a pormi in un intrico?
La padrona mi preme, difenderla vorrei;
Parlar con voi si fida, s'io son presso di lei.
Siete un uom d'onore, e sono assicurato
Che l'onor della dama sia da voi rispettato.

Fer. Bene, colà ti aspetto.

Fab. Molto non tarderò.

Fer. Guarda, se tu m'inganni che giungerti saprò.
(Nel caso in cui mi trovo, mi giova ogni speranza.
Goderò, se mi riesce, frenar la sua baldanza.).
(da se, e parte,

Fab. Fidati pur di me, vedrai quel che ho pensato.
Il ciel mi diè il consiglio, il ciel mi ha illuminato.
Vo' salvar l'innocenza, svelando il traditore.
Benchè povero nato, l'idolo mio è l'onore. *(parte.*

Fine dell' Atto quarto.

A T-

La Donna Forte Atto V.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Fabrizio con varie porte.

La Marchesa, e Fabrizio.

Mar. NOn m' ingannar, Fabrizio.

Fab. Come, signora mia?
Avete voi sospetto che un traditore io sia?
Per voi, per il padrone, per tutta la famiglia
Esponere la vita il dover mi consiglia.
So che azzardo moltissimo con quell'uom sì spietato!
Ma vo' sperar buon fine, se mi seconda il fato.
Siete in albergo, è vero, povero, ma onorato.

Que-

Questa è la casa mia, la casa ove son nato.
L'abita ancor mia madre, e acciò non sappia niente,
L'ho mandata per oggi in casa di un parente.
Quì verrà don Fernando...
Mar. Ah! nel pensarvi io tremo,
4 Non per timor di lui che il traditor non temo.
Ma nel vedermi in faccia di quel fellon l'aspetto,
Trattener non mi fido lo sdegno ed il dispetto.
Fab. Fate quel che vi ho detto, frenatevi per poco,
E sarete contenta al terminar del gioco.
Tal cosa ho macchinato, che se mi assiste il cielo,
Voi sarete contenta, io mostrerò il mio zelo.
Mar. E il Marchese?
Fab. Il Marchese; anzi per meglio dire
Il mio caro padrone non tarderà a venire.
Avvisar io l'ho fatto, che in casa mia voi siete,
Fra brevissimi istanti venir voi lo vedrete,
E toccherà con mano, se voi siete innòcente,
E vedrà da se stesso chi è stato il delinquente.
Mar. Ed il Conte?
Fab. Anche il Conte comparirà opportuno.
Mar. Non vorrei si dicesse...
Fab. No, non vi è dubbio alcuno,
Sento gente. Celatevi là dentro in quella stanza.
State pur di buon animo.
Mar. Non manco di costanza.
Sono in via, non mi arresto. All'amor tuo mi affido,
E all'ultimo de' mali nel mio valor confido.
(entra in una stanza laterale.

SCENA II.

Fabrizio, poi il Marchese.

Fab. CHi sarà quel che viene? Egli è il padron. L'indegno
Contro di me infelice l'ha provocato a sdegno.

Il Mar.

Il Mar. Sei tu, vile ministro di quella donna ardita,
Che a vendicar miei torti contro d'entrambi invita?
Dov'è colei?
Fab. Signore, se traditore io sono,
E dal cielo e da voi non merito perdono.
Ma della mia innocenza marche onorate io porto;
E voi, pria d'ascoltarmi, mi condannate a torto.
Eccomi a piedi vostri; s'io fossi un traditore.
Chi è che condur mi sforza dinanzi al mio signore?
Fuggirei dal castigo, s'io fossi un deliquente;
Ma il rigor, la giustizia non teme un innocente.
Il Mar. Alzati. (*mostrandosi quasi convinto.*
Fab. Vi ubbidisco.
Il Mar. Dov'è la rea celata?
Fab. La vedrete fra poco.
Il Mar. Ah! l'aves'io svenata!
Fab. Quella povera dama rea tuttavia credete?
Il Mar. Tu lo porresti in dubbio?
Fab. S'ella è rea, lo vedrete.
Il Mar. Rea la credei fin'ora; ma l'ultimo furore
Rea vieppiù la mostra, e perfida di core.
La sua colpa conosce; non cura il pentimento,
Cerca sfuggir la pena, si espone ad un cimento,
E di calmare invece l'ira mia provocata,
Con temerario ardire la colpa ha replicata.
Fab. Favorite, signore, di trattenervi un poco.
Parto e ritorno subito. Calmate il vostro foco.
Vado al caffè vicino. Per carità fermatevi...
(Cieli! è quì don Fernando.) Presto signor, celatevi.
Il. Mar. Perchè celarmi io deggio?
Fab. Tutto da ciò dipende:
Necessario il consiglio al vostro onor si rende.
Per un momento solo fidatevi di me.
Il Mar. Ah! se m'inganni, il colpo cadrà sopra di te.
(*si nasconde in un' altra camera.*

SCE-

SCENA III.

Fabrizio, poi don Fernando, e Prosdocimo.

Fab. L'Impiccio è periglioso; ma superarlo io spero.
Conoscerà il padrone, s'io sono un uom sincero.
Fer. Quanto aspettar doveva? Ti hai di venir scordato?
Pro. T'insegnerò il trattare, servitor malcreato.
(*a Fabrizio, e si nasconde dietro a don Fernando.*
Fab. Veniva in questo punto.
Fer. Ma dov'è la Marchesa?
Di un mentitor mi aspetto qualche novella impresa.
Pro. Se manchi di parola! (*minacciando Fabrizio, e*
(*celandosi come sopra.*
Fab. Son galantuom, signore.
Ella è in camera chiusa, or or la chiamo fuore.
Fer. Anderò io da lei. (*con caldo.*
Pro. Sì, ci anderemo noi.
Fab. Voi, signor, moderatevi; tu bada a' fatti tuoi.
La vedrete fra poco; ma parvi ch'ella sia
Cosa onesta il riceverla con simil compagnia?
(*accennando Prosdocimo.*
Fer. In un luogo sospetto solo restar non deggio.
Fab. Veramente con voi una gran scorta io veggio.
(*ironico.*
Pro. Se alcun vorrà insultarlo, tu lo vedrai chi sono.
Fab. Parlami con rispetto. (*minacciandolo.*
Pro. Per ora io ti perdono. (*ritirandosi.*
Fab. Signore, io vi consiglio usar la convenienza,
Che almeno della dama non resti alla presenza.
Può passar in cucina, dove gli ho preparato,
Perchè non stiasi in ozio un boccon delicato.
Pro. Non dice mal, Fabrizio. Potrebbe il mio cospetto
Far palpitar il core della signora in petto.
Andrò

Andrò intanto in cucina. Se di me d'uopo avete,
Chiamatemi, son pronto; il mio valor vedrete. (*parte.*

SCENA IV.

Don Fernando, e Fabrizio.

Fab. ORa la fo venire. Parlare io vi permetto;
Ma avvertite, signore, non perderle il rispetto.
(*va ad aprir la camera, ed entra dov' è la Marchesa.*
Fer. Costui che fa il politico, non ben capisco ancora,
M'irritò questa mane, fece l'onesto allora,
Ed or per me si mostra sì docile, e impegnato?
Credo che i sei zecchini lo abbian lusingato.
E' ver che anche sta mane gli ho del danaro offerto;
Ma non sapea la somma, era il guadagno incetto.
Or ch' io sia generoso, assicurarsi ei può.
Eh! che la chiave d'oro apre ogni porta, il so.

SCENA V.

La Marchesa, e Fabrizio, ed il suddetto.

Fab. REgolatevi bene nell' intrapreso impegno.
Io del padrone intanto vo a raffrenar lo sdegno.
(*piano alla Marchesa.*
Signor, accomodatevi. La dama, eccola quà.
(*pone due sedie.*
Sarò poco lontano, vi lascio in libertà.
(*entra dov' è il Marchese.*
Fer. Vi supplico, signora. (*le fa cenno di sedere.*
Mar. (L'ira con pena io celo.)
(*da se, e siedono.*
Fer. Vi faceste voi male?
Mar. No, per grazia del cielo. (*sostenuta.*

Fer.

Fer. E' ver che il quarto vostro sembra che sia poc'alto;
Ma pur per una donna è periglioso il salto.
Queste son della sorte rarissime mercedi.
Come cadeste al suolo?
Mar. Mi ho ritrovata in piedi.
Non so dir io medesima come la cosa è andata,
So che senza avvedermene mi ho per la via trovata.
Di misurare il salto allor non ebbi campo,
Pensai unicamente a procurar lo scampo.
E il ciel che gl'innocenti pietosamente ajuta,
Porsemi con prodigio la mano alla caduta.
Fer. A voi nel vostro stato rimproverar non voglio
Gl'insulti che mi usaste, e il forsennato orgoglio.
Voi ancor mi potete impietosire il seno,
Quello ch'è stato è stato; non ne parliam nemmeno.
Mar. Anzi vorrei, signore, se ciò non vi dispiace,
Che fra noi del passato si ragionasse in pace.
Convinceteimi almeno se ho da restar contenta.
(Vo' che il marito ascoso sappia, conosca, e senta.)
Fer. No, non cerchiam, Marchesa, nuovi motivi acerbi,
Per riscaldarci entrambi, e divenir superbi.
Mar. Ditemi solamente, se di buon cor mi amate,
O se sol per capriccio voi l'amor mio cercate.
Fer. Vana ricerca è questa; con tutto il cor vi adoro,
Siete la mia speranza, voi siete il mio tesoro.
Mar. Ma se ciò è vero, adunque perchè tentare il conte
Che l'amor mio cercasse, che mi venisse a fronte?
Fer. Ah! vi confesso il vero, mi ha consigliato amore
Scoprir per questa strada qual fosse il vostro core,
Debole vi sperai con un amante antico,
Sperai che voi cedeste al lusinghiero amico.
E allor che di una donna il core è indebolito,
Un incognito amante può divenir più ardito.
Mar. Dissi pur a Prosdocimo da voi perciò mandato...
Fer. Non ne parliam, Marchesa, quello ch'è stato, è stato.
Mar. Soffritemi un momento, gli dissi pur che audace
Meco

Meco non fosse il Conte, e mi lasciasse in pace,
Ed il messo bugiardo, ardito, e scellerato
Fece venire il Conte, credendosi invitato.
Egli viene, mi scopre di voi tutti gli inganni,
Da cavalier promette di riparar miei danni,
Salva dal rio periglio salvo l'onore io credo,
Spero da voi sottrarmi, e comparir vi vedo.

Fer. Ma tralasciam, Marchesa ...

Mar. Deh! terminar lasciate.
Vo' veder se mentite, o se davver mi amate.
Vi ricordate avermi fatto sperare il modo
Di troncar col Marchese delle mie nozze il nodo?

Fer. Me ne ricordo, e sono all'opera disposto.
Se voi non mi sprezzate, son vostro ad ogni costo.
E se altra via non resta per esservi consorte,
Posso ancor del Marchese accelerar la morte.

(*Il Marchese si fa vedere sulla porta in atto di voler uscire furiosamente, e Fabrizio lo tira indietro, e serra la porta.*)

Fer. Parmi di sentir gente.

Mar. Niente, sarà Fabrizio.
(Sopra di te, inumano, caderà il precipizio.) (*da se.*
A un simile progetto io che risposi allora?

Fer. Di ciò non mi sovviene.

Mar. Posso ridirlo ancora.
Dissi che dama io sono, che venero il marito;
Che chi l'onore insulta, è un temerario ardito.
E voi per la ripulsa d'alto furor ripieno
Mi presentaste audace un ferro ed un veleno.
Fino un'arma da foco mi presentaste al petto,
Minacciaste di farmi violenza a mio dispetto.
Per non morir col nome di femmina infedele.
Fuggii col precipizio da un seduttor crudele.
Ora che salva io sono, cercato ho di parlarvi,
Sol delle vostre colpe desio rimproverarvi,
E replicarvi intendo, senz'ombra di timore,

Ch'

Ch' io morirò fedele, che siete un traditore.
Fer. Ti pentirai, superba, di favellarmi ardita. (*s'alza.*

SCENA VI.

Il Marchese, e Fabrizio, e detti.

Il Marchese esce fuori furioso, vuol metter mano alla spada, e Fabrizio lo trattiene.

Il Mar. ANima scellerata, tu perderai la vita.
Fer. Qual tradimento è questo?
Mar. Tu traditor malnato....
Il Mar. Lascia ch' io lo ferisca. (*scuotendosi, e Fabrizio* (*lo tiene.*

SCENA VII.

Prosdocimo con un boccale in mano, ed un bicchiere, e detti.

Pro. SIgnor, che cos' è stato?
Il Mar. Tutto è scoperto alfine, ed il tuo labbro istesso,
Perfido, me presente, ha l' error suo confesso.
(*a don Fernando.*
Lascia che al sen ti stringa, moglie onorata e saggia,
La gelosia perdona che il tuo bel core oltraggia.
Servo fedel, ti abbraccio. (*a Fab.*) Grazie, pietosi numi.
Tu pagherai la pena dei perfidi costumi. (*a D. Fer.*
E tu, ministro indegno, de' profanati amori,
Il tuo castigo aspetta. (*a Prosdocimo.*
Pro. Schiavo di lor signori. (*parte.*
Mar. Ah! sposo mio, perdono tutte le ingiurie e l'onte,
Se rivedervi io posso rasserenato in fronte,
Se l' onor mio trionfa, son consolata appieno...

Il Mar.

Il Mar. Perfido! alla mia sposa un ferro ed un veleno?
(a don Fernando.

Fer. Deh! d' insultar cessate. Veggo, confesso il torto.
Il rossor, la vergogna mi toglie ogni conforto.
Vendicate gl' insulti ch' io vi offerisco il petto;
Vivere più non curo, e la mia morte aspetto:

Il Mar. Sì, traditor. *(minacciandolo colla spada.*

Mar. Fermate, quel barbaro inumano
Punire non si aspetta a voi di vostra mano.
Evvi giustizia in cielo, evvi giustizia al mondo,
Soccomberà l'audace delle sue colpe al pondo.
Se privata vendetta sopra di lui prendete,
Della ragione invece torto in giudizio avrete.
Quell' anima rubella non merta i vostri sdegni;
A consolar la sposa il vostro amor s' impegni.

Fer. No, tollerar non posso che mi si vegga in faccia
Di mentitore i segni, di traditor la taccia.
E se da voi la morte posso sperare in vano,
Vivere più non voglio. L' avrò dalla mia mano.
(vuol ferirsi.

Fab. In casa mia, signore, non vo'di queste scene.
(trattenendolo.
Ite a morire altrove.

Mar. Parmi sentir...

Il Mar. Chi viene?

SCENA ULTIMA.

Il Conte, un' uffiziale con soldati, e detti.

Con. D'Ordine del governo prigione è don Fernando.

Uff. Rendetemi la spada, e ubbidite al comando.

Fer. Difendermi non curo. Cedo alla cruda sorte.
Cercherò da me stesso accelerar la morte.
Pietà nel duro caso non merta un traditore,

Que-

Questo è il fin che procaccia un sregolato amore.
(parte coll' uffiziale, e soldati.

Fab. E Prosdocimo indegno non sarà castigato?
Con. Prosdocimo a quest' ora dai birri è carcerato.
Come tu consigliasti, fu la giustizia intesa;
Contro i rei sul momento risoluzion fu presa.
Furo per don Fernando spediti i militari,
E per l'altro i ministri dovuti ad un suo pari.
Il Mar. Conte, de' rei pensieri contro di voi formati,
Imputate la colpa ai menzogneri ingrati.
E mia germana istessa...
Con. Ella di tutto è intesa,
E di dolor si affanna, e di rossore è accesa.
Consolarla fa d'uopo.
Il Mar. Sta in poter vostro il dono.
Con. Se consentir vi piace, pronto a sposarla io sono.
Mar. Andiam, sposo diletto, a stabilir tal nodo.
Godo per l'altrui bene, qual per me stessa io godo.
Vieni, Fabrizio, a parte di quel piacer, cui diede
Onorata cagione l'amor tuo, la tua fede.
Grazie al poter de' numi, grazie all' amica sorte,
Nelle sventure estreme ressi costante e forte.
Apprendete, o mortali, che l'innocenza oppressa
Dee trionfare un giorno della calunnia istessa.
Che in mezzo a suoi perigli ogni periglio avanza
Chi serba fra i disastri l'intrepida costanza.
E la fortezza istessa ch' empie un bel cor di zelo,
Non è virtute umana, ma è puro don del cielo.

Fine della Commedia.

LA SPOSA SAGACE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

DON POLICARPIO Finanziere,

DONNA BARBARA sua figliuola.

DONNA PETRONILLA sua moglie.

IL CONTE d' Altomare.

IL DUCA di Belfiore.

IL CAVALIER FERRANTE.

LISETTA cameriera.

MARIANO.)
) servitori.
MOSCHINO.)

La Scena si rappresenta in Palermo in casa di don Policarpio, in una camera d'udienza.

La Sposa Sagace Atto I.



Giac. Zatta inc.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Donna Barbara, e Lisetta.

Bar. E' Svegliato Mariano?
Lis. Credo di sì, signora.
L'ho chiamato due volte.
Bar. E non si vede ancora?
Lis. Chi sa che di bel nuovo non si sia addormentato?
Tre ore non saranno che a riposare è andato.
L'alba ancor non si vede. Davver lo compatisco,
E se ho da dir il vero, ancor io ci patisco.
Bar. Ma quando la padrona vi prega di un servizio.

Non si può per un giorno soffrire un sagrifizio?
Una serva, un staffiere son così delicati?
Lis. D'ossa e di carne umana siamo noi pur formati.
E compatir conviene.
Bar. Oh! via, cara Lisetta,
Soffri per questa volta, e un buon regalo aspetta.
Ho bisogno di te, bisogno ho di Mariano,
Voglio segretamente confidarvi un arcano.
Lis. Dite pure, signora, sapere il mio buon core.
Bar. Ma vorrei che presente ci fosse il servitore.
Vanne che si solleciti.
Lis. Tornerò a richiamarlo.
Propriamente dal sonno sento ch'io dormo, e parlo.
(parte.

SCENA II.

Donna Barbara, poi Mariano.

Bar. CErto la compatisco la povera Lisetta,
Ma il Conte in sulla strada impaziente aspetta.
E prima che si desti il padre e la famiglia,
L'affar, di cui si tratta, sollecitar consiglia.
Ecco con mio rossore a qual risoluzione
Mi guida e mi trasporta la mia disperazione.
Ecco a qual passo ardito ridurmi io son forzata
Da un genitor dappoco, da una matrigna ingrata.
Mar. Eccomi quì, signora. *(sonnacchioso.*
Bar. Mariano, ho da parlarti...
Dov'è la cameriera ch'è venuta a chiamatti?
Mar. Lisetta mi ha svegliato, poi nella sala è andata,
E sopra di una sedia la vidi addormentata.
Bar. Ma questa è un'insolenza. Possibile che un giorno
Superare non possa?... Aspettami, ch'io torno.
(parte.

SCE-

SCENA III.

Mariano, poi donna Barbara, e Lisetta.

Mar. HA bel dir la padrona. Tutto il dì fatichiamo.
Due ore dopo gli altri a riposare andiamo. (*siede.*
E quando non si dorme, in piè non si può stare,
E un' ora innanzi giorno non ci possiamo alzare.
(*sbadigliando.*
Io non so questa notte che novità sia questa...
Sento cascarmi il core... non posso alzar la testa.
(*si addormenta.*
Bar. Svegliati per un poco, poi tornerai sul letto.
(*a Lisetta.*
Mariano... Eccolo lì che tu sia maledetto.
Mariano. (*forte.*
Mar. Sì, signora. (*svegliandosi, ed alzandosi*
(*impetuosamente.*
Bar. Via non facciam più scene.
(*a tutti due.*
La cosa è di premura, ascoltatemi bene.
Mar. Parli pure, comandi, (*strofinandosi gli occhi.*
Bar. Tanto di voi mi fido,
Che un grandissimo arcano vi svelo e vi confido.
Ma pria di palesarlo, voglio che v' impegnate
A perpetuo silenzio, e vo' che lo giuriate.
Mar. Giuro al ciel ch' io non parlo.
Lis. Prometto al cielo anch' io.
Bar. Se fedeli sarete, saprò l'obbligo mio.
Ma se per ignoranza mancaste o per malizia,
Colle mie mani stesse mi saprò far giustizia.
Mar. Per me non vi è pericolo.
Lis. Non manco al giuramento.

Bar. Uditemi, figliuoli..., Vi svelo il mio tormento.
(siede ,

Amo perdutamente, nè spero il mio riposo,
Se il mio tenero amante non conseguisco in sposo.
Ad onta di quel foco che arde d'entrambi il core,
Pavento la matrigna, pavento il genitore.
Il padre poco o nulla comanda in queste soglie,
Dispone a suo talento la sua seconda moglie.
(Lisetta si appoggia allo schienale della sedia ,
(e si addormenta .
Ella ch'è nata dama, pretende di volere
Suppeditar mio padre ch'è un ricco finanziere.
Arbitra della casa, arbitra del marito
Di posseder credendo un merito infinito,
Le visite coltiva, coltiva i cicisbei,
E guai se uno mi guarda, li vuol tutti per lei.
Finor quanti partiti a me son capitati,
Con arte e con malizia gl'ha tutti attraversati,
E intanto passan gli anni senza speranza alcuna,
Malgrado alla mia dote, di ritrovar fortuna.
Sol colla cara sposa il padre si consiglia,
E l'ultimo di tutti son io nella famiglia.
Fra l'amor che mi sprona, e il trattamento indegno
Entrai da risoluta nel periglioso impegno.
So che ciò non conviene a giovine ben nata,
Ma ragion non conosce un' alma innamorata.
Sì, maritarmi io voglio... Dormi, Lisetta?

Lis. Oibò. *(svegliandosi.*

Mar. Cosa ho detto finora? *(Mariano si addormenta in*
(piedi barcollando.

Lis. In verità nol so.

Bar. Dunque così mi ascolti? *(a Lisetta .*

Lis. Perdon per carità.

Bar. Usi colla padrona sì bella incivilità?
Quel che finora ho detto, l'averò detto invano.

Lis. Mi darei delle pugna,

Bar,

Bar, Perlerò con Mariano.
(voltandosi a Mariano, lo vede addormentato.
Povera me! Mariano. *(destandolo.*
Mar. Seguiti pur.
Bar Vigliacco!
Mar. Per carità, signora, datemi del tabacco.
Bar. Piglialo, e se più dormi... *(gli dà una tabacchiera, (d'argento.*
Mar. No certo, infino a sera,
Se ho tabacco, non dormo.
Lis. (A lui la tabacchiera?) *(da se.*
Bar. E tu se più ti vedo... *(a Lisetta.*
Lis. Sto ad ascoltarvi intesa,
E per star più svegliata ne prenderò una presa.
Favorisca. *(chiedendo tabacco a Mariano con ironia.*
Mar. Padrona. *(le offre il tabacco.*
Lis. La scatola. *(chiedendo la tabacchiera.*
Mar. Perchè?
Lis. Di che avete paura?
Mar. (Ha da servir per me.*(da se.*
Bar. Via, prendeste tabacco. Svegliati or mi parete.
Ascoltatemi dunque, e il desir mio saprete.
Il Cavalier che adoro, è il conte d'Altomare,
Che alla conversazione da noi suol frequentare,
Finch'ei fu la matrigna a coltivare intento,
Lodavasi di lui la grazia ed il talento,
Ma tosto che le parve all'amor mio inclinato,
Fu da lei, fu da tutti deriso e disprezzato.
In grazia mia sofferse tutte l'ingiurie e l'onte,
Quanto crescean gli ostacoli, più si accendeva il Conte.
Ad ambi il nostro foco a simular costretti,
Ammutolendo il labbro, giocavano i viglietti.
Mi capite? *(alli due.*
Lis. Ho capito.
Bar. Sta notte in conclusione
Ho potuto col Conte parlar dal mio balcone.

 Dis-

Dissemi che posdomani egli dovea partire.
All' annunzio improvviso mi sento illanguidire.
Mancanmi le parole per il dolor che m'ange,
A singhiozzar principio, egli sospira e piange.
Giurami eterna fede dal mio dolor commosso,
Pregami ch'io favelli, io favellar non posso.
Meco tornar s'impegna, lo giura, e mi conforta,
Dicogli allor tremando: idolo mio, son morta.
Egli pria di partire m'offre la fè di sposo.
Io non rifiuto il dono che d'accettar non oso.
Mille pensieri ho in mente. Vengo a svegliar Lisetta.
Faccio destar Mariano. Egli al balcon mi aspetta.
Torno, e gli do speranza. Mi anima al passo estremo.
Se vi acconsento, io palpito; s'egli mi lascia, io tremo.
Da un lato amor mi sprona, dall'altro il mio periglio.
Da voi chiedo soccorso, da voi chiedo consiglio.
(alli due.

Lis. Convien pensare al modo..? *(a donna Barbara.*
Bar. Il modo è periglioso,
Figlia non dee in tal guisa promettere allo sposo.
Ma a tanto mi trasporta l'animo duro e strano.
Di una matrigna ingrata, di un genitore insano.
In brevissimi istanti ecco quel ch'io ho pensato,
Dalla finestra al Conte l'ho già comunicato.
Egli non disapprova la mia proposizione,
Fermata ho in questo foglio di me un' obbligazione,
Penso mandarla al Conte che voi glie la portiate,
Che carta e calamajo al cavalier recate,
Ch'egli con altra simile s'impegni al matrimonio,
E che voi due dobbiate servir di testimonio.
Lis. Perchè, signora mia, non far ch'ei venga su?
Pria che nessun si desti, vi von tre ore e più.
Voi potete col Conte trattar con libertà.
Bar. Ah! no, non lo permette la fama e l'onestà.
Lis. Di passeggiare al fresco il Conte sarà stracco.
(a donna Barbara.

Che

Che dite voi, Mariano? Datemi del tabacco.
(a Mariano.

Mar. Penso anch' io... con licenza. Vado, e ritorno presto. *(a donna Barbara.*

Lis. Datemi del tabacco. *(a Mariano.*

Mar. Servitevi di questo. *(ne mette (un poco in un pezzetto di foglio, e lo dà a Lisetta, (e parte.*

S C E N A IV.

Donna Barbara, e Lisetta.

Lis. CHe impertinenza è questa? *(vuol correr dietro (a Mariano.*

Bar. Non mi lasciar, Lisetta.

Lis. Vo' veder dove corre.

Bar. Ch' egli ritorni aspetta,
Per qualche sua faccenda sarà forzato andare.

Lis. Villanaccio insolente. Va pur; possa crepare.

Bar. Credi tu che l'amore non m' abbia persuasa
Di far aprire al Conte, ed introdurlo in casa?
Ma no, l'amor finora tanto non m'ha acciecata
So quel che si conviene a giovine onorata.
A costo anche di perdere l'amabile consorte,
Non soffrirò ch'ei ponga il piede in queste porte.
Parmi di sentir gente.

Lis. Sarà Mariano, io credo.

Bar. Sì, Mariano ritorna. Ah! giusto ciel che vedo!

Lis. Cosa vedeste?

Bar. Il Conte. *(agitata.*

Lis. Quel briccon di Mariano.

Bar. Voglio fuggir.

Lis. Fermatevi. Voi vi celate invano.
S'ei rimane deluso, se lo trasporta amore,
Potrebbe la famiglia sentir qualche rumore.

Alfin

Alfin non siete sola, lo riceviamo in tre.
Non abbiate paura, fidatevi di me.

Bar. Ah! che il troppo fidarmi guidommi a questo passo.
Non mi tradir, Lisetta.

Lis. Zitto: parlate basso.

SCENA V.

Il Conte, Mariano, e detti.

Con. AH! qual grazia maggiore, bella, sperar poss' io?...

Bar. Questa grazia, signore, non vien dal voler mio.
E' un arbitrio, è un inganno di un servitore audace.

Con. Dunque di rivedermi tanto, crudel, vi spiace?
Chi son io che vi possa tema recar, o sdegno?
Chi più dell'onor vostro dee sostener l'impegno?
Allor che alla mia sposa vengo ad offrir la mano,
Di chi mi aperse il varco voi vi lagnate invano.

Bar. Conte, ve lo confesso, son dal rossore oppressa;
Se l'accordano i servi, vergogna ho di me stessa.
Presto. Prendete il foglio. Se è ver che voi mi amate,
Promettetemi fede, sottoscrivete, e andate.

Con. Tutto per compiacervi, tutto farò, mia vita.
(va al tavolino a sottoscrivere.
Ecco socritto il foglio che a giubilar m'invita.
(rende la carta a donna Barbara.

Lis. Se da voi si allontana, che vale una scrittura?
Non può coi testimonj sposarvi a dirittura?
(a donna Barbara.

Mar. Dice bene Lisetta. Talora un foglio è vano.
Alla nostra presenza porgetevi la mano.

Bar. (Ah! mi stimola il core.) *(da se.*

Con. E ben che risolvete?
(a donna Barbara.

Lis. S'egli poi vi abbandona, di lui vi dolerete?

Quan-

Quando s'ha l'occasione, conviene approfittarsi,
Non è vero? *(a donna Barbara.*

Bar. Ho capito,

Mar. E quando si è fuggita,
Torna difficilmente la sorte invviperita.
Dico bene? *(a donna Barbara.*

Bar. Dici bene.

Lis. Dovria venirvi in core
La matrigna contraria, l'incauto genitore,
Non è così?

Bar. Pur troppo.

Mar. E dir, se un tal partito
Mi fugge dalle mani, chi sa s'io mi marito?
Parlo mal?

Bar. Non mi oppongo.

Con. E un amator sincero
Più di me non vedrete nell'amoroso impero,
Pronto a soffrir per voi mille tormenti e pene,
Pronto a morir, mia cara, se anche morir conviene,
So che tai nozze un giorno odioso mi faranno
Ai vostri, ai miei congiunti per un opposto inganno;
Quelli perchè non veggono in me l'argenro e l'oro,
Questi perchè sol amano di nobiltà il decoro.
Ma più del sangue illustre, più d'ogni altra ricchezza
Amo in voi la virtude congiunta alla bellezza.
No, non curo la dote che il padre a voi contrasta,
Bramo la vostra mano, il vostro cor mi basta.
Nè offesi i miei congiunti saran da un tale affetto,
Contento di sua sorte un cavalier cadetto.
Se una simile brama in voi sperar mi lice,
Godrem la nostra pace, vivrem vita felice.

Lis. Con vostra permissione, vi aggiungo due parole
Ad ispuntar principia dall'orizzonte il sole.
E se non vi spicciate, si leveran dal letto.

Mar. E che il padron mi chiami, prestissimo mi aspetto.

Bar. Quali angustie al mio seno?

Con.

Con. Donna Barbara, ho inteso.
Non è qual mi credeva, il vostro core acceso.
Mancano solamente due giorni al partir mio.
Se più non ci vedremo...
Bar. Più non vederci?...
Con. Addio.
(*mestamente in atto di partire.*
Bar. Ah! Conte...
Lis. Poverino! Piange, signora mia.
(*a donna Barbara.*
Mar. Se altro non comandate, bondì a vossignoria.
(*a donna Barbara in atto di partire sdegnato.*
Bar. Fermati. (*a Mariano.*
Lis. Siete pure... (*a donna Barbara.*
Con. Eh! lasciatela in pace.
Ella è saggia abbastanza; chi la consiglia, è audace.
Cotanta ingratitudine io mi avrò meritata.
Bar. Ah! no, Conte, ascoltatemi, no, non vi sono ingrata.
Se la man mi chiedete della mia fede in segno,
Ecco (mi trema il core.) Ecco la mano in pegno.
Con. Idolo mio...
Lis. Sposatevi.
Con. Non proverò il martello...
Mar. Fate la cerimonia, e datele l'anello. (*al Conte.*
Con. Cara, se vi dègnate, ve l'offerisco in dono.
(*levandosi l'anello dal dito, lo presenta*
(*a donna Barbera.*
Bar. Sì, da voi l'aggradisco.
Con. Siete mia.
Bar. Vostra sono.
Lis. Ora che abbiamo fatto quel che s'aveva a fare,
Signor, l'ora s'avanza, ve ne potete andare.
Bar. E vedervi partire dovrò dopo due giorni?
Mar. Andiam che il catenaccio a rifermare io torni.
(*al Conte.*

Con. Parto per voi, mia cara, vado alla real corte,
Per ottenere un grado da migliorar mia sorte.
Lis. Sento a passar la gente, sento abbajare i cani.
Con. Addio, sposa diletta, ci rivedrem domani.
Lis. Oggi potete dire: non lo vedete il sole? (*al Con.*
Bar. Voi venirete al solito... (*al Conte*.
Mar. Non facciam più parole.
(*al Conte*
Con. Verrò cogli altri unito sino alla mia partenza.
Ma quanto ha da costarmi l'usata indifferenza!
Lis. Si muovono quì sopra. Il guattero si leva.
(*additando il soffitto della camera*.
Bar. Io pur con tutti gli altri farò quel ch'io faceva.
Con. F se talun vezzeggia, e se vi parla audace?
Bar. Sarò, per occultarmi, una sposa sagace.
Mar. Servo di lor signori. (*in atto di partire*.
Con. Fermati, vengo anch'io.
(*a Mariano*.
Ah! il mio martir preveggo. (*a donna Barbara*.
Bar. Non dubitate.
Con. Addio.
(*parte con afflizione*.
Mar. L'ha finita una volta. Stato saria fin sera.
Lis. Vo' dell'altro tabacco. (*a Mariano*.
Mar. In carta?
Lis. In tabacchiera.
Mar. Mi creda in verità, signora mia compita,
Che quella tabacchiera è un pochino impedita. (*parte*.
Lis. Compatisca, signora, se son troppo sfacciata,
Dica, la tabacchiera glie l'ha forse donata?
Bar. Sì, Mariano la merita; con te so il mio dovere.
Eccoti sei zecchini. Spendili a tuo piacere.
Lis. Grazie alla sua bontà, grazie alla mia signora.
(Ma vo' buscar, s'io posso, la tabacchiera ancora.)
Bar. Lisetta mia, son sposa.
Lis. Con voi me ne consolo.

Bar. Consolazion meschina, se ora principia il duolo.
La pace mia non veggio, consolazion non spero,
Finchè de' miei sponsali non svelasi il mistero.
Per or debbon celarsi, sa il ciel fino a qual giorno,
Sa il ciel quando lo sposo a me farà ritorno.
Ma più del suo distacco, più della sua partenza
Deggio pria ch' egli parta, temer la sua presenza.
So ch'è geloso il Conte, so che di ognun sospetta,
Ed io sarò con tutti a conversar costretta.
Anzi pubblicamente le labbra e gli occhi scaltri
Dovranno usar finezze a lui meno degli altri.
Ma ci son nell'impegno, e ci starò, il protesto.
Finger non è difetto, quando il motivo è onesto.
Sposa son io del Conte, sarà quel che sarà.
Userò negl'incontri la mia sagacità. *(parte.*
Lis. E' ver, son donna anch'io, ma son del vero amica,
Il fingere alle donne costa poca fatica. *(parte.*

Fine dell' Atto primo.

A T-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Moschino.

Lis. MOschino, la padrona...
Mos. Qual padrona...
Lis. La moglie;
Quella che più di tutti comanda in queste soglie.
Vuol che subitamente andiate alla cucina.
E le portiate un brodo.
Mos. Ha preso medicina?
Lis. Pigliò la medicina che di pigliare è usata.
In letto ogni mattina si bee la cioccolata

Con

Con cinque o sei biscotti, e prima di pranzare.
Altre tre volte almeno è solita mangiare.
E mangia bene a pranzo, e mangia meglio a cena,
E ha di galanterie la tasca ognor ripiena.
Ora per ajutare (cred'io) la digestione
Vuole che le si porti un brodo di cappone.

Mos. Andrò a prepararlo.

Lis. Portatelo prestino.
Sapete che servita vuol essere appuntino.
Ella colla sua flemma suole annojar la gente,
E poi nell'aspettare suol essere impaziente.

Mos. Quante caricature ha mai questa signora!
E' una cosa ridicola; ed il padron l'adora.

Lis. Siccome è nata nobile, ed ei non è gran cosa,
Gli par non esser degno d'averla per isposa.

Mos. E lascia ch'ella faccia quel che le pare e piace;
Venga chi sa venire, ei lo soppotta, e tace.

Lis. Anzi ha piacer che sia servita e corteggiata,
Ma la povera donna in questo è corbellata.
Par che abbia all'apparenza cinquanta cicisbei,
Ma quelli che quì vengono, non vengono per lei.

Mos. Lo so; per donna Barbara vengono tutti quanti,
Chi per la sua bellezza, e chi per li contanti.
Nessuno si dichiara; ciascuno ha soggezione,
Temendo di scoprire l'occulta inclinazione.

Lis. Eh! non passerà molto che si verrà a scoprire...
Basta, io so un certo fatto, ma non lo posso dire.

Mos. Ditelo a me, Lisetta, sapete ch'io non parlo.

Lis. Lo direi, ma non posso; giurai non palesarlo.

Mos. Pazienza. Lo conosco io quest'occulto amante?

Lis. Lo conoscete certo.

Mos. E' il cavalier Ferrante?

Lis. Oibò.

Mos. Il signor Fabrizio?

Lis. Nemmeno.

Mos. Il signor conte?

Lis. Qual Conte?
Mos. Il conte Orazio?
Lis. No.
Mos. Quel di Chiaramonte?
Lis. Eh! per l'appunto.
Mos. Aspetta. I Conti sono tre.
Sarà quel d'Altomare, l'ho ritrovato affè.
Lis. Via, va a prendere il brodo.
Mos. L'ho trovato, Lisetta?
Lis. Va a riscaldare il brodo, che la padrona aspetta.
Mos. Vado: il Conte alla giovine spiegò il suo sentimento?
Lis. Non sono una pettegola; non rompo il giuramento.
Mos. Brava, del giuramento dei sostener l'impegno.
Senza, che altro mi dica, sono arrivato al segno,
(*parte*.

SCENA II.

Lisetta, poi donna Petronilla.

Lis. Povera me! l'ho fatta. Ma io che cosa ho detto?
Moschino ha concepito un semplice sospetto.
Io non ho detto nulla. Rimorso non mi sento
D'aver per questa parte violato il giuramento,
E' ver ch' io non doveva vantarmi di sapere.
Ma in certe congiunture difficile è il tacere.
Spero che al scoprimento si leverà ogni ostacolo.
Se ho da tacere un pezzo, se non crepo, è un miracolo.
Parmi che a questa volta sen venga la padrona,
Presto, presto, allestiamole la solita poltrona.
Se non la trova in pronto, colla sua melodia
Va dietro fin a sera a dirmi villania.
Eccola per l'appunto.
Pet. Lisetta.
Lis. Mia signora.
Pet. Ho domandato il brodo, e non si vede ancora.

Lis. Or or lo porteranno.

Pet. Or or lo porteranno:
Che casa maladetta! non san quel che si fanno.

Lis. Signora, io non ho colpa...

Pet. A te non dico niente.
Sempre mi vuoi rispondere codesta impertinente.

Lis. Ma perchè mi mortifica?

Pet. Vi hanno mortificato.
Spiumacciate il guanciale.

Lis. Eccolo spiumacciato.
(torna a scuotere il guanciale.

Pet. Seder comodamente certo è una cosa buona.
Mi piace estremamente il letto e la poltrona. *(siede.*

Lis. Ma perdoni, signora, la troppa libertà;
Se non farà del moto, si pregiudicherà.

Pet. Oh! del moto ne faccio. Tre o quattro volte al dì
Vado nella mia camera, e poi ritorno quì.
Fuori di casa a piedi non mi convien andare.

Lis. Perchè non va più spesso a farsi scarrozzare,

Pet. Oibò! con questi sassi la vita si rovina.
Mi faccio volentieri condurre in portantina.

Lis. Non so, com'ella faccia, signora, in verità,
Così senza far moto, mangiar com'ella fa.

Pet. Ed io mi maraviglio di voi, sì in mia coscienza,
Che ardite di parlarmi con questa impertinenza.

Lis. Perdoni; io lo diceva...

Pet. Chetatevi insolente.
Guardate in anticamera. Mi par di sentir gente.

Lis. (In certe congiunture il sangue mi si scalda.
Non le dovrei badare, ma non posso star salda.
(da se, e parte.

SCE-

SCENA III.

Donna Petronilla, poi Lisetta.

Pet. SAnno ch'io son flemmatica; vedon la mia bontà,
Onde tutti costoro si prendon libertà.
E non vien questo brodo; e non si vede alcuno,
Ed io non posso stare col stomaco digiuno.
Saran due ore e più che ho preso il cioccolato.
E a ristorarmi spesso lo stomaco ho avvezzato.
Lis. E' il padrone, signora, che prima di uscir fuore
Vorrebbe riverirla.
Pet. Venga; mi fa favore.
Lis. (Non credo che si veda fuori di queste soglie
Far tanti complimenti fra il marito e la moglie.)
Pet. E questo maladetto brodo viene o non viene?
Lis. Subito, sì signora.
Pet. Ma ho da soffrir gran pene!
Lis. (Si vede che a patire non è mai stata avvezza.
Sofistica la rende la troppa morbidezza.)
(*da se, e parte.*

SCENA IV.

Donna Petronilla, poi don Policarpio.

Pet. PEr dirla, mio consorte mi ha sempre rispettata.
Si è sempre ricordato che nobile son nata.
Quando può star con me, si gode e si consola.
Ma dica quel che vuole, mi piace dormir sola.
Pol. Servo, signora moglie.
Pet. Serva, signor marito.
Pol. Come passò la notte?
Pet. Benissimo ho dormito.

Pol. Quando si dorme bene, segno è di sanità.
Con lei me ne consolo.
Pet. Grazie alla sua bontà.
Pol. Che vuol dir? così sola?
Pet. Non è venuto ancora
A favorir nessuno.
Pol. Veramente è a buon'ora.
Pet. E voi sì presto uscite?
Pol. Volea ... ma non mi preme.
Giacchè non vi è nessuno, discorreremo insieme.
Pet. Avrò piacer; sedete.
Pol. Degli interessi miei (*siede*.
Poco tempo mi resta da ragionar con lei.
Il dì vi è sempre gente, la notte non mi vuole.
L'ora non so trovare di dir quattro parole.
Pet. Quando mi vuol parlare difficile non è;
O io verrò da lei, o lei verrà da me.
Comanda qualche cosa?
Pol. L'ora è un poco avanzata.
Non voglio incomodarla.
Pet. Le son bene obbligata.
Pol. Ora quì son venuto per una cosa sola.
Per favellare un poco di questa mia figliuola.
Barbara è da marito; e se le par, signora,
Vedrem di collocarla.
Pet. Eh! no, vi è tempo ancora.
Pol. Dice bene, vi è tempo.
Pet. Prima di maritarla,
Prima di darle stato, convien meglio educarla,
Si vede chiaramente la trista educazione,
Che diedele una madre di bassa condizione.
E' sciocca; non sa nulla; d'ogni buon garbo è spoglia.
Trovar non isperate un cane che la voglia.
Pol. Eppure qualcheduno l'ha fatta domandare.
Pet. Gente l'avrà richiesta dell'ordine volgare.
O qualche vagabondo, oppur qualche spiantato,
Che

Che sol della sua dote si sarà innamorato.
Signor don Policarpio, so che vossignoria
Vorrà prima di farlo l'approvazione mia.

Pol. Oh! cosa dice mai! non moverò una spilla
Senza comunicarlo a donna Petronilla.

Pet. D'istruir vostra figlia io prenderò l'impegno;
Ma vi vorran dieci anni pria di ridurla a segno.

Pol. Dieci anni? Sarà vecchia.

Pet. Esporla non conviene
Senza un merito al mondo (*con un poco di caldo*.

Pol. Ha ragion; dice bene.

Pet. Quando poi non voleste che fosse maritata
Con un di basso rango, come sua madre è nata.
Ma dopo che una dama venuta è in queste soglie,
D' un cavaliere anch' essa potria divenir moglie.
E a voi la vostra figlia dev' essere obbligata,
Veggendo la sua casa per me nobilitata.

Pol. Con trenta mila scudi e il vostro parentato
Si porrà per mia figlia trovare un titolato.
Ma un di quei titolati che ha stabili e danari,
Non di quei che hanno feudi nei spazj immaginarj.

Pet. Come sarebbe a dire il conte d'Altomare.

Pol. Un Conte che non conta. Non glie la voglio dare.
Di trenta mila scudi la dote è comodissima.
Poi se non ho altri figli, un dì sarà ricchissima.

Pet. Con una moglie al fianco voi ne avrete un dì.

Pol. Credo, sarà difficile fin che farem così.

SCENA V.

Moschino che porta il brodo, e detti.

Pet. TI sei fatto aspettare, asino malcreato.
(*a Moschino placidamente*.

Mos. Ho sempre in questa casa da essere strapazzato?

Pet. Sentite, come parla? (*a don Policarpio*.

Pol. Taci, non si risponde.

(a Moschino,

Pet. La servitù di casa per me non si confonde.

Che fai che non ti muovi? *(a Moschino.*

Mos. Son quì per ubbidirla.

Pet. Costui non sa far nulla. *(a don Policarpio.*

Pol Farò io per servirla.

Dammi quella salvietta. *(prende la salvietta di*

(mano a Mosch. e la stende dinanzi a donna Petra,

Pet. Grazie, consorte mio.

Mos. *(le presenta la tazza,*

Pet. Gli puzzano le mani. *(a don Policarpio.*

(parlando di Moschino,

Pol. Dà quì, che farò io,

Pet. Il brodo veramente mi par più saporito,

Quando sì gentilmente mel dà il signor marito.

(va bevendo il brodo a sorsi, levando, e rimettendo

la tazza nel tondo tenuto in mano da don Policarpio,

Pol. Quando servirla io posso, internamente io godo.

Ma da me non vuol altro che una tazza di brodo,

Pet. Caro don Policarpio! che cosa ho da volere?

Pol. Se qualche volta almeno..,

Pet. Picchiano; va a vedere,

(a Moschino, che parte,

SCENA VI.

Donna Petronilla, don Policarpio, poi Moschino che torna.

Pol. CAra la mia sposina, dopo che vi ho pigliata,

Oh! l'è passata pur male,

Pet. Ahi! mi sono scottata.

Pol. Il brodo è troppo caldo.

Pet. Sia maladetto il cuoco.

Pol,

Pol Vedrò io col cucchiaro di raffreddarlo un poco.

(*va col cucchiaro scuotendo il brodo per raffreddarlo.*

Mos. Signora, è il signor Duca che vorrebbe inchinarla.

Pet. Venga pure, padrone.

Mos. (E il marito non parla.)

(*da se, e parte.*

SCENA VII.

Donna Petronilla, don Policarpio, poi il Duca di Belfiore.

Pol. CHi è questo signor Duca? (*mescolando il brodo.*

Pet. E' il Duca di Belfiore.
Un cavalier gentile che ha un bellissimo core,
Che ha per me della stima.

Pol. Vuole il brodo, signora?

(*mezzo arrabbiato.*

Pet. Non vedete che fuma? mescolatelo ancora.

Pol. Bene, come comanda. (*seguita a mescolare.*

Duc. Signora, a voi m'inchino.

Pet. Serva.

Pol. Servo divoto.

Pet. Dà sedere al Duchino.

Pol. Chi è di là? (*chiamando.*

Pet. Maledetti! non sanno i dover suoi.

Pol. Servitori, una sedia. (*chiamando.*

Pet. Portategliela voi. (*a don Policar.*

Duc. No, farò io...

Pet. Fermatevi (*al Duca.*) favorite, signore.

(*leva la tazza di mano a don Policarpio.*

Mi farà la finezza il Duca di Belfiore.

(*presenta il tondo colla tazza, ed il cucchiaro al Duca.*

Pol. Perchè a lui quest'incomodo? (*a donna Petronilla.*

Duc. Servirla è mio dovere,

(*mescolando il brodo.*

Pol. Ehi, Moschino. (*chiamando.*
Mos. Comandi.
Pol. Portagli da sedere.
(*Moschino dà da sedere al Duca, e parte.*
Duc. Par che sia raffreddato.
Pol. Anch'io lo crederei.
(*vuol prendere la tazza.*
Pet. Mi favorisce il Duca. (*a don Policarpio.*
Pol. Quello che piace a lei. (*siede.*
Pet. Ora non si può bere ch'è troppo raffreddato.
Pol. Ma! vuol tutto a suo modo.
Pet. Oh! mi avete seccato.
Pol. Non parlo più.
Pet. Chiamate. (*a don Policarpio.*
Pol. Vuol forse riscaldarlo?
Pet. E se io lo volessi?
Pol. Comandi pur, non parlo.
Ehi! (*chiamando.*
Pet. Nessuno risponde; di già ne sono avvezza,
Caro signor consorte, mi faccia una finezza,
Vada con questa tazza ad ordinare al cuoco,
Che dentro a un pentolino me lo riscaldi un poco.
Pol. Qualcheduno verrà.
Pet. Se ella non fa il piacere;
Pria di due ore almeno non lo potremo avere.
Sdegna di favorirmi?
Pol. Subito me ne vo.
Ma quando anch'io la prego, non mi dica di no.
(*parte.*

SCENA VIII.

Donna Petronilla, ed il Duca.

Pet. E' Poi compiacentissimo. Non è egli ver, Duchino?
Duc. Fa il suo dover.

Pet. Sì certo; mi vuol ben poverino.
Tutto quel ch' io desidero, mi accorda e mi concede.

Duc. (Donna Barbara ancora comparir non si vede,)
(*da se*.

Pet. State ben, signor Duca?

Duc. Bene per ubbidirvi.

Pet. Volete che giuochiamo? Vorrei pur divertirvi.

Duc. Facciamo una partita, se comandate.

Pet. A che?

Duc. All' ombre.

Pet. All' ombre in due?

Duc. Si può giuocar in tre.

Pet. Bene, aspettiamo il terzo.

Duc. Il terzo noi l'abbiamo.
Chiamate donna Barbara, e principiar possiamo.
So che sa giuocar bene.

Pet. Oibò, non sa niente.

Duc. Perdonate, signora, giuoca perfettamente.

Pet. Dunque per quel ch' io sento, voi la stimate assai.
Non vorrei, signor Duca, ci fossero dei guai.
Quando una sciocca simile voi d'apprezzar mostrate,
Veggovi del mistero, e sospettar mi fate.

Duc. Non può la mia condotta rendervi alcun sospetto,
Tralasciam di giuocare.

Pet. Possiam fare un picchetto.

Duc. Tutto quel che vi piace.

Pet. Chi è di là? vi è nessuno?

SCE-

SCENA IX.

Il cavalier Ferrante, e detti;

Cav. SErvirò io madama, se non risponde alcuno.
Pet. Oh! cavalier, venite Ora che siamo in tre.
Possiam giuocar all' ombre.
Cav. S' ha da giocar? perchè?
La sera, o la mattina sentesi in ogni loco
Nelle conversazioni a intavolar il gioco,
Par che divertimento migliore non vi sia,
E il gioco non è altro che una malinconia.
Io non la so capire che compiacenza è questa
Star colle carte in mano a rompersi la testa?
E gridar col compagno, e fare il sangue verde,
E maledir chi vince, e corbellar chi perde.
Questo è piacer? piacere è andare in compagnia
Ora ad una locanda, ed ora a un' osteria.
Far preparar talvolta la cena ad un casino,
Far che serva da cuoco l' oste del pellegrino,
E ridire, burlare, e bere una bottiglia
Di vin di Fontignac, di liquor di vainiglia.
Pet. Il cavaliere è fatto secondo il genio mio,
Quando si mangia e beve, sempre ci sono anch' io,
E voi Duca?
Duc. Per dirla, io non ci son portato.
Ma fo quel che fan gli altri.
Cav. Il Duca è innamorato,
E chi lo vuol vedere, il Duca eccolo lì.
Vicino ad una Dama a far ci ci ci ci.
Duc. (Quanto è sciocco s'ei crede, che ami la maritata!) *(da se.*
Pet. Cavalier, favorite. *(invitandolo a sedere dall' altra parte presso di lei.*

Cav.

Cav. Eh! se siete occupata,
(Mi preme donna Barbara. Quella è la gioja mia.)
(*da se*,
Pet. (Povero Cavaliere! Del Duca ha gelosia.. (*da se*,
Via, Cavalier, sedete. Vi stimo tutti due.
Saprò usar a ciascuno le convenienze sue,
Duc. (Io per me la dispenso.)
Cav. (Poco di lei mi preme,)
Pet. Non potran favorirmi due cavalieri insieme?
Duc. Non vo' altrui dispiacere.
Cav. Torto non fo all' amico,
Pet. (Con questi due gelosi sono in un brutto intrico.)
Cav. Oggi per quel ch' io vedo, siete impiegata bene,
Duc. Ma se vi cedo il posto...
Cav. So quel che mi conviene,
Veggo là donna Barbara. Signora, favorite.
Siete desiderata. (*verso la scena*,
Pet. Cavalier, cosa dite?
Cav. Perdonate, signora, io non offendo alcuno,
Siamo due galantuomini. Una dama per uno.
Duc. La chiamate per me? (*al cavaliere*.
Cav. Per voi? per me la chiamo.
Pet. (Vuol di me vendicarsi.) (*da se*.
Duc. (Che sappiasi ch' io l'amo?)
(*da se*,

SCENA X.

Donna Barbara, e detti.

Bar. ECcomi. Chi mi vuole?
Pet. Credete ai labbri suoi?
Andate, donna Barbara, si burlano di voi.
Bar Si burlano di me?
Cav. Non signora; al contrario,
Duc. Chi ardisse di burlarvi, sarebbe un temerario.
Pet,

Pet. E pur per un pretesto vi han fatto venir quà.
Bar. Mi burlano, signori? ci ho gusto in verità.
Di già me lo figuro, perchè mi avran chiamato:
(*con allegria.*
Colla signora madre alcun sarà sdegnato.
Dovrei per un di loro servir di comodino.
Ecco quanto poss' io sperar dal mio destino.
Son quì, non me ne offendo. Ci sto placidamente
Dice il proverbio: è meglio qualche cosa che niente.
Pet. Si può sentir di peggio? Figliuola, in verità
Voi le studiate apposta queste bestialità.
Signori, compatitela; non sa più di così.
Cav. (Eh! ne sa quanto basta.
Duc. (So che il cor mi rapì.)
Bar. Dirò delle sciocchezze, e lascierò burlarmi.
Di già, voi lo sapete, non penso a maritarmi.
E se non mi marito, intisichir dovrò?
Che burlino, che scherzino, ed io li goderò. (*siede.*
Pet. E' un po troppo il coraggio.
Bar. Per me così l'intendo.
Cav. (Non vi perdere d'animo.) (*sedendo presso*
(*donna Barbara.*
Duc. (Signora, io vi difendo.)
(*sedendo presso donna Barbara.*
Pet. Si accomodin, signori. (*al Duca, ed al Cavaliere*
(*con ironia.*
Cav. Io faccio il mio dovere.
Lascio al Duca il suo posto.
Duc. Lo cedo al cavaliere.
Pet. Dunque per uno sdegno, per un' idea sì pazza,
Por volere in ridicolo la povera ragazza?
Donna Barbara, andate.
Bar. Eh! no, signora mia.
Non lo fan per disprezzo, lo fan per allegria.
Se una vera finezza sperar non mi conviene.
Lasciatemi godere questo poco di bene.

Pet. Vi farà un bel concetto questo costume ardito.
Bar. Nè anche perciò, signora, non perderò il marito.
Duc. E pur lo meritate.
Cav. Eppure ad ogni patto
Prendere lo dovrete.
Bar. Eh! quel ch'è fatto è fatto.
Pet. (Ora con queste smorfie mi sdegnerei sul sodo.
Sono un poco annojata.) Ehi non è caldo il brodo?
(*verso la scena.*

SCENA XI.

Moschino, e detti.

Mos. SIgnora...
Pet. Questo brodo non me lo von più dare?
Mos. Vorrebbe riverirla il conte d'Altomare.
Bar. (Eccolo. Affè ci siamo.)
Pet. (Che vuol questo sguajato?)
Ma!... ditegli che passi. (A tempo è capitato.)
(*Moschino parte.*
Duc. Cavalier, perchè state da lei così discosto?
(*accennando donna Petronilla.*
Cav. Duca, perchè lasciate d'andare al vostro posto?
(*accennando donna Petronilla.*
Pet. No, no, non ho bisogno della lor compagnia.
(Ora li voglio fare morir di gelosia.) (*da se.*

SCENA XII.

Il Conte d'Altomare, e detti.

Con. SErvo di lor signori.
Pet. Conte, vi riverisco.
Con. (Donna Barbara! come! fra quei due? non capisco)
(*da se.*

Bar.

Bar. (Dissimular conviene, per non scoprir l'arcano.)
(*da se.*
Con. (Temo l'indifferenza di sostenere invano. (*da se.*
Come, signori miei? si fa conversazione,
E donna Petronilla si lascia in un cantone?
Cav. Questo appartiene al Duca.
Duc. S'aspetta al cavaliere.
Pet. Presso di donna Barbara han piacer di sedere.
Bar. Certo questi signori di me si prendon gioco.
Domandatelo a lei. (*al Conte.*
Con. (Ah! mi si accende il foco.)
Pet. Conte, alfin lo confesso, e sostener m'impegno,
Che voi siete di tutti il Cavalier più degno.
So che vi feci un torto dando la preferenza
A chi mi ha guadagnato coll'arte e l'insistenza.
Conosco or più che mai le vostre qualità,
Venero il vostro sangue, la vostra nobiltà,
E se di me vi cale, come vi calse in prima,
Vi protesto, signore, venerazione e stima.
Non offerisco amori; tanto non si concede
A femmina onorata che altrui giurò la fede.
Ma se dell'amicizia pago di me sarete,
Ad esclusion d'ogni altro, mio Cavalier voi siete.
Cav. Amico io vi compiango. (*al Duca.*
Duc. Duolmi del dolor vostro.
(*al Cavaliere.*
Bar. (Se l'accettasse il Conte, sarebbe il caso nostro.)
Con. Signora, io lo confesso son di tal grazia indegno.
Tardi voi mi offerite un sì onorato impegno.
Dal regno di Sicilia partire ho risoluto,
E sono il mio congedo a prendere venuto.
Pet. Favorir mi potrete fino che qui restate,
E il posto sarà vostro ancor quando tornate.
Con. (Ah! non ho cuor di fingere.) (*da se.*
(*guardando donna Barbara.*
Pet. Cosa vuol dir, signore?
Guar-

Guardate donna Barbara? forse vi sta nel core?

Bar. Se per me il signor Conte avesse inclinazione,
Direi che ho già fissata la mia risoluzione.
Sia forza di destino, sia genio, o sia virtù,
Quello ch'è fatto, è fatto, non mi marito più.
A un Cavalièr prudente, a un Cavalier accorto
Le grazie di madama ponno esser di conforto;
E se dubbioso ancora a me rivolta il ciglio
Ad accettar l'impegno l'esorto e lo consiglio.

Pet. (Dunque costei non l'ama) *(da se.*

Con. *(da se.)* (Comprendo il suo concetto.)

Pet. Conte, che risolvete?

Con. Le vostre grazie accetto?

Duc. Mi rallegro, signora. *(a donna Petronilla.*

Cav. Viva, signora mia. *(a donna Petronilla.*

Pet. (Lo so, che ci patiscono. Parlan per ironia.) *(da se.*
Spero che così presto da noi non partirete. *(al Con.*

Con. Parto dopo domani.

Pet. Per me non resterete?

Con. Un affar mi sollecita.

Bar. Conte, perdon vi chiedo.
Ai colpi di fortuna sì ingrato io non vi credo.
Vi offre una congiuntura da voi desiderata,
E voi ricuserete la sorte inaspettata?
Se avete vera stima per chi vi parla e prega,
Se conoscete il bene, la grazia non si nega.

Pet. (Non credo donna Barbara per me tanto impegnata;
Dubito ch'ella sia del Duca innamorata. *(da se.*

Con. Signora mia, conosco la grazia che mi fate.
Resterò a cenni vostri, per fin che comandate. *(a donna Petronilla.*

Bar. (Resterà il caro sposo per compiacere a me.) *(da se.*

Pet. (Sono in qualche sospetto. Li voglio tutti tre.) *(da se.*

Duc. Ora son fuor d'impegno. *(a donna Petronilla.*

Cav. Ora vedervi io godo
Favorite dal Conte. (*a donna Petronilla.*

SCENA XIII.

Don Policarpio col brodo, e detti.

Pol. Ecco, signora, il brodo.
Con. Servo a don Policarpio.
Pol. Signor Conte garbato,
La riverisco tanto. Non l' aveva osservato.
Pet. Chi è che mi favorisce? (*volendo bere il brodo.*
Pol. Che? non ci sono io?
Con. Compatisca, signore, questo è l'obbligo mio.
(*gli leva la tazza di mano.*
Pol. Ha una gran confidenza!
Bar. Non sapete niente?
Di donna Petronilla è il Cavalier servente.
(*a don Policarpio.*
Pet. Udite? che si cangi per or non vi è pericolo?
(*a don Policarpio.*
Ecco questi signori la mettono in ridicolo.
L' hanno chiamata apposta, e fin sugli occhi miei
Fingendo di lodarla si burlano di lei.
Duc. Signor, non son capace.
Cav. Signor, così non è.
Pet. Che impertinenza è questa? una mentita a me?
Pol. A lei una mentita, ch' è il fior di nobiltà?
E voi, sciocca, ignorante, andate via di quà.
Se cervel, se giudizio col tempo non farete,
Tutti vi burleranno, e in casa invecchierete.
Bar. E' vero, io lo confesso, non ho quel gran talento
Che ha la signora madre, ma pure io mi contento.
Dite ben, signor padre, non mi mariterò,
Pazienza, io mi contento di star come ch' io sto.
Se vogliono burlarmi, mi burlino così,

E chi

E chi sarà il burlato, noi vederemo un dì.

(parte.

Pet. Non sa dir che sciocchezze.

Pol. Non ha un grano di sale.

Con. (S'ingannano di molto, e la conoscon male.)

(da se.

Duc. Un Cavalier d'onore, signor, nel vostro tetto
Venir non è capace a perdervi il rispetto.

(a don Policarpio.

Cav. Io non uso, signore, tal costumanza ardita.

(a don Policarpio.

Pet. Oh! via, signori miei, facciamo una partita.
Se il Cavalier non gioca, faremo un'ombre in tre.
Il Conte ed il Duchino favoriran con me,

Con. Perdonate, signora, s'ora non mi trattengo.
Vado per un affare, presto mi spiccio e vengo.

(parte.

Pet. Via signor Cavaliere, meco sia compiacente,

Cav. Sono aspettato in piazza, servitor riverente.

(parte

Pet. Dunque col signor Duca giocheremo a picchetto.

Duc. Trattenermi non posso. Le umilio il mio rispetto.

(parte.

Pet. Tutti mi lascian sola?

Pol. Son quì, signora sposa.
Di già che siamo soli, facem noi qualche cosa.

Pet. Cosa vorreste fare?

Pol. Io mi rimetto in lei.

Pet. Di già, voi lo sapete, quai sono i piacer miei.
Solo tre cose al mondo mi dan soddisfazione;
Il mangiare, il dormire, e la conversazione.
Per la conversazione sarete persuaso,
Caro don Policarpio, che voi non siete al caso.
Per mangiare a quest'ora voi non vi dilettate,
E per dormir non serve, ci siate, o non ci siate.

(parte.

Pol. Adunque non son io per quello che a lei pare
Nè buono da dormire, nè buono da vegliare,
Questa signora moglie che mi ha costato tanto,
Per compiacer lo sposo per verità è un incanto.
Ho speso quel che ho speso. Vanno i quattrini a volo.
E poi che cosa faccio? Mi tocca a dormir solo.
(parte.

Fine dell' Atto secondo.

A T-



Gio. dal Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mariano, e Moschino.

Mar. DOve ten vai, Moschino?
Mos. Vado a girare un'ora
Le solite ambasciate a far per la signora.
Senti, se non è pazza. Mi mandà ad invitare
Il Conte, il Cavalier e il Duca a desinare,
E tutti tre son stati da lei questa mattina.
Non glie lo poteà dire? Guarda che testolina!
Mar. Certo che la padrona ha un bel temperamento.

Si sente delle voglie venire ogni momento.
Trova sempre qualcosa da dir, da comandare.
Mos. Credo lo faccia apposta per farmi sgambettare.
Quando siamo alla sera, son rifinito e stracco.
Mar. Anch'io, per dir il vero... Moschin, prendi tabacco? *(offerendogli tabacco colla scattola d'argento, ch'ebbe da donna Barbara.*
Mos. Qualche poco. Mariano, lasciami un po' vedere.
Io non ne ho più veduto di queste tabacchiere.
E' d'argento?
Mar. D'argento. Ti piace?
Mos. E' bella molto.
Valerà per lo meno tre zecchini.
Mar. Sei stolto?
Ne valerà ben sei.
Mos Davver? Chi te l'ha data?
Mar. Votresti saper troppo. Mi è stata regalata.
Mos. Da chi?
Mar. Non posso dirlo.
Mos. Sarebbe bella affè.
Io teco mi confido, tu ti confidi in me.
Ci abbiamo confidato qualcosa di più grosso.
Marian, tu mi fai torto.
Mar. Questa volta non posso.
Mos. Mi facesti pensare a qualche baronata.
Mar. Che vuol dir?
Mos. Che so io, che l'avessi rubata.
Mar. Moschin, ti compatisco, perchè siam buoni amici.
Non ardirebbe un altro di dir quel che tu dici.
Sai ch'io son galantuomo.
Mos. Hai ragion, mi disdico.
Ma se non ti confidi, non mi sei buon amico.
Mar. Se dirtelo potessi, avrei tutto il contento;
Ma non posso...
Mos. Perchè?
Mar. Perchè vi è il giuramento.

Mos.

Mos. Questa è bella davvero! Hai di tacer giurato
Il nome ed il cognome di chi ti ha regalato?
Mar. Io non giurai tacere del donatore il nome,
Ma la cagion del dono, le circostanze, e il come.
Mos. Celami la cagione, per cui ti fu donata,
Ma confidami almeno la man che te l'ha data.
Mar. Che ci pensi un pochino: non so ben, se in rigore
Sia obbligato anche il nome celar del donatore.
Sai ch'io son delicato.
Mos. Ed io, se non lo sveli,
Penso che qualche inganno nel tuo mister si celi.
Mar. Ma mi faresti dire delle bestialità.
Sono un uomo d'onore, e tutto il mondo il sa.
E il dato giuramento serbando fedelmente,
Quello che posso dire, dirò liberamente.
Ho avuto questa scatola, perchè in un matrimonio
Fatto segretamente servii di testimonio.
Mos. Ora ti compatisco. Queste son quelle cose,
Che anche ai più cari amici deonsi tenere ascose.
Ho piacer della scatola. E il tabacco? E' stupendo.
Ne piglio un'altra presa, e poscia te la rendo.
(*prende tabacco, osservando bene la scatola.*
Oh cospetto di bacco! Marian, non ti stupire.
Se tutto il gran segreto son venuto a scoprire.
La scatola conosco, ho capito ogni cosa.
Dunque la padroncina segretamente è sposa?
Mar. Come! Non so niente, e prima di parlare,
Pria di mancar di fede, mi farei scorticare.
Dammi la tabacchieta. Ora mi scalderei.
Non ve ne son de' simili? Non l'ho avuta da lei.
Mos. Non ti scaldar, Mariano. Tu sei un uom da bene;
Ma a caso qualche volta nascon di queste scene.
Anche Lisetta istessa, che come te, ha giurato,
Senza voler parlare l'arcano ha palesato.
E combinando insieme quel che da entrambi ho udito:
Donna Barbara è moglie, e il Conte è suo marito.

Ma sono un galantuomo, non dubitar di me;
Pria lo sapeste in due, or lo sappiamo in tre.
Mar. Giura di non parlare.
Mos. Marian, non so che dire,
Giurerei: ma se giuro, non mi vorrei pentire.
Anch'io son come gli altri, ho degli amici anch'io,
Potria qualche cosetta scappar dal labbro mio.
Noi altri servitori abbiam questo difetto,
Facciamo a non parlare un sforzo maledetto.
Marian, se mi vuoi bene, lasciami in libertà.
Che ci pensino dessi. Sarà quel che sarà. (*parte*.

SCENA II.

Mariano, poi Lisetta.

Mar. Io non ho detto nulla. Chi mai potea pensare,
Che questa tabacchiera s'avesse a ravvisare?
Ma negar io poteva la man che me l'ha data,
E per me la faccenda sarebbe ancor celata.
Lisetta ha fatto il male. Ella svelò il mistero.
E' donna e tanto basta... Eccola qui davvero.
Lis. La padrona vi chiama. (*mostrandosi alterata*.
Mar. Che vuol? (*mostrandosi sdegnato*.
Lis. Far colazione. (*come sopra*.
Mar. Cosa le ho da portare. (*come sopra*.
Lis. Un'ala di cappone. (*come sopra*.
Mar. La cioccolata, il brodo, ed il cappone ancora?
(*come sopra*.
Lis. Via, la farete al solito aspettar più di un'ora?
(*come sopra*.
Mar. Ma che maniera è questa?
Lis. Uomo senza giudizio.
Mar. A me?
Lis. Per causa vostra nascerà un precipizio.
Mar. Oh bella! A che proposito?

Lis.

Lis. Vi ho perduto il concetto.
Me l'ha detto Moschino quel che gli avete detto.
Mar. Brava, brava, signora. Voi siete la prudente.
Io ho chiacchierato, e voi non diceste niente.
Lis. Cosa può dir Moschino? Non sono una ciarliera.
Mar. Ed io che cosa ho fatto? Mostrai la tabacchiera.
Lis. Ei l'avrà conosciuta.
Mar. Certo, non ci pensai,
Ch'egli la conoscesse, non lo credeva mai.
Lis. Non avete prudenza. L'ho detto in verità,
Che quella tabacchiera un dì ci scoprirà.
La conoscono tutti, e voi che che non è,
La tirerete fuori. Consegnatela a me.
Mar. No, no, non vi è pericolo, non farò più il sproposito.
Lis. Consegnatela a me, ve la terrò in deposito.
Mar. La porrò nell'armadio.
Lis. E se la trovan poi?
Mar. Vi è lo stesso pericolo, se la consegno a voi.
Lis. Ho dei luoghi segreti, dove nessun ci tocca.
Mar. La scatola mi piace, e nessun me la scrocca.
Lis. Se voi me la donaste, vi avrei l'obbligazione.
Mar. Presto, che la padrona mi aspetta col cappone.
(*parte*.

SCENA III.

Lisetta, poi don Policarpio.

Lis. Non son quella ch'io sono, se a lui la tabacchiera
Non faccio dalle mani sparire innanzi sera.
Me l'ho cacciata in testa, non già per il valore,
Ma voglio superarla per un punto d'onore.
Pol. Andate un po' a vedere che cosa ha la signora,
Che grida come un'aquila.
Lis. Vuol mangiare a quest'ora.

Pol. Il cielo le conservi e la vista e l'udito,
Come la mia signora sta bene d'appetito.
Fra un'ora o un'ora e mezzo andremo a desinare,
Ha preso il cioccolato, e adesso vuol mangiare?
Lis. S'ella la lascia fare, caro signor padrone,
Se troppo si nutrisce, non avrà successione.
Pol. Succession? Sì davvero si vederan portenti,
Se una scala divide i nostri appartamenti.
Lis. Perdoni, mi fa ridere. Non è il padron?
Pol. Padrone?
Non posso andare in camera senza sua permissione.
Se dorme, vuol dormire, e quando ch'ella è desta,
O che le viene il granfio, o che le duol la testa.
Non vuole ch'io le parli, non vuole ch'io la tocchi,
E se me ne lamento, tosto mi salta agli occhi.
Lo conosco benissimo ch'è senza convenienza,
Ma per non strepitare lo soffro con pazienza.
Lis. E contentarla in tutto il procurar non vale.
Povero il mio padrone, voi li spendete male. (*parte*.

SCENA IV.

Don Policarpio solo.

OH se li spendo male! Perchè rimaritarmi,
Se non avea da prenderla un po' per consolarmi?
Giacchè mi sono indotto a far la baggianata,
Almen più compiacente l'avessi ritrovata.
Quanto per me era meglio sposare una ragazza,
Che fosse meno nobile, e fosse meno pazza!
Oh! mi dicevan tanti: voi siete un uomo ricco
Con una moglie nobile farete maggior spicco:
Se avrete dei figliuoli, saranno più stimati.
Oh! oh! circa i figliuoli siam belli e corbellati.
Per me saria lo stesso la moglie aver dipinta.
E quando ch'io son morto, va la famiglia estinta.

Spia-

Spiacemi della figlia che ha un cervel sciagurato,
E non poss'io sperare di far buon parentato.
Per altro s'ella fosse fatta, come dich'io,
Vorrei a una mia morte tutto lasciarle il mio.
E se de' figli maschi il ciel non mi provvede,
Vorrei vedere almeno un nipotino erede.
Ma è sciocca e senza garbo, e fino i cicisbei
Della signora sposa si burlano di lei.

SCENA V.

Il Duca, e il suddetto.

Duc. SErvitore umilissimo. *(a don Policarpio*
Pol. Padron mio riverito.
Duc. Eccomi ad accettare il suo gentile invito.
Pol. Non so nulla, signore.
Duc. So ben che in queste porte
Le grazie son comuni fra il sposo e la consorte.
Se donna Petronilla m'invita a desinare,
La moglie ed il marito mi convien ringraziare.
Pol. Viene a pranzo da noi?
Duc. L'invito mi fu fatto
Or or dal vostro servo.
Pol. Non ne so nulla affatto.
Duc. Lo saprà la signora. Tutto è di già lo stesso.
Sono a entrambi tenuto. Signor, con suo permesso.
(va a mettere sopra una sedia la spada, ed il
(cappello.
Pol. Si accomodi, padrone, con tutta libertà.
Duc. In casa degli amici so anch'io come si fa.
Pol. In casa degli amici, signor, chi sa il trattare
Le fanciulle onorate non si va a corbellare.
Duc. Siete, don Policarpio, siete in error davvero.
Anzi giacchè siam soli, vi svelerò un mistero.
Signor, la vostra figlia...

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. SErvitore obbligato.
Pol. Che comanda, signore? *(al Cavaliere.*
Cav. Vengo al pranzo invitato.
Pol. Da chi?
Cav. Dalla padrona.
Pol. Ed io che cosa sono?
Cav. E dell' uno e dell'altro è generoso il dono.
Pol. Io sono un uom sincero, vo' dir la verità.
Non ci ho merito alcuno.
Cav. Effetto di umiltà.
Duc. Cavatevi la spada, mettete giù il cappello.
Fate come ho fatt' io. *(al Cavaliere.*
Pol. (Anche quest'altro è bello.)
(da se accennando il Duca.
Cav. Ecco accetto il favore che mi vien accordato
Dal padrone di casa. *(ripone la spada ed il cappello.*
Pol. (Ed io non ho parlato.) *(da se.*
Duc. La padrona di casa andate a riverire,
Perchè a don Policarpio qualche cosa ho da dire.
(al Cavaliere.
Cav. (Temo ch' ei mi prevenga, e d' impedir mi preme...) *(da se.*
Parlate pure; andremo a riverirla insieme. *(al Duca.*
Duc. Udite uua parola. *(a don Policarpio, tirandolo in disparte.*
Pol. Eccomi, son da lei.
(al Duca, accostandosi.

SCE-

SCENA VII.

Il Conte, e detti.

Con. SErvo, don Policarpio, servo, signori miei.
Pol. Sì presto, signor Conte, anch'ella è ritornato?
Con. Del generoso invito protestomi obbligato.
Pol. Viene a pranzo ancor ella?
Con. Le vostre grazie accetto.
Pol. (Senza ch'io sappia nulla, oggi si fa banchetto.) (*da se.*
Duc. (Ora non vi è più tempo, la cosa ha i suoi riguardi.) (*da se.*
Pol. Cosa voleva dirmi? (*al Conte.*
Duc. Ci parlerem sul tardi. (*a don Policarpio.*
Pol. Non si cava la spada? Gli altri han fatto così. (*al Conte.*
Con. Andiam dalle signore.
Pol. La mia Signora è quì.

SCENA VIII.

Donna Petronilla, e detti.

Pet. BRavi, signori miei, avete fatto bene.
Quando si vien da noi, sollecitar conviene.
Quì si pranza per tempo.
Pol. Oggi si pranzerà
Più tardi dell'usato. (*a donna Petronilla.*
Pet. Vi è qualche novità? (*a don Policarpio.*
Pol. Lo dico, perchè or ora faceste collezione.
Pet. Oh! che cosa ho mangiato? Un'ala di cappone,

E un

E un pezzetto di pane, cosa che mi ha servito
Per confortar lo stomaco, e aguzzar l'appetito.

Pol. Il ciel vi benedica.

Pet. Fate avvisare il cuoco,
E fin che si dà in tavola, noi sederemo un poco.

Con. Servitevi, signora. (*gli dà una sedia.*

Pet. No, per me non è buona.
Mi piace di star comoda. Dov'è la mia poltrona?

Cav. Eccola. (*va a prender la poltrona.*

Duc. Vengo anch'io. (*va ad ajutare*
(*a portar la poltrona.*

Con. Questo si aspetta a me.
(*va per prendere la poltrona.*

Pet. (Bella cosa è il vederli a gareggiare in tre.) (*da se.*
Ora sto ben, sedete; in piè non si ha da stare.

Cav. (Non convien disgustarla.) (*siede vicino*
(*a donna Petronilla.*

Duc. (Convien dissimulare.)
(*siede vicino a donna Petronilla.*

Pet. Conte. (*teneramente.*

Con. Il posto è occupato. (*mostra dispiacere.*

Pet. (Ha le lagrime agli occhi.) (*da se.*

Pol. Mettete quella sedia dinanzi a suoi ginocchi.
(*al Conte.*

Pet. Una volta per uno. (*al Conte.*

Con. (Davver poco mi preme.) (*da se.*

Pol. Dunque venite quì. Ragioneremo insieme.
(*al Conte, e siedono da un canto il Conte,*
(*e don Policarpio.*

Pet. Cavalieri, se avrete per me della bontà,
Della mia discretezza nessun si dolerà.

Pol. La mia signora sposa ha un animo compito,
Quel che non può vedere, è il povero marito.

Pet. Se di me vi dolete, siete del ver nemico.

Pol. Eh! signora consorte, so io quello che dico.

Pet. E' pazzo il poverino. (*piano al Duca, ed al Cav.*

Duc.

Duc. Fa torto a sua bontà. *(piano a Donna Petronilla.*

Cav. Con una moglie simile che desiar mai sa? *(piano a donna Petronilla.*

SCENA IX.

Donna Barbara, e detti.

Bar. E' Permesso, signori? *(tutti tre i Cavalieri (si alzano.*

Pet. Eccola. *(con isdegno.*

Pol. Che volete? *(a donna Barbara.*

Duc. Favorisca. *(esibendo la sedia a donna Barbara.*

Cav. S'accomodi. *(esibendo la sedia a donna Barbara.*

Pet. Fermatevi, e sedete. *(al Duca. (e al Cavaliere, facendoli sedere per forza.*

Bar. Caro il mio signor padre, non mi può più vedere?
Che cosa mai le ho fatto? Mi lasci un po' sedere. *(a don Policarpio.*

Pol. (Poverina! Per dirla mi fa compassione.) *(da se.*

Bar. Permette un pocolino? *(a don Policarpio.*

Pol. Via, vi do permissione.

Con. Eccovi la mia sedia. *(a donna Barbara.*

Bar. E voi?

Con. Ne prendo un' altra. *(va a prendere un' altra sedia.*

Bar. Appresso il signor padre. *(siede vicino. (a don Policarpio.*

Pet. (Come sa far la scaltra. *(da se.*

Con. Se permette, la sedia alla sua sedia accosto. *(a donna Barbara.*

Bar. Eh! caro signor Conte, questo non è il suo posto.
I cavalier non mancano, quando sono impegnati. *(accennando donna Petronilla con finto sdegno.*

Con.

Con. Non vedete, signora; sono i luoghi occupati.
Bar. Per me vi parlo schietto, non fo da comodino.
Io sto col signor padre, non voglio alcun vicino.
Pol. (Cara la mia figliuola; siate un po' più civile,
Con chi vi usa rispetto, mostratevi gentile.
Siete un po' troppo ruvida; se non vi cambierete,
Credetemi, figliuola, non vi mariterete.)
(piano a donna Barbara.
Bar. Io parlo, come penso, e tratto, come soglio.
Il Conte davvicino, signore; io non lo voglio.
(a don Policarpio forte.
Pet. Non vuol vicino il Conte, di già si dichiarì.
Ma se vi andasse il Duca, non parleria così.
Duc. Per evitar le liti andrò, se il permettete.
(a donna Petronilla, alzandosi.
Cav. Andrò io, signora. *(a donna Petronilla, alzandosi.*
Pet. Fermatevi, e sedete.
(al Duca, e al Cavaliere, facendoli seder per forza.
Pol. Conte, non le badate. Sedete, io vel permetto.
Con. Non vorrei dispiacerle. *(sedendo vicino a donna Barbara.*
Bar. (Che tu sia benedetto.)
(piano al Conte:
Duc. Spiacemi donna Barbara vedere un po' alterata.
Cav. Verrà forse quel tempo che sarà consolata.
Duc. E non tarderà molto.
Pet. Dico; signori miei;
Volete parlar meco, o ragionar con lei?
(al Duca, ed al Cavaliere.
Vi burlano, sapete. *(a donna Barbara.*
Pol. Non crederei tal cosa.
Bar. Che mi burlino pure, alfin... (son vostra sposa.)
(piano al Conte.
Con. Io non burlo, signora. *(a donna Barbara.*
Pet. Credete ai detti sui?
(a donna Barbara.

Bar. Burlata anche dal Conte? (*a donna Petronilla.*
Pet. Sì certo anche da lui. (*a donna Barbara.*
Bar. Oh! che burlino gli altri, non me n'importa un fico.
Non ho riguardo alcuno, in faccia ve lo dico.
Signor Conte carissimo, cogli altri io tacerei,
Ma un'insolenza simile da voi non soffrirei.
Questo pensier villano cacciatel dal pensiero,
Non vo' che mi burliate. (Vo' che facciam davvero.)
(*queste ultime parole piano al Conte.*
Pol. Ha ragione mia figlia. Anch'io nol soffrirò. (*al Con.*
Con. Signor, ve lo protesto. Io non la burlerò.
(*a don Policarpio.*

SCENA X.

Moschino, e detti.

Mos. E In tavola, signori.
Pet. Presto, presto a mangiare.
(*si alza, e si alzano tutti.*
Con. Permette ch'io la serva? (*offre la mano*
(*a donna Barbara.*
Bar. Eh! lasciatemi stare.
(*mostrando di scacciarlo gli stringe la mano.*
Pol. (Ma che figliuola ruvida!) (*da se.*
Pol. Andiam, meco venite.
(*dà mano al Duca, e al Cavaliere.*
Conte, per questa volta, non so che dir. Soffrite.
(*parte col Duca, ed il Cavaliere.*
Con. Almen per questa volta. (*offre la mano a donna*
(*Barbara.*
Bar. Voi mi movete a sdegno.
Voglio andar da me sola.
Pol. Puh! Che testa di legno.
(*a donna Barba,*

Bar

Bar. Dite a me? (*a don Policarpio.*
Pol. Dico a voi. Non si accetta un favore?
Bar. Lo fo per ubbidire al signor genitore.
(*fa una riverenza a don Policarpio, e poi dà mano al Conte, e parte con lui.*
Pol. Cosa ti par, Moschino, di questa mia ragazza?
Non par ch'ella sia nata da un birbone di piazza?
Mos. Eh! Signore, è più furba di quel che voi credete.
Pol. Furba codesta sciocca?
Mos. Quel ch'io so, non sapete.
Pol. Narrami qualche cosa.
Mos Ci parlerem sta sera.
Ho saputo un negozio di certa tabacchiera.
Andiamo, andiamo a tavola che non si dia sospetto.
Oh! le donne, signore... saprete un bel casetto.
(*parte.*
Pol. Che sotto la finzione vi fosse un qualche inganno?
Eh! ho gli occhi nella testa. A me non me la fanno.
(*parte.*

Fine dell' Atto terzo.

AT-

La Sposa Sagace Atto IV.



Giac. Zatta inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mariano, e Lisetta.

Lis. COse, Mariano mio, che fan crepar di ridere.
Se non venia a sfogarmi, io mi sentiva uccidere.
Si vede in donna Barbara della malizia il frutto;
Gli altri non sanno nulla, ma noi sappiamo tutto.
Mar. Come sa finger bene! A chi non sa l'arcano,
Il conte d'Altomare par che le sia un estrano.
Lis. Quanto pregar s'è fatta a stare a lui dappresso!
Mar. L' ha dovuta pregare perfino il padre istesso.

Lis. Se il Conte qualche cosa vuol darle per finezza,
Ella ricusa il dono, e il donator disprezza.
Un'avversione al Conte negli occhi suoi si vede,
E poi sotto la tavola fa giocolare il piede.
Mar. Che scoprir si dovesse, per certo io dubitai.
In lei cotanto spirito io non credeva mai.
Lis. Che dici di quel brindisi? Si può sentir di più?
Mar. Mi ha fatto tanto ridere. Ci hai badato anche tu?
Lis. Se ci ho badato? Eccome! Prese in mano il bicchiere,
Disse, vo' far un brindisi, portatemi da bere.
Poi disse: alla salute di chi non mi ha burlata,
E diè sotto la tavola al Conte una pedata.
Mar. Stimo che la matrigna stà colle luci attente,
E con tutto il sospetto non se s' accorge niente.
Lis. Vedo che donna Barbara a tutto è preparata,
Ma godrei di vederla un poco imbarazzata.
Questo per me sarebbe un bel divertimento.
Zitto: un pensier bizzarro mi viene in sul momento.
Ella una tabacchiera ti diè senza pensare;
E tutti, se la vedono, la ponno ravvisare.
Facciamole una burla in mezzo della gente,
Facciam veder la scatola così per accidente,
Il padre e la matrigna diran: chi ve l'ha data?
Noi ci confonderemo, ella sarà imbrogliata.
Vedrem cosa sa dire, vedrem cosa sa fare,
Dammi la tabacchiera, e lasciami provare.
Mar. Bella, bella davvero. Tu l'hai pensata bene.
Quando si può godere, godersela conviene.
Per metterla in cimento, trovata hai la maniera.
Ma fuor delle mie mani non va la tabacchiera.
Lis. Marian, tu mi fai torto. Che dubiti di me?
Mar. Ti conosco, Lisetta, non mel'accocchi affè.
Lis. Veramente villano!
Mar. Son incivile, il so.
Ma la scatola è mia.

Lis.

Lis. So io quel che farò.
Mar. Cosa farai, Lisetta?
Lis. Lo vederai di botto.
Vo' dire a donna Barbara che il giuramento hai rotto.

SCENA II.

Moschino, e suddetti.

Mos. CHe fate qui voi altri? Domandano il caffè.
Non si vede nessuno, e gridano con me.
Lis. Andate a prepararlo. (*a Mariano.*
Mar. Lo zucchero ammannite
(*Lisetta.*
Mos. Ehi! che scene graziose! (*Mariano, e Lisetta.*
Mar. Di che?
Lis. Non so che dite.
Mos. Donna Barbara e il Conte fan bene i fatti suoi.
Mar. Come?
Lis. Non so niente.
Mos. Che serve? Infra di noi
Parliam liberamente. Con me si può parlare.
Lis. Chiaccheron! (*a Mariano.*
Mar. Linguacciuta! (*a Lisetta.*
Mos. Di più non si può fare,
Certo che nè men io me ne sarei avveduto,
Se da voi la faccenda non avessi saputo.
(*a Mariano, e Lisetta.*
Mar. Io sono un galantuomo, non ho mai detto niente.
(*parte.*
Lis. Da me non lo sapeste. Mariano è un imprudente.
(*parte.*

SCENA III.

Moschino, poi don Policarpio.

Mos. LA cosa apertamente non ha scoperto alcuno.
Hanno senza avvedersene parlato un po' per uno.
Ed io che sono accorto, i detti ho confrontato,
E tutta la faccenda bel bello ho rilevato.
Pol. Eccolo quì davvero. (*esce dalla porta pian piano*
(*guardando se altri lo vede.*
Mos. (Gran Moschin per capire!) (*da se.*
Pol. Moschin, narrami un poco quel che volevi dire.
Mos. Mi fe' quasi paura.
Pol. Son venuto pian piano
Per non esser veduto. Confidami l'arcano.
Mos. Signore, un' altra volta.
Pol. No, no, sono in sospetto.
Parlami, e un buon regalo, se parli, io ti prometto.
Mos. Non so che dir, mi viene con tanta proprietà,
Che mi trovo forzato a dir la verità.
Signor, la vostra figlia che non vi pare accorta,
E' furba come il diavolo, e fa la gatta morta.
Finge di non curarsi di ritrovar marito;
Eppure il matrimonio l'ha messa in appetito,
E sa con artifizio l'amante aver presente,
E burlarsi di tutti, e alcuno non sa niente.
Pol. Oh! che ti venga il bene! Non lo credeva mai.
Mos. Ascoltate, signore, che cosa io penetrai.
Io so che coll' amante parlato ha jeri sera,
So che a certe persone donò una tabacchiera,
E queste di tacere lo so che hanno giurato,
Ma io ciò non ostante la cosa ho rilevato.
Pol. Presto, narrami tutto. La cosa come andò?
Chi è l'amante segreto?
Mos. Tutto vi narrerò.

Vi

Vi dirò dell' amante il nome ed il cognome.
Di quel ch' è succeduto, vi dirò il quando, e 'l come.
L' amante è per l' appunto...

SCENA IV.

Il Duca, e detti.

Duc. Signor, con permissione.
Pol. (Diavol, non ho potuto sentir la conclusione.) *(da se.*
Vi prego di lasciarmi un poco in libertà. *(al Duca.*
Duc. Ho una cosa da dirvi che preme in verità.
Pol. Or ora son da voi.
Duc. Se non la dico subito,
Signor, qualche disgrazia che si frapponga io dubito.
Pol. Disgrazie! Che può essere? Aspettami, Moschino.
Va giù nella mia camera. Tieni questo zecchino.
(Eh! io son uomo accorto. So far coi servitori.)
Mos. Andrò ad aspettarvi. *(parte*
Pol. (Son pieno di timori.) *(da se.*
Duc. Ora che siamo soli, mi prendo la licenza
Di farvi, mio signore, del cor la confidenza.
Voi sapete chi sono, nota è la mia famiglia.
Desidero in isposa aver la vostra figlia.
E senza farla chiedere per via d' altro soggetto,
Da voi vengo in persona con umile rispetto.
Sarà, se l' accordate, felice il mio destino.
Pol. (Questi sarà l' amante che volea dir Moschino.)
Duca, per verità, resto sorpreso un poco.
Voi con secondo fine veniste in questo loco,
E par che non convenga a un cavalier d' onore
Sotto vel d' amicizia venire a far l' amore.
Duc. Quando quà m' introdussi, io non ci avea pensato,
Trattando colla giovine, di lei mi ho innamorato.

E se colle mie nozze m'offro a pagar l'errore,
Credo, don Policarpio, non farvi un disonore.

Pol. E' vero, io lo confesso, siete un gran cavaliere.
Questa buona fortuna incontro con piacere.
Ma! Lo sa la figliuola?

Duc. Di lei mi comprometto.
Spero, non mi ricusi.

Pol. (Sì, Moschin me l'ha detto.)
Ma perchè, signor Duca, meco non ispiegarvi
Piuttosto che con altri parlare e confidarvi?
Perchè le tabacchiere donar furtivamente?
Perchè venir di sera?

Duc. Signore, non so niente.

Pol. Oh! via, lasciamo andare. Quello ch'è stato, è stato.

Duc. (Temo dal cavaliere d'essere soverchiato.) (*da se*.

Pol. Ho inteso il genio vostro. Parlerò alla figliuola.

Duc. Non vi è tempo da perdere. Datemi la parola.

Pol. Ma perchè su due piedi?

Duc. Perchè se ciò si sa,
Vostra moglie, signore, opponer si vorrà.
Odia la vostra figlia, quanto odiar si può mai,
Per questo il mio pensiere finor dissimulai.
Da donna Petronilla a dir più volte ho udito,
Che in vano donna Barbara puote sperar marito.
Ch'ella assolutamente comanda in questo tetto,
E che dovrà invecchiare fanciulla a suo dispetto.

Pol. Ed io non conto nulla?

Duc. Signor, se il ver vi dico
Vi domando perdono. Voi non istima un fico.

Pol. Oh cospetto di bacco! Farò veder chi sono.
Taccio, taccio, ma poi anch'io cangierò tuono.
Non vuol che si mariti? Non vuole ad onta mia?
Non mi calcola un fico? Cosa crede ch'io sia?
Volete la figliuola?

Duc.

Duc. Non ve la chiedo in vano.
Pol. Barbara sarà vostra.
Duc. Davver?
Pol. Vi do la mano.
Duc. Signor, mi consolate.
Pol. L' affare è bell' e fatto.
Stassera infra di noi si stenderà il contratto.
Per or non dite nulla. Io lo dirò alla sposa,
E quando sarà fatta, pubblicherem la cosa.
Duc. Basta che non si penetri per or da vostra moglie.
Pol. Io son, corpo di bacco, padrone in queste soglie.
Procurerò con lei salvar la convenienza;
Ma poi se non le piace...
Duc. Amico, con licenza
Vo per non dar sospetto.
Pol. Genero, vi saluto.
Duc. Offro tutto me stesso al suocero in tributo. (*parte.*

SCENA V.

Don Policarpio, poi donna Petronilla.

Pol. NOn mi calcola un fico! Pazienza, già lo so,
Che meco si compiace di dir sempre di no.
Ma se per me da lei non posso sperar nulla,
Non vo' che mi precipiti almen quella fanciulla.
Ho saputo ogni cosa senza sentir Moschino.
Mi dispiace d' aver gittato uno zecchino.
Mia figlia è fatta sposa, e se la moglie mia...
Pet. Serva, signor consorte.
Pol. Bondì a vossignoria.
Pet. Favorisca d' andare di là dalla figliuola.
Ci son quei cavalieri, non la lasciamo sola.
Pol. Perchè non ci sta ella?
Pet. Perchè non son sì matta

A prendermi tal briga; ci pensi chi l'ha fatta.
Pol. Certo che chi l' ha fatta, o chi l'ha fatta fare,
Per lei un qualche giorno ci doverà pensare.
Pet. Cosa vuol dir, signore, che mi pare alterato?
Pol. Barbara è da marito, e convien darle stato.
Pet. E perchè me lo dice con aria prepotente?
Che si mariti pure, a me non cal di niente.
So che sarà difficile trovarle un buon partito.
Pol. No, non sarà difficile, si troverà il marito.
Pet. Voglia il ciel che lo trovi, per me non vedo l'ora.
Anzi per lei m' impegno di maneggiarmi ancora.
Farò tutto il possibile, perchè sia collocata.
(Di questo spin negli occhi meglio è sia liberata.) *da se.*
Pol. Manco mal che una volta voi mi diceste un sì.
Vi vorrò assai più bene, parlandomi così.
Cara consorte mia, non mi stimate un fico?
Pet. Chi vi ha detto tal cosa?
Pol. Eh! so io quel che dico.
(*parte.*

SCENA VI.

Donna Petronilla.

CErto a dir quel ch'è vero, non lo calcolo molto.
Ma come ho da stimare un uom che pare un stolto?
Sempre con delle smorfie intorno a me lo veggio,
E con noi altre donne l'importunar fa peggio.
Ora di contentarlo voglio mostrare in questo,
La sua diletta figlia a maritar m'appresto.
Non già per far un bene nè al genitor, nè a lei,
Che per questo motivo io non mi muoverei;
Ma questa signorina comincia a poco a poco
Nella conversazione a avere il primo loco.

Ve-

Vedo che i miei amici, vedo che i Cavalieri
Le corrono d'intorno, la trattan volentieri.
E prima che s'avanzi la cosa maggiormente,
E' ben ch'io me ne liberi di questa impertinente.
Parmi che più d'ogni altro al Duca sia inclinata,
Ma non vo' certamente che a lui sia maritata.
Che si mariti pure, anzi ne avrò piacere:
Ma chi vogl'io dee prendere; vo' darle il Cavaliere.
Questi è il meno che stimo fra gli altri amici miei;
E' un cervellin bisbetico, buono appunto per lei.
Gli ho detto che quì venga, dovrebbe esser venuto.
Fissarsi in donna Barbara lui pure l'ho veduto.
Credo che non le spiaccia; e quando sia così,
Stabilirò il contratto. Appunto eccolo quì.

SCENA VII.

Il Cavaliere, e la suddetta.

Cav. Eccomi a cenni vostri.
Pet. Tardi, signor, perchè?
Cav. Mi sono trattenuto a bevere il caffè.
A beverlo, signora, siete di là aspettata.
Pet. Il caffè non mi piace, berò la cioccolata.
Cav. Dopo il pranzo?
Pet. Sì certo, giova alla digestione.
Così da quì a tre ore porrò far colezione.
Cav. Signora, il vostro stomaco davver poco riposa.
Pet. Lasciam queste fandonie, parliam d'un'altra cosa.
Cavaliere, mi pare che non vi spiaccia molto
Mirar di donna Barbara furtivamente il volto.
Non è egli ver?
Cav. Signora ... (*mostrando di vergognarsi.*
Pet. Io son del vero amica,
Se in me vi confidate, non vi sarò nemica.

Cav.

Cav. Certo se voi credete ch' io fossi così ardito
Di burlar quella giovane ...
Pet. Siete un signor compito.
So che del vostro core voi le faceste un dono.
Cavalier, palesatevi, ch'io di già vi perdono.
Via ditemi: l'amate? La verità sol bramo.
Cav. Quando ho da dir il vero, ve lo confesso, io l'amo.
Pet Bravo, così mi piace. Voglio saper di più...
Cav. Signora, non vorrei che mi tiraste giù.
Pet. Povero bambolino! Svelatemi ogni cosa.
Son quì per ajutarvi, la prendereste in sposa?
Cav. Perchè no?
Pet. Lo sapete qual sia la di lei dote?
Cav. So quel che le destinano, e quel che sperar puote.
Pet. Facciam questo negozio?
Cav. S'io non vi dico un no,
Temo che mi diciate; ed io non ve la do.
Pet. Stupisco che formiate di me sì mal concetto.
Chiedetela in consorte, ed io ve la prometto.
Cav. Ma il padre suo?
Pet. Per ora lasciamolo da banda.
Io sono in questa casa che puote e che comanda.
Il contratto di nozze accordiam fra di noi,
E al signor Policarpio glielo direm di poi.
Cav. Non vorrei che i discorsi fra noi riuscisser vani.
Pet. No, so io quel che dico.
Cav. Son nelle vostre mani.
Pet. Cavalier, ritornate in compagnia degli altri.
Non facciam che sospettino, perchè son furbi e scaltri,
Lasciatemi operare. Ho sentimenti umani.
Cav. Altro non vi rispondo. Son nelle vostre mani.
(*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Petronilla, poi Policarpio.

Pet. So che don Policarpio desia di maritarla,
Per moglie a un Cavaliere egli non può negarla.
E circa donna Barbara il dir d'una fanciulla,
Quando così è disposto, non contasi per nulla.
Pol. Posso venir? (*con affettazione.*
Pet. Fa grazia.
Pol. Se no, comandi pure.
(*mostrandosi di ritirarsi.*
Pet. Così servono adesso queste caricature?
Meglio avreste fatto a star colla figliuola.
Con tre giovani al fianco vi par stia bene sola?
Pol. Barbara nel suo quarto a ritirarsi è ita.
Il Duca e il Cavaliere giocano una partita.
Il Conte alla finestra parla non so con chi,
Ed io per riverirla sono venuto quì.
Pet. Davver, don Policarpio, mi fate venir male.
Pol. Lo so, signora mia, ch'io sono un animale,
Che non mi può vedere, che non mi stima un fico.
Pet. Orsù che si finisca, l'ho detto e lo ridico.
Codesta affettazione un corbellar si chiama.
Portatemi rispetto che al fin sono una Dama.
Pol. Via, donna Petronilla, siate un pochin più buona,
Vorrei comunicarvi...
Pet. Dov'è la mia poltrona?
Pol. Subito ve la porto. (*va a prendere la poltrona.*
Pet. Da ridere mi viene. (*ridendo.*
Pol. Ridete? Eh poveraccia! Non mi volete bene.
Pet. Perchè mai dite questo?
Pol. Perchè se al genio mio...
Aspettate un pochino, voglio sedere anch'io.
(*va a prendere una sedia, e si pone a sedere.*

Pet.

Pet. (Ora mi muove il vomito.) *(da se;*
Pol. Sentite una parola...
Pet. Orsù parliamo un poco della vostra figliuola.
Pol. Di già me l'aspettava, temete che a drittura...
Via, non dirò niente, non abbiate paura.
Parliam della figliuola. Penso di maritarla.
Pet. In ciò siamo d'accordo, è ben di collocarla.
Pol. Ella è in età discreta, di dote è provveduta.
E non è tanto sciocca.
Pet. Lo so ancor io ch'è astuta.
Pol. Ma non saprete tutto.
Pet. So forse più di voi.
Pol. Lo sapete che anch'ella ha gli amoretti suoi?
Pet. Sì, ho scoperto tutto e so chi la pretende.
Pol. Come lo rilevaste?
Pet. Chi ha buon orecchio, intende.
Pol. Che vi par del partito?
Pet. Mi par che sia buonissimo.
Pol. Pare anche a me un figliuolo dabbene e prudentissimo.
Voi cui le case nobili tutte saran ben note,
Credete che le meritin trenta mila di dote?
Pet. Di una famiglia illustre non vi dirò ch'ei sia,
Non si può per esempio mettere colla mia;
Ma però in ogni modo è nato Cavaliere,
E il padre della sposa non è che un finanziere.
Senza una buona dote sperar non si potrà,
Ch'ei voglia con tai nozze sporcar la nobiltà.
Pol. Sporcar la nobiltà?
Pet. Almen non crederei,
Ch'ei fosse così sciocco, come son stati i miei.
Pol. Dunque per me vi siete sporcata in questo loco.
Consolatevi almeno che vi ho sporcato poco.
Pet. Ciò non conclude nulla.
Pol. Conclude qualche cosa.
Pet. Dunque per quel ch'io sento, Barbara è presto sposa

Pol.

Pol. Per dir la verità, temea che vi opponeste;
Ora che l'approvate, farem le cose preste.
Pet. Come spesso s'inganna la gente scimunita!
Temea non l'accordassi, ed io glie l'ho esibita.
Pol. Quando? Perchè mi ha detto: nol dite alla signora.
Pet. Credo non sia per anche passata una mezz'ora.
Pol. Prima, o dopo di me?
Pet. Non so, se prima, o poi.
Io so che immantinente glie l'ho permessa. E voi?
Pol. Anch'io diedi parola che si farà il contratto.
Pet. Dunque per quel ch'io sento, il matrimonio è fatto.
Pol. Manca una cosa sola.
Pet. Cosa mancar vi può?
Pol. Sentir s'ella è contenta.
Pet. Eh! non dirà di no.
Pol. Anch'io son persuaso ch'ella dirà di sì.
Tanto più che si parlano di notte, e anche di dì.
E so di un certo fatto, di certa tabacchiera.
Basta; è ben che si sposino.
Pet. Facciamolo stassera.
Pol. Mandiamola a chiamare.
Pet. Subito. Chi è di là?

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Comandi.
Pet. Dite a Barbara, che tosto venga quà.
Mos. Potea ben aspettarvi. (*a don Policarpio.*
Pol. No, non son venuto,
Perchè quel ch'io voleva, senza di te ho saputo.
Mos. Dunque si sa ogni cosa?
Pol. Dico di sì, va via.
Mos. Anche del matrimonio?...
Pol. Chiama la figlia mia.

Mos.

Mos. (Anch'io per dire il vero me l'era immaginata.
Che non potea la cosa restar molto celata.) (*da se e par.*
Pet. Disse di matrimonio? Che cosa dir vorrà?
Pol. Oh bella! E' un servitore. Ei parla, come sa.
Qualcosa ha inteso dire de' suoi segreti amori.
Dice di matrimonio? Che sanno i servitori?

SCENA X.

Donna Barbara, e detti.

Bar. Son qui. Che mi comandano?
Pol. Figliuola mia, sedete.
Pet. Che importa? In due parole quel che si vuol, saprete.
Ora vi diamo parte, che io vi ho maritata.
Ecco tutto il discorso.
Bar. (*Con ammirazione.*) Le son bene obbligata!
Pol. Certo, con buon amore ella vi fa da madre,
Ed io fo le mie parti.
Bar. Grazie a lei, signor padre.
Pet. Meglio del mio costume a giudicar pensate.
Io non vi son nemica. Vi ho provveduto. Andate.
Bar. Mille ringraziamenti al di lei cor pietoso.
Ma si potrebbe in grazia saper chi sia lo sposo?
Pol. Un che so che vi piace. L'amico di jer sera.
Bar. Signor, non vi capisco.
Pol. Quel della tabacchiera.
Bar. Finor non so chi sia.
Pet. E' tal che il genitore
Degno di voi lo crede.
Pol. E' il duca di Belfiore.
Bar. Davver? (*confusa.*
Pet. Che cosa dite? (*alzandosi impetuosamente*
(*contro di don Policarpio.*
Pol. Non lo doveva dire?
(*a donna Petronilla alzandosi.*

Pet.

Pet. Il duca di Belfiore? (*a don Policarpio.*
Pol. Cosa vi fa stupire?
(*a donna Petronilla.*
Pet. Come! io ho donna Barbara al Cavalier concessa.
Ei la chiese in isposa, ed io glie l'ho promessa.
Pol. Oh! questa sì davvero è un'altra fanfaluca.
Non sarà una mezz'ora ch'io l'ho promessa al Duca.
Pet. E deve ad ogni costo valer la mia parola.
Pol. Ed io son nell'impegno di dar la mia figliuola....
Pet. Se non l'ha il Cavaliere, nascerà un precipizio.
Pol. Nasca quel che sa nascere, s'ha a far lo sposalizio.
Pet. Io son chi sono alfine.
Pol. É son chi sono anch'io.
Pet. E ho dato la parola.
Pol. E vi è l'impegno mio.
Bar. Posso parlar, signori?
Pol. Dite voi: chi vorreste?
(*a donna Barbara.*
Pet. A lei non si domanda. Che novità son queste?
(*a don Policarpio.*
Pol. Chi è quel che è quì venuto?... (*a donna Bar.*
Bar. Quando?
Pol. Dov'è Moschino?
(*guardando intorno.*
Pet. Ho promesso, e son dama. (*a D. Policarpio.*
Pol. Ed io sono un facchino?
(*a donna Petronilla.*
Bar. Signori, se parlare voi non mi contraddite,
Spero trovare il modo di terminar la lite.
Pol. Parlate, signorina, chi è quello che ha donato
La scatola?
Bar. Che scatola?
Pol. Moschin, dove s'è andato?
(*cercando Moschino.*
Pet. Lasciamola parlare, sentiamo il suo concetto.
(*a D. Policarpio.*

Ma vi avviso per bene non perdermi il rispetto.
(a donna Barbara.

Bar. So il mio dover, signora, so quel che mi conviene,
Verso una cara madre che fa per il mio bene.
Ed egualmente io serbo con riverenza e amore
La stima ed il rispetto dovuto al genitore.
L'uno e l'altro di loro con alma generosa
Gareggiano in volermi di un Cavalier la sposa.
L'un mi propone il Duca ricco di nobiltà,
E tal che potria fare la mia felicità.
L'altra del Cavaliere procurami il partito,
Ch'è un giovane brillante, ch'è un nobile marito.
E ognun tenacemente a procurar s'impegna
Per me quella fortuna, di cui ne sono indegna.
Ah! se ricuso il Duca, il genitore offendo;
Se il Cavalier ricuso, ingrata a lei mi rendo.
Al padre ed alla madre di soddisfar non lice,
E in mezzo a tanti beni io resto un'infelice.
Perdo miseramente dell'amor vostro i frutti;
E resto senza colpa ridicola con tutti.
Non è dover che il padre ceda le sue ragioni.
Dee sostener la Dama le oneste pretensioni.
Ed io se non rispondo al generoso invito,
Di me più non si parla, mai più non mi marito.
No, il Duca non si lagni che il padre abbia mancato.
Dalla Dama non dicasi il Cavalier burlato.
A me diasi la colpa, dicasi ad ambidue:
La sposa non consente; le nozze sono sue.
Per evitar, signori, che nasca un precipizio,
Son pronta di me stessa a fare un sagrifizio.
Per l'umile rispetto, per il figliale amore
Supero l'avversione, sagrifico il mio core.
Cessino fra di voi, cessin gli sdegni e l'onte
Eccomi al duro passo, darò la mano al Conte.

Pol. Cara la mia figliuola, piango per tenerezza.

Pet. No, cedere all'impegno saria una debolezza.

Al

Al Cavalier la sposa promessa ho in questo loco.
L' ha da sposar, se andasse tutta la casa a fuoco.
(parte.

Bar. La casa in precipizio per me non si riduca.
(a don Policarpio.

Pol. Vada in cenere il mondo, hai da sposare il Duca.
(parte.

Bar. Più non si può tacere; dee terminar lo scherzo;
E fra due litiganti dee trionfare il terzo. *(parte.*

Fine dell' Atto quarto.



Daniotto sc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna Barbara, e Lisetta.

Lis. Io vi dirò da dove il male è derivato.
Io non ho detto nulla, Marian non ha parlato.
Ma se saper volete, vi parlerò sincera;
Tutto il male è venuto da quella tabacchiera.
Bar. Qual tabacchiera?
Lis. Quella che a Marian donaste.
Che fosse conosciuta, allor non ci pensaste.
Ed egli che giudizio moltissimo non ha,
La mostra a questo e a quello per pompa e vanità.

E' sta-

E' stata conosciuta da qualche servitore,
Moschin principalmente ne ha fatto del rumore.
Se chiedono a Mariano, come l'ha avuta e d'onde,
Non sa dir: l'ho comprata; si perde e si confonde...
E se il padron la vede, son certa, son sicura,
Che gli fa il giuramento rompere a dirittura.
Certo, signora mia, fin che in man di Mariano
Resta la tabacchiera, il timor non è vano.
Onde per evitare qualche maggior periglio,
Levargli quella scatola, signora, io vi consiglio;
E se ricompensarlo vorrete in qualche cosa,
Non mancherà poi tempo che siate generosa.

Bar. Marian dove si trova?

Lis. Or or se ne va via.

Bar. Chiamalo.

Lis. Sì signora. (La tabacchiera è mia.)
(*da se, e parte.*

SCENA II.

Donna Barbara, poi Lisetta.

Bar. Veggo che facilmente tutto sarà scoperto.
Ma il fatto della notte vo' almen tener coperto,
E se la tabacchiera non sa celar Mariano,
Dice bene Lisetta, leviamgliela di mano.
Vado pensando al modo di rimediare a tutto;
Ma più che vi rifletto, mi pare il caso brutto.
Scoprire è cosa facile ch'io sono maritata,
Ma temo in cento modi restar pregiudicata.
Il padre certamente meco sarà sdegnato,
Da donna Petronilla acceso e stuzzicato.
Se le mie leggierezze a lei si rendon note,
Capace è di scemarmi gran parte della dote.
Ma io procurerò che qualche via si apra
Per salvare ad un tempo i cavoli e la capra.

Lis. Mariano or ora viene, badate ben, signora;
Fate trovar la scatola, e ch'ei la metta fuora.
Bar. Per forza o per amore darla gli converrà.
Lis. Volete ch'io vi dica un'altra novità?
Bar. Oh ciel! che cos'è stato?
Lis. Il padre e la consorte
Entrambi sono usciti or or da queste porte.
Ella, per quello almeno che dicono le genti,
Con animo di dire, con animo di fare,
Perchè alla sua parola non vuol pregiudicare.
Ed il padrone anch'esso, temendo qualche ingiuria,
Dicono ch'egli è andato a prevenir la curia,
E vuol la protezione aver della reggenza,
Per ripararsi in caso di qualche prepotenza.
In verità, signora, che ridere mi fanno.
Bar. Tu ridi, perchè a te non dee venirne il danno;
Ma io non posso ridere veggendo il mio periglio,
E chiamar mi conviene i spiriti a consiglio.
Anche i tre Cavalieri dunque saran partiti.
Lis. Signora, no davvero. Son restati storditi,
Sentendo che di casa era uscito il padrone,
E la signora anch' essa.
Bar. Ma sanno la cagione?
Lis. Nulla han finor saputo. Ad essi han fatto dire,
Che pria del lor ritorno non stessero a partire.
Forse che tutti due sperano al suo ritorno
Di superar l'impegno, pria che tramonti il giorno.
Il Duca, il Cavaliere continuano a giuocare.
Bar. E il Conte?
Lis. Per la sala lo vidi a passeggiare.
Anzi mi ha domandato, se può venir da voi.
Bar. No no, dì che non venga; ci rivedrem di poi.
Vammi a chiamare il Duca, e il Cavaliere ancora,
Che favoriscan subito.
Lis. Subito. Sì signora.
(in atto di partire.

Veg-

Veggo venir Mariano. Fate che ve la dia.
Bar. Me la darà senz'altro.
Lis. (La tabacchiera è mia.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Donna Barbara, poi Mariano.

Bar. SOno in un grande imbroglio. Che gran giornata è questa!
Voglia il ciel che mi riesca quel che mi viene in testa.
Mar. Che comanda, signora?
Bar. Dov'è la tabacchiera.
Che ti donai sta notte?
Mar. Lisetta è una ciarliera.
Non le credete nulla.
Bar. Quì non c'entra Lisetta,
Voglio la tabacchiera, e spicciati che ho fretta.
Mar. In tasca io non ce l'ho. Signora, in verità,
L'ho chiusa, l'ho nascosta, nessun non la vedrà.
Bar. Portala immantinente.
Mar. Signora mia, perchè
Vuol levarmi una cosa che ha regalato a me?
Forse non me la merito a far quello che ho fatto?
Bar. Non replicar, Mariano, la voglio ad ogni patto.
Dammela colle buone; se non dal padre mio
Ti farò discacciare. Posso qualcosa anch'io.
Mar. Eh cospetto di bacco! non me n'importa un fico.
Ecco la tabacchiera. So io quello che dico.
(dà la tabacchiera a donna Barbara
Bar. Teco in altra maniera farò quel che conviene.
Mar. Ha ragione, signora, ch'io sono un uom dabbene.
Per altro questo è il modo di mettermi in cimento
Di trar dietro alle spalle la fede e il giuramento.
Ma se mai per Lisetta...

Bar. Vattene via, vien gente.
Mar. Se mi fa questo torto...
Bar. Vattene impertinente.
Mar. Pazienza, quest'è il premio che a ben servir si aspetta.
Ma so d'onde proviene; maladetta Lisetta. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Barbara, poi Lisetta.

Bar. LEvandogli la scatola a un male ho provveduto,
Ma con un don maggiore sarà riconosciuto.
Lis. Vengono i Cavalieri, eh ben, signora mia,
La scatola!
Bar. L'ho avuta. (*mostra la tabacchiera*.
Lis. Vuol ch'io la metta via?
Bar. Mettila nel burò.
Lis. Me la potria donare.
Bar. E poi?
Lis. Oh non la vedono. (Vo' farlo disperare.)
Bar. So che avrai più giudizio.
Lis. Oh! non v'è dubbio alcuno.
La serro nell'armadio, non la vedrà nessuno.
Io non ne faccio pompa, non fo come Mariano.
(Morirà di veleno, se me la vede in mano.)
(*da se, e parte*.

SCENA V.

Donna Barbara, poi il Duca, ed il Cavaliere.

Bar. LIsetta è quella sola, di cui posso fidarmi...
Eccoli, ad un cimento son costretta a provarmi.
Duc. Sono ai vostri comandi.
Cav. Son quì per ubbidirvi.
Bar.

Bar. Favorite, signori; gran cose io deggio dirvi.
Ma prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri.
Vi prego istantemente, parlatemi sinceri.
Siete amici, o nemici?
Duc. Perchè ciò mi chiedete?
Del Cavaliere amico forse non mi credete?
Cav. Da che deriva il dubbio?
Bar. Ve lo dirò, signore,
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
Cav. E' mio rivale il Duca?
Duc. Rival mi è il Cavaliere?
Bar. Sì, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il Duca non meno,
L'uno e l'altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre e chi alla madre spiegò le brame sue,
E son senza mia colpa promessa ad ambidue.
Quella col Cavaliere ha del cor mio disposto;
Questi mi vuole unita col Duca ad ogni costo.
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
Che cercano ogni strada per sostener l'impegno.
Ad onta dell'amore che il cor vi ha lusingato,
L'uno o l'altro di voi a cedere è forzato;
E di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
Nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem fra queste soglie
Regnar per causa vostra fra il padre e fra la moglie.
Credendo ognun di voi soffrire un'ingiustizia,
Fra le vostre famiglie si accende inimicizia.
Ed io che senza colpa ritrovomi impegnata,
Sarò nell'avvenire da tutti abbandonata.
Deh! Cavalieri umani, per il comun riposo,
Unitevi nel fare un atto generoso.
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
Dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete per questo che mal possa accadere,
La matrigna che mi odia, nè avrà tutto il piacere.

Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata.
Giubilerà vedendomi derisa e beffeggiata.
E il genitor pur troppo timido per natura,
Cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto,
Pur troppo so d'avere in me più di un difetto.
E in grazia di vedermi dal labirinto sciolta,
Dite ch'io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cor dall'amor vostro questa mercede attende.
Chi mi disprezza, io stimo; chi mi vuol sua, mi offende.

Duc. Il soddisfarvi in questo sì facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L'adoro, e non la cedo.
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.

Cav. Io vi amai da gran tempo, ma non ardia di dirlo;
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo,
Mi vien da chi dispone offerta quella mano,
E dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.

Bar. Dunque che far pensate? (*al Duca*.)

Duc. Deh! non l'abbiate a sdegno.
Pensi don Policarpio a sostener l'impegno.

Cav. Se egli della figliuola disponere volea,
L'arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
Avrà il poter di farlo, saprà perchè l'ha fatto.
E se al marito a fronte femmina sol non basta,
Mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasta.

Duc. Orsù ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada,
Facciam le pretensioni decidere alla spada.

Cav. Sì, la disfida accetto.

Duc. Io vi precedo.

Cav. Andate.

Bar. No, fermatevi dico. (*al Duca.*) No, Cavalier restate.
Pria di partire uditemi. Cosa vogl'io narrarvi,
Che se ragione avete, valerà a disarmarvi.

Duc.

Duc. Quel ch'è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.
Cav. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.
Bar. Ambi ragione avete. Sua ciaschedun mi crede,
Ciascun serba i suoi dritti; e quel ch'è suo non cede,
Ma che direste voi, se fosse questo core
Molto prima impegnato a un terzo possessore?
Duc. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
Cav. Non lo saprian le genti? non lo sapria la madre?
Bar. Orsù, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi ragion mi stimola di confidar l'arcano.
Ma nel svelarlo, intendo depositarlo in core
Di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due cavalieri, in cui non può ragione
Cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa
A voi fida l'onore, a voi fida se stessa.
Una che agli occhi vostri non fu d'amore indegna,
A renderle giustizia due cavalieri impegna.
E' ver, se d'altro laccio vanto legato il core,
Meco dovria saperlo la madre e il genitore;
Ma che sperar poteva da un padre affascinato,
Dal cor di una matrigna che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami che le nascesse in petto
Brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E prevedendo ancora in lei cotal disegno,
Chi degli affetti miei potea cangiar l'impegno?
Fui d'altro amore accesa, l'amor mi ha consigliata.
L'occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell'onor vi cale, se cavalier voi siete,
Custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete.
(presenta ai due cavalieri la scrittura del Conte, essi l'osservano unitamente.
Cav. Duca?
Duc. Amico?
Cav. Che dite?
Duc. L'avvenimento è bello.

Cav. E' decisa la lite.

Duc. E' inutile il duello.

Bar. Che può sperare il core dai pretensori suoi (
(*a tutti due.*

Duc. Dite voi, cavaliere.

Cav. Lascio parlare a voi. (*al Duca.*

Duc. Qualor mi abbandonassi a quell' ardor ch' io sento.
Dovrei odiare il Conte, chiamarlo ad un cimento.
Ma l'onorato impegno a tollerar mi sprona.
L'error di bella donna si scorda e si perdona.

Bar. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
Il vostro cor, signore, sarà men generoso?
(*al Cavaliere.*

Cav. L'amore ed il puntiglio m'aveano acceso il petto.
Or se l'impegno è vano, vo' superar l'affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d'onore.
Vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

SCENA VI.

Lisetta, e detti.

Lis. OH! signora padrona, vi vengo ad avvertire?
Che il padrone è tornato.

Duc. Lasciatelo venire.

Bar. E poi?

Duc. Non dubitate.

Cav. Lo piglierem di fronte.

Bar. Andiamo unitamente a ritrovare il Conte.

Duc. Vi preme di vederlo, si vede che l' amate.

Cav. Vi preme consolarlo.

Bar. Non mi mortificate. (*parte.*

Duc. E' semplice, meschina, non la mortifichiamo. (*parte.*

Cav. Povera innocentina! c'insegna a quanti siamo.
(*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Lisetta, poi Mariano.

Lis. QUante diavolerie son nate in questo dì.
Ma in somma delle somme la tabacchiera è quì.
Eh ehm, signor Mariano. (*chiamandolo dalla scena.*
Mar. Che c'è? (corpo di bacco!)
Lis. Vuole restar servita di un poco di tabacco?
Mar. Ladra, me l'hai rapita.
Lis. Son giovine onorata,
Sì, me l'ho messa in testa, e alfin l'ho superata.

SCENA VIII.

Don Policarpio, e detti.

Pol. ANche fra voi si grida. Sempre si fan rumori.
Ora siam tutti diavoli, padroni e servitori.
Mar. Vo' la mia tabacchiera. (*a Lisetta.*
Pol. Che tabacchiera? parla.
(*a Mariano.*
Mar. Fate che me la renda.
Lis. (Piuttosto fracassarla.
Pol. Presto, la vo' vedere. (*a Lisetta.*
Lis. Eh ben, che cosa c'è?
Era di donna Barbara, e l'ha donata a me.
Mar. A me l'avea donata.
Pol. A te? per qual ragione?
Mar. Perchè... (Uh! se potessi...)
Pol. Confessami, briccone.
Lis. Sì, egli è un briccone, è vero.
Mar. Tu mi farai parlare,
(*a Lisetta.*

Pol. Parla, vo' saper tutto. *(a Mariano.*
Mar. (Perchè andar a giurare?)
(da se arrabbiandosi contro lo stesso.
Pol. Quella scatola dunque?... (Che sì che l'indovino?)
(Che sia quella del Duca?) Eh! dove sei? Moschino.
(chiamando.

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Signor.
Pol. La tabacchiera... (*a Mos.*) Vien quì...
(a Lisetta.
Lis. Che vuol vedere?
La tabacchiera è fatta come le tabacchiere. *(parte.*
Pol. Ti arriverò, briccona. Parla tu, scellerato.
(a Mariano.
Mar. Ah! non posso parlare.
Pol. Perchè?
Mar. Perchè ho giurato.
(parte.

SCENA X.

D. Policarpio, e Moschino.

Pol. A Scacciarli di casa convien ch'io mi riduca,
Dimmi, è quella la scatola che gli ha donato il Duca?
(a Moschino.
Mos. Il Duca? Non signore. Del Duca io non so nulla.
Che cosa ha il signor Duca da far colla fanciulla?
Pol. Non è egli ch'è stato?
Mos. Sta notte? Signor no.
Pol. Sta notte?
Mos. Nol sapete?

Pol. Povero me! nol so.
Narrami cosa è stato, narrami chi è venuto.
Mos. Senza di me, signore, non l'avete saputo?
Pol. Io mi credea... ma sento... se non è stato quello,
Dunque chi sarà stato?...
Mos. Nè anche un po' di cappello.
(guarda il suo cappello con disprezzo.
Pol. Che dici?
Mos. Il mio cappello è vecchio e logorato,
E son senza quattrini.
Pol. E il zecchin?
Mos. L'ho mangiato.
Pol. Guidon, prendine un altro.
Mos. (Buona testa vi vuole.
(da se.
Pol. Narrami quel che sai.
Mos. Ecco in poche parole.
Il conte d'Altomare nella notte passata
Venne da donna Barbara...
Pol. Cosa fu?
Mos. L'ha sposata.
Pol. Sposar la mia figliuola? di notte in casa mia?
Mos. Ecco quì la padrona. *(in atto di partire.*
Pol. Dove vai?
Mos. Vado via. *(parte.*

SCENA XI.

D. Policarpio, poi donna Petronilla.

Pol. Altro che darla al Duca! E se mia moglie il sa?
Io non lo dico certo.
Pet. Signore, eccomi quà.
Parlato ho ai miei parenti, parlato ho a più persone,
E tutti unitamente mi han detto che ho ragione.
E senza che facciamo altre caricature;
Al cavalier si sposi.

Pol.

Pol. Bene, si sposi pure.
Pet. L'accordate anche voi?
Pol. Io sono indifferente.
Pet. Cosa può dire il Duca?
Pol. Oh! non può dir niente.
Pet. Dunque della ragione qualcun vi avrà informato.
Pol. Sì, di certa ragione son stato illuminato.
Il Duca poverino invano or la pretende.
Pet. Dunque l'avrà quell'altro.
Pol. Quell' altro sì, intende.
Pet. Signor, non vel diceva? oh! io non fallo mai,
Quando dico una cosa.
Pol. Oh! ne sapete assai.
Pet. Par che mi corbelliate, signor sposo garbato.
Pol. Corbellarvi? pensate. Sono io il corbellato.
Pet. Chiamiamo donna Barbara, facciam che si disponga.
Chi è di là? questa volta è van ch'ella si opponga.
Pol. No, no, non vi è pericolo. Or mi sovvien a un tratto,
Ch'ella ha detto più volte; quello ch'è fatto è fatto.
Pet. Che vuol dir?

SCENA XII.

Moschino, e detti.

Mos. Mi comandi.
Pet. Dov'è la di lui figlia?
(a Moschino accennando don Policarpio.
Mos. E' di là nella camera che parla e si consiglia.
Pet. Con chi?
Mos. Con tre signori che hanno pranzato quà.
Pet. Ci hanno dunque aspettato? Ci ho gusto in verità.
Chiamate donna Barbara, e dite al Cavaliere;
Ma che gli altri non sentano, che lo vorrei vedere.
(Moschino parte.

Ho

Ho piacer che vi siano i Cavalieri ancora,
Per altro mi stupisco di codesta signora,
Che senza il genitore, e senza ch'io ci sia,
Ardisca con tre giovani star sola in compagnia.
Star lì senza custodia è una temerità.

Pol. Eh! vi sarà qualcuno che la custodirà.

Pet. E chi può custodirla, se non ci siamo noi?
Ho piacer di saperlo.

Pol. Sì, lo saprete poi.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Bar. Eccomi qui, signora, eccoci tutti insieme.

Pet. Ho da dirvi a quattr'occhi qualcosa che mi preme.

Bar. S'ella parlar mi vuole del marital contratto.
Parli liberamente. Già quel ch'è fatto...

Pol. E fatto?

Pet. Bene, a parlare in pubblico non ho riguardo alcuno,
Non ho, quand'ho ragione, soggezion di nessuno.
Sopra di tal proposito sentii più di un parere,
E tutti hanno deciso a pro del Cavaliere.

Cav. Piano, signora mia, che ho da parlare anch'io.
Voi avete ragione, ma il Duca è amico mio.
Ch'egli di me si lagni, per certo io non concedo,
(*a donna Petronilla.*
Donna Barbara è vostra, signore, io ve la cedo.
(*al Duca.*

Pet. Come! a me, Cavaliere, si fa così gran torto?

Duc. L'offesa ad una Dama, signore, io non sopporto.
Me la concesse il padre, è ver, coi labbri suoi;
Ma io per amicizia ve la rinunzio a voi. (*al Cav.*

Pet. Il Duca è un uom d'onore. Barbara è vostra sposa.
(*al Cavaliere.*

Cav. Anch'io so praticare un'azion generosa.

Cor-

Corrispondo all'amico col più sincero impegno;
Ditemi, se la sposo, un Cavaliere indegno.
Duc. Un' anima onorata non cede in tal cimento.
L' abbandono per sempre, e impegno il giuramento.
Pol. (Ci scommetto la testa, che il Duca, e il Cavaliere
Sanno ch' è maritata! stiamo un poco a vedere. (*da se.*
Pet. Ecco, signora mia, ecco il grazioso effetto
Del suo brillante spirito, del suo bell' intelletto.
A far conversazione coi Cavalieri unita
La sua mente sublime alfine han saporita.
Tanto di lei rimane alcuno stupefatto,
Che tutti l' abbandonano.
Pol. (Io rido come un matto.)
(*da se.*
Pet. E voi non dite nulla? (*a don Policarpio.*
Pol. Ora che dir non so.
Aspetto un certo passo, e allora parlerò.
Pet. Parlerò io frattanto. Signora mia garbata,
Cominci in avvenire a viver ritirata;
Ci va dell' onor nostro lasciar che questo, e quello
Di voi fra queste mura si serva di zimbello.
Per voi non vo' privarmi di mia conversazione,
Nè vo' che mi tenghiate per questo in soggezione.
Provai di maritarvi: se non ci son riuscita,
Andrete in un ritiro pel corso della vita.
Pol. (Or che ci va, sta bene.) (*da se.*
Bar. Ecco, signori miei.
L' ora che vi ho veduto, quasi maledirei.
(*al Duca, ed al Cavaliere.*
Pet. Sciocca!
Duc. Amico, a dir vero, provo un dolore interno,
Che mi farà per essa vivere in un inferno. (*al Cav.*
Povera signorina! per noi perde uno stato.
Pagherei mille doppie a non aver giurato.
Cav. Un impegno d' onore non vuol ch' io mi ritratti,
Troviamole un marito.

Pet. Sì, le occasion son pronte! (*con ironia.*
Chi, volete, la piglia?
Duc. La può pigliare il Conte.
Pol. (Oh! ci siamo davvero.) (*da se.*
Con. Signora io non ardisco;
Ma la pietà mi move; se mi vuol, mi esibisco.
Bar. No no ch'io pigli il Conte, pericolo non c'è.
Pol. No no? Signora, adesso tocca parlare a me.
No no, non voglio il Conte? no, no, diceste allora,
Ch'egli è venuto in casa in questa notte ancora?
Quando che vi ha parlato, e quando vi sposò,
Ditemi, sfacciatella, diceste a lui no no?
Pet. Come! sposa in segreto? faceste un simil tratto?
Bar. Non mi mortificate. Quello ch'è fatto è fatto.
(*con affettata modestia.*
A voi chiedo perdono. Lo chiedo al genitore.
Commesso ho un mancamento. Lo dico a mio rossore.
Punitemi che il merto; ma pria che mi punite.
Pria che mi condanniate, le mie discolpe udite.
Se il cor d'una matrigna...
Pet. Altro sentir non voglio.
Ho capito abbastanza, conosco il vostro orgoglio.
Ite pur collo sposo dove vi guida il fato.
Se vi perdona il padre, per me vi ho perdonato.
Bar. Dalla bontade vostra posso sperar, signore?...
(*a don Policarpio.*
Con. Vostra figlia è consorte d'un cavalier d'onore.
Pol. E' ver, non so che dire. Mia figlia ha fatto male:
Ma io, per dir il vero, son stato un animale;
Che dovea maritarla fino dal primo dì.
Ma la signora moglie...
Pet. Orsù basta così. (*a don Polic.*
Cavalieri vi aspetto alla conversazione.
Non avrem quest'impiccio.
Duc. Con vostra permissione.

Vi stimo, vi protesto tutti gli ossequj miei;
Ma se ho da dirvi il vero, io ci venia per lei.

Pet. E me lo dite in faccia?

Cav. Il Duca è un uom sincero;
E anch'io perchè son tale, vo' palesarvi il vero.
Mi piacea donna Barbara, e se mel permettete,
Lascio d'incomodarvi.

Pet. Al diavol quanti siete. (*parte*.

Pol. (Da galantuom ci ho gusto; e lo so io il perchè.
Farà per l'avvenire conversazion con me.) (*da se*.

Bar. Signor, se il concedete, vorrei dirvene una.

Pol. Dite quel che volete.

Bar. Sapete ch io son sposa.

Pol. Sì, le vostre prodezze sono abbastanza note.

Bar. Se non andaste in collera, vi direi della dote.

Pol. No, non vi faccio un torto. Quello che ho destinato,
Benchè nol meritate, un dì vi sarà dato.

Bar. Tanta bontà non merita, è ver, una figliuola,
Che al suo dover mancando...

Mar. Signora, una parola.

Bar. Che cosa vuoi, Mariano?

Mar. La vostra tabacchiera
Invece di Mariano l'avrà la cameriera?
Ed io povero diavolo sarò sì mal trattato?

Bar. E' giusto, che ti vegga tu pur ricompensato.
Da te conosco in parte la mia felicità.
Ecco dieci zecchini. (*gli vuol dar una borsa*.

Lis. Signora, date quà.
(*leva la borsa di mano a donna Barbara*.
Non vo' ch' egli mi creda di un animo sì avaro.
Gli do la tabacchiera, ed io terrò il danaro.

Mar. Bella finezza in vero!

Pol. Ah! schiuma di bricconi.
Fuori di casa mia; nemici dei padroni.

Bar. Signor per dir il vero sgridate con ragione.
Ho fatto quel che ho fatto, ancor per sua cagione.

Io

Io non avrei ardito di unirmi ad un consorte,
Se Marian non l' avesse condotto in queste porte.
Dopo l'error commesso, dopo quel passo audace,
Studiai per non scoprirlo di rendermi sagace.
La mia sagacitade so che non merta lode;
L'onestà, la prudenza nemica è della frode.
Delle mie debolezze, degli error miei mi pento,
Domando al padre mio novel compatimento;
E lo domando a tutti, e con umil rispetto.
Del pubblico perdono un contrassegno aspetto.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

L A
DONNA DI GOVERNO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

Il signor FABRIZIO vecchio benestante.

La signora GIUSEPPINA nipote del signor Fabrizio.

La signora ROSINA altra nipote del sign. Fabrizio.

VALENTINA donna di governo del sig. Fabrizio.

La signora DOROTEA zia materna delle due sorelle.

La signora FELICITA sorella di Valentina.

Il sig. FULGENZIO amante della signora Giuseppina.

Il signor IPPOLITO amante della signora Rosina.

Il signor BALDISSERA amante di Valentina.

TOGNINO servitore del signor Fabrizio.

UN NOTARO.

La Scena si rappresenta in Milano in casa del signor Fabrizio.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Valentina, e Baldissera.

Val. ZItto, parlate piano.
Bal. Dorme ancora il padrone?
Val. Ei dorme; e fin che dorme, facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce: che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente.
E' ver ch' egli mi crede, e ver che qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie ch' io voglio,

Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar, s' io posso, di far questa fatica.

Bal. Si sa che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo.
Ma seguendo il proverbio suol dir chi ha buon cervello:
Non temo degli sbirri, se ho dalla mia il bargello.

Val. Dite ben; ma non voglio che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi di niente.
Morto il di lui fratello, questi ch'è un uom dabbene,
Due figlie del fratello in casa sua mantiene,
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre e farla da padrone.
Io che cinqu'anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l'affetto,
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.
Per dare all'apparenza qualche colore esterno
Il titolo mi diede di donna di governo,
Ma in sostanza il buon vecchio prese d'amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.

Bal. Tutto va ben; ma spiacemi che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.

Val. Siete forse geloso?

Bal. Per dir la verità son geloso un pochino.

Val. Affè rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica.
La gelosia, fratello, è una passione antica.
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profitto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù,
Eran gli uomini almeno dabbene un poco più.
Non si vedean sì spesso in questo ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco.
Non si vedean lasciare de' lor negozj il banco,

Per

Per passeggiar la piazza colla signora al fianco.
Ed erano le donne della saviezza il tempio,
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.
Ora questi signori von tutti i spassi suoi.
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizj infino agli occhi,
E mostri aver paura che il mio padron mi tocchi?
A lavorar principia, metti il cervello a segno,
E di condurmi allora a modo tuo m'impegno.
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlàr non bado,
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll'arte mia procuro,
E se tu sei geloso e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego, o bada ai fatti tuoi.

Bal. Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente,
Ma ho una difficoltà.

Val. Che è?

Bal. Non so far niente.

Val. Non potresti servire?

Bal. Servire? Ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son io,
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio,
E se il padron dicessemi una parola torta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.

Val. Chi serve, ha da soffrire.

Bal. Servir non fa per me.

Val. Qualche cosa nel mondo devi pur far.

Bal. Perchè?
Ho vissuto finora senza far nulla, e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?

Val. Briccon, speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?

Bal. Sì, cara Valentina che ti approfitti io godo,
Ma son un galantuomo, non vo' saperne il modo.

Che serve che mi dica: il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So che sei onorata, nessun te lo contrasta,
Opera con giudizio, fa il tuo dovere, e basta.

Val. Ben, ben, vi ho già capito, un galantuom voi siete . . .

Bal. Parliam d'un'altra cosa. Bisogno ho di monete.

Val Come? Non v'ho io dato l'altr'jer dieci ducati?

Bal. E per questo? Che serve, se già li ho adoperati?

Val. Cosa ne avete fatto?

Bal. Oh! questa io non l'intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel ch'io spendo.
Li ho spesi, e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto, due quadri, ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaja, un secchio.
Comprato ho un fornimento per ammannire il foco.
(Guai a me, se sapesse che li ho perduti al giuoco)
(da se.

Val. Caro il mio Baldissera, se gl'impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo' che vi offendiate, se vo' saper anch'io.
Come i danar sen vanno, come si spende il mio.
Ma cosa dico il mio? Doveva dire il nostro.
Tutto è fra noi comune: quel ch'io possedo, è vostro.

Bal. Datemi due zecchini.

Val. Cosa vorreste farne?

Bal. Di già me l'aspettava. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna,
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.

Val. Ma non andate in collera. Eccoli qui, tenete.
(mostra i zecchini.

Bal. Questa volta li prendo. *(mostrando di farlo (per compiacenza.*

Val. Ma cosa ne farete? *(li trattiene,*

Bal,

Bal. Sì, davver mi seccate.
Val. Vi pare una gran cosa
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta e di buon core vi do quel che bisogna,
In voi tal renitenza mi pare una vergogna.
Bal. Par che non vi fidate della condotta mia,
Par ch' io sia mal governo, e pur non getto via.
Con questi due zecchini farò qualche cosetta.
(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta.) (*da se.*
Val. So che voi siete stato un fiore di virtù,
Non vorrei li giocaste.
Bal. Oh! io non gioco più.
Val. Davver?
Bal. Ve lo protesto.
Val. Vien gente.
Bal. Date quì.
Val. Eccoli.
Bal. (Jeri sera il punto mi tradì.) (*da se.*
Val. Cosa dite?
Bal. Pensava ad un certo mercatante
Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il fante.)
Val. Badate, non vi gabbino.
Bal. No, no, so il fatto mio.
Val. Addio, tornate presto.
Bal. Sì, gioja bella, addio. (*parte.*

SCENA II.

Valentina, poi Fabrizio.

Val. Povero Baldissera, lo so che mi vuol bene,
Lo so ch' è divenuto un giovane da bene,
E' grazioso, è ben fatto, amabile, compito,
Altro che questo brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo,
E' una bestia, è una furia, ma io non mi confondo,

Un po' colle cattive, un poco colle buone
Io lo meno pel naso il povero vecchione,
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera
Da viver da signora col mio bel Baldissera.

Fab. Valentina. *(di dentro.*
Val. Per bacco! il vecchio eccolo quì.
Fab. Valentina. *(più forte.*
Val. Mi chiama sessanta volte al dì?
Fab. Valentina. *(come sopra.*
Val. Si sfiati, se vuol quest'animale;
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.
Fab. Che tu sia maladetta; possa cascarti il core.
(escendo fuori senza veder Valentina.
Dove sei Valenti... *(scoprendo Valentina*
(rimane sorpreso.
Val. Eccomi quì, signore.
(facendo una riverenza caricata.
Fab. Grido, grido, e non sente. *(con isdegno.*
Val. Grida, grida, e si sfiata.
(con arroganza.
Fab. Perchè non rispondete? *(come sopra.*
Val. Perch'era addormentata.
(come sopra.
Fab. A quest'ora?
Val. A quest'ora. Saran quattr'ore, e più,
Che ho fatto in questa casa levar la servitù.
Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto,
Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,
Lustrar nella cucina il rame insudiciato,
E han fatto queste mani il pane ed il bucato.
Ma quì non si fa nulla. Quì si fatica invano,
Il padron sempre grida; che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L'ho detto cento volte, voglio di quì andar via.
Fab. Subito vi scaldate. *(mansueto.*
Val. Mi scaldo con ragione.

Fab.

Fab. Non sapea che dormiste.
Val. No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un' altra che faccia quel ch' io faccio.
Se non foss'io... ma basta, fo il mio dovere, e taccio.
Del faticar sinora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.
Fab. No, cara Valentina, ingrato io non vi sono.
Se ho detto quel che ho detto, vi domando perdono.
Ho questo naturale perfido e doloroso
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso;
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
Non so, che non farei per la mia Valentina.
Val. Questa è la gratitudine che dal padron si aspetta.
Possa cascarti il core; che tu sia maledetta.
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede,
Ed ei colli strapazzi mi rende la mercede.
Fab. Puh! mi darei nel capo un colpo micidiale
(dandosi da se stesso un pugno nella testa.
Val. (Batti, accoppati pure.) *(da se.*
Fab. Lo so, ch' io son bestiale.
E voi pure il sapete, e compatir conviene
Qualche volta il difetto di un uom che vi vuol bene.
Val. Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei;
Ma gridar tutto il giorno vivere non potrei.
Fab. Per l'avvenir vedrete ch'io mi regolerò.
Fate quel che volete, mai più non griderò.
Val. Certo, signor, se foste più mansueto un poco,
Per voi, se bisognasse, mi getterei nel foco.
Vi servo con amore, son proprio interessata
Nel ben di questa casa.
Fab. Sì, vi ho sperimentata,
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core.
Lo so che mi servite con zelo e con amore.
E un dì... basta, per ora di più non posso dire.
Dell' attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...

Valen-

Valentina, vedrete quel ch' io farò per voi.

Val. Eh! signor, s' io non fossi venuta al suo servizio,
A quest' ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie.
Se si lasciasser fare, farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell' altra peggiora ogni momento.
E fan l' amor, signore, e son sì petulanti,
Che sino in propria casa fanno venir gli amanti.

Fab. Gli amanti?

Val. Sì, signore.

Fab. In casa?

Val. Così è.

Fab. Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.
Ma voi, che cosa fate? voi non dite niente?

Val. Se dico? domandatelo. Grido continuamente,
E m' odiano per questo, ed hanno protestato
Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.
Han stabilito insieme con voi di screditarmi,
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel che non è.
Le serve, i servitori ch' io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone,
Ed io che son da tutti odiata in questo tetto,
Essere discacciata con mio rossor m' aspetto.

Fab. Valentina scacciata? da chi? chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere e non volere?
Il padrone son io. E al diavol manderei,
Prima di licenziarvi, tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero,
Vi do sulla famiglia un assoluto impero,

E chi

E chi non vi ubbidisce, e chi non vi rispetta,
Vedrà dei torti vostri s' io saprò far vendetta.
Val. Io non ho pretensione d'essere rispettata.
So che povera sono, che povera son nata;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate;
Ma farò il mio dovere, se voi lo comandate.
Tratterò le signore, come trattar si denno;
Basta ch' esse non perdano dietro gli amanti il senno,
Io so che in vita mia l'occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto,
E possomi vantare nella mia fresca età,
D' esser tra le fanciulle lo specchio d'onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta.
Fab. Sì, la mia Valentina, che siate benedetta!
Il cielo a vostri meriti darà miglior destino,
Tenete, vo' donarvi questo bell'anellino.
Val. A me, signor?
Fab. Sì a voi.
Val. L'anel, vedete bene,
A giovine fanciulla portar non si conviene.
Diran, se a me lo vedono, quel che di noi dir sogliono.
Diran, che voi mi amate.
Fab. Che dican quel che vogliono.
Val. Oh! son troppo gelosa di mia riputazione.
Fab. Basta, se non volete... (*ritira l'anello*,
Val. Ma penso che il padrone
Può regalar, se vuole la serva impunemente,
E del padron la voce può far tacer la gente.
Fab. Così diceva anch'io. Volete? io ve lo do.
Val. Per atto di ubbidienza, signore, il prenderò.
Fab. Ponetevelo in dito.
Val. E poi che si dirà?
Fab. Ponetevelo in dito, sarà quel che sarà.
Val. Sarà quel che sarà. Tengo l'anello al dito.
Già per me non m'importa di ritrovar marito.
Finchè vive il padrone, vo' stare in questo stato,
Spo-

Sposo cercar non voglio. (Perchè l' ho già trovato .)
Fab. E pur prima ch' io muoja, spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco, e diventar signora.
Val. Avreste core adunque d' abbandonarmi?
Fab. Oibò.
Anzi vorrei... ma basta; tutto spiegar non vo',
Per or non mi obbligate a dir più di così.
Quel che nel core io medito, voi lo saprete un dì.
Val. Son nelle vostre mani, di me dispor potete,
Ubbidiente figlia, serva fedel mi avrete.
Fab. Figlia, serva, e non altro?
Val. Tutto quel che vi aggrada.
Fab Per esempio; se mai...
Val. Signor, convien, ch' io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco,
Quel che si fa in cucina, voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem sta sera.
(Quest' anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*da se, e parte.*

S C E N A III.

Fabrizio solo.

SE cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede e per prudenza un' altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il ciel me l' ha mandata.
Guai a me s' ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno, risolvere vogl' io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai... chi è codesta? E' la maggior mi pare
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.
SCE-

SCENA IV.

Giuseppina, ed il suddetto.

Giu. SErva, signor zio.
Fab. Buon giorno, Giuseppina.
Giu. Mi saprebbe ella dire, dove sia Valentina?
Fab. Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.
Giu. Che vuol dir che sta mane non vedesi da noi?
Fab. Vuol dir che se con lei si manca di rispetto,
Tosto sarà forzata partir da questo tetto.
Giu. Se n'andrà Valentina? (*mostrando che le dispiaccia.*
Fab. Sì, certo; io ve lo dico.
Giu. Vada, se vuol andare, non me n'importa un fico.
Fab. Come! così si parla?
Giu. Signor, ve ne offendete?
E' qualcosa del vostro? s'è ver nol nascondete.
S'ella è vostra parente, son pronta a venerarla,
Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.
Fab. Strapazzarla?
Giu. S'intende!
Fab. Provatevi, insolente.
Giu. Se mi dà l'occasione, lo provo immantinente.
Fab. Chi comanda quì dentro?
Giu. Voi.
Fab. Chi dipende?
Giu. Io.
Fab. Voi dovete ubbidire.
Giu. Al superiore mio.
Fab. I superiori vostri sono io e Valentina.
Giu. Valentina comanda ai piatti di cucina.
Fab. Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.
Giu. Ditemi il ver, signore, è sposa vostra, o figlia?
Fab. E' donna di governo.
Giu. Governi, e non comandi.

Fab. E' una donna di merito.
Giu. Certo ha meriti grandi.
(*ironico*.
Di lei più puntuale economa non vi è,
Risparmia pel padrone, e mette via per se.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche e le parenti.
A ripulir la casa leva del sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll'amante.
Fab. Ah! linguaccia, linguaccia! lo so, perchè parlate,
Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.
Giu. Io vi farò con mano toccar la verità.
Fab. La veritade è questa. Sceglietevi uno stato.
Giu. Io voglio maritarmi.
Fab. Lo sposo io l'ho trovato.
Giu. Giovane?
Fab. Ha sessant' anni.
Giu. Bravo, signore zio!
Quand' abbia a maritarmi, ci ho da essere ancor io.
Fab. Ci sarete sicuro.
Giu. E quando ci sarò,
A un uom di sessant' anni dirò sul viso un nò.
Fab. Ed io vo' dire un sì.
Giu. Ditelo pure, e poi
Quando l'avrete detto, lo sposerete voi.
Fab. Fraschetta, dalle due uscir voi non potrete,
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.
Giu. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.
Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro,
Viver con voi fanciulle, non ci saria discaro;
Ma star più non vogliamo sotto una governante
Con aria da padrona ardita e petulante.
Costei che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.

Ma

Ma pensateci voi che noi ci abbiam pensato,
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato.
E voi restate pure in pace e carità
Colla governatrice che vi governerà.
(parte con una riverenza caricata.

SCENA V.

Fabrizio solo.

TEmeraria... Insolente... non so cosa sia stato,
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l'accusa?... eh! non puote esser vera.
La povera ragazza già me l'avea predetto,
Che avrebbero contr' essa parlato per dispetto.
Se ostentano l'orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io.*
Io voglio maritarmi: lo voglio a modo mio!
Sfacciata! impertinente! Senz' ombra di giudizio;
Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
(parla verso quella parte, per dove è partita Giusep.

SCENA VI.

Fabrizio, poi Rosina.

Ros. (COn chi grida lo zio?) *(da se venendo non*
(veduta da Fabrizio, che le ha voltata la schiena.
Fab. Io son quel che comanda.
Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda.
In giovine dabbene codesta è una vergogna.
(parlando come sopra.

Ros.

Ros. Dice a me, signor zio?
Fab. Anche a voi, se bisogna.
(voltandosi nel sentirla parlare.
Ros. Io non ho colpa in questo; è stata mia sorella
Giuseppina: che ha fatto?
Fab. Codesta sfacciatella....
Ros. Siete in collera?
Fab. E come! la bile mi vien su.
Ros. Oh! se voi siete in collera, io non vi parlo più.
Fab. Via, il caldo mi è passato. (Sentiam quel che sa dire.)
Ros. Quando vi vedo in collera, mi sento intirizzire.
Fab. Via parlate, Rosina, in collera non sono.
Ros. Griderete, s' io parlo?
Fab. No, con voi sarò buono.
Ros. Chi ha detto dello sposo?
Fab. La stessa Giuseppina.
Ros. E mi dice ch' io taccia? che cara sorellina!
Ch' io taccia, ed ella parla! Mi piace per mia fe.
Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.
Ella è stata cagione, che anch' io contro al mio solito
Ho parlato a quel giovane.
Fab. A chi?
Ros. Al signor Ippolito.
Fab. E chi è codesto Ippolito?
Ros. Come! non lo sapete?
Fab. Non lo so, disgraziata. *(con isdegno.*
Ros. Ecco in collera voi siete.
Se vi veggo sdegnato, dubbio non v' è ch' io dica.
Fab. Son placido, son cheto. (Faccio una gran fatica.)
Voi col signor Ippolito parlaste; e la sorella?
Ros. Col signore Fulgenzio ha favellato anch' ella.
Fab. Brave. *(con un poco di sdegno.*
Ros. Signore... *(mostrando intimorirsi.*
Fab. Eh! rido. *(trattenendo a forza lo sdegno.*
Ros. Ridete, signor zio?
Ella vuol maritarsi, e l'ho da fare anch' io.

Fab. Ah! mi sento venire... (*smaniando*.
Ros. Signor Zio, cos'è stato?
Fab. Nulla, nulla, seguite. (*sforzandosi*.
Ros. Cosa vi viene?
Fab Un flato.
Ros Vado via?
Fab No, restate. Perchè non consultare
La Donna di Governo che vi può illuminare?
Ros Anzi con mia sorella abbiamo stabilito
D'imitar Valentina, trovandoci un marito.
Fab. Quella buona ragazza s'imita in tal maniera?
Ros Sì, signor, ella pure trovato ha Baldissera.
Fab. Chi è costui? (*con agitazione trattenendo lo sdegno*.
Ros. E' lo sposo.
Fab. Di chi? (*come sopra*.
Ros. Di Valentina.
E hanno parlato insieme tutta questa mattina.
Fab. Come!... chi l'ha veduta? (*scaldandosi un poco*.
Ros. Tutta la servitù.
Fab. Diavolo! (*alterato*.
Ros. Siete in collera?
Fab. Ah! che non posso più.
Presto voglio sapere quel ch'è, quel che non è.
Palesate, parlate. (*con isdegno caricato*.
Ros. Uh poverina me! (*parte intimorita*
(*correndo*.

SCENA VII.

Fabrizio solo.

EHI Rosina, Rosina; sen vola come il vento.
Ah! che pieno mi lascia d'orrore e di spavento.
Possibil che sia vero che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco, è impossibile; arde per me d'affetto.

No, non mi può tradire quel viso benedetto.
Ma fin che l'accusasse la falsa Giuseppina,
Direi che per malizia a rovinarla inclina.
Quest'altra ch'è innocente, inabile a un eccesso
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso?
Dunque temer io deggio che sia la verità...
Eh! Rosina è una sciocca, sedotta alcun l'avrà.
Disse che coll'amante la vide in sul mattino.
Non potrebbe esser stato qualche spazzacammino,
O qualche spacca legne, o il fornajo, o il beccajo,
O quel che d'immondizie tien netto il letamajo?
Ma anche con un di questi quel che le pare e piace
Potria far la mattina... Oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco.
E metterei per essa questa mia man nel foco.
La servitù ha veduto? Parlan per gelosia,
Parlan, perchè vorrebbero ch'io la cacciassi via:
Ma pria che Valentina io mandi in abbandono,
Fuori di questa casa scaccierò quanti sono.
Sì li scaccierò tutti e le nipoti ancora,
E gli amici e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovine da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi di un altro innamorata?
Cospetton, cospettaccio! l'avrebbe a far con me.
Signor no, son sicuro. Possibile non è.

Fine dell' Atto primo.

AT-

La Donna di Governo Atto II.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera con varie porte.

Valentina, e Tognino.

Tog. SIgnora Valentina. *(incontrandosi.*
Val. Che cosa c' è, Tognino?
Tog. Ho da dirvi una cosa.
Val. Che sì che l' indovino?
Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?
Tog. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.

Val. Mi ha detto anche la serva che parimenti ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.
Ma non ha ben capito l'accusa qual sia stata.
Tog. Hanno detto al padrone che siete innamorata.
Che da voi Baldissera venuto è stamattina
E che attrappare il vecchio fra di voi si destina.
Val. Ed egli l'ha creduto?
Tog. Parvemi da' suoi detti;
Ch'ei le rimproverasse per simili sospetti.
Parvemi che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l'ho veduto, quando rimasto è solo.
Vedo che vi è motivo di temer, di sperare,
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.
Val. Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,
E all'attenzione vostra non mi vedrete ingrata.
Ma fatemi un piacere; trovate Baldissera,
Ditegli che da me non venga innanzi sera.
Anzi che per parlare fra noi con libertà,
Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.
Tog. Volentieri vi servo con tutto il genio mio;
Ma un favore, una grazia vo' domandarvi anch'io.
Trovomi in un impegno con certi amici miei.
Con onor, se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia:
Deggio anch'io, come gli altri, portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete ajutare.
Val. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto.
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia,
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.
Tog. Ma che nessun di casa lo sappia.
Val. O questa è buona!....
E chi l'ha da sapere? non son io la padrona!
Tog. Due salviette vorrei e due posate ancora.
Val. Due posate? per chi?

Tog.

Tog. Per me e la mia signora.
Val. Hai la signora adunque?
Tog. L'ho certo; già si sa.
Senza un po' di donnetta allegri non si sta.
Val. Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia.
Una man lava l'altra, e tutte due la faccia.
Fa per me quel che puoi, ch'io lo farò per te.
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.
Tog. Vo a trovar Baldissera.
Val. Digli quel che ti ho detto;
Digli che da Felicita questa sera lo aspetto;
E che mi voglia bene, ch'io glie ne voglio tanto,
Lo farai di buon core?
Ton. Vi servirò d'incanto. (*parte.*

SCENA II.

Valentina, poi Felicita.

Val. Fino dal primo giorno la mia massima fu,
Ognor dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia che mi ama e mi difende.
Fel. Oh! di casa. (*di dentro.*
Val. Chi è?
Fel. Sorella siete quì? (*di dentro.*
Val. (Mia sorella Felicita. Mi secca tutto il dì.
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa;
Ed io con quel degli altri faccio la generosa. (*da se.*
Venite pur sorella. Avete soggezione?
Fel. Temeva che vi fosse quell'arpia del padrone.
Val. Come state, Felicita?
Fel. Io sto come può stare
Una povera vedova che non ha da mangiare.
Val. Sempre venite a piangere.
Fel. Oh! ca... che mi fareste

Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste!
Non si vede persona venire alla mia porta.
E quando non c'è pane, nessuno me ne porta.
Val. Perchè non lavorate?
Fel. Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro, cinque soldi si sguazza allegramente.
Val. Eh! sorella...
Fel. Parlate.
Val. Vi piace a non far niente,
Fel. Uh! povera minchiona; avete un bel ciarlare
Voi che siete padrona di bere e di mangiare.
Anch'io vorrei provarmi di far la mia fortuna,
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna,
Ma ci vuol sorte al mondo.
Val. Da ridere mi viene;
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.
Fel. Oh! che donna di garbo da far delle bravate!
Vi vuol poco, signora, a far quel che voi fate,
Val. Ho fatto più di voi, lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.
Fel. Oh! oh! quando vivea il gramo mio marito
Quante volte veniste a saziar l'appetito!
Val. A saziarmi! Ignorante; venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco che avevate, l'avete scialacquato,
E faceste il consorte morir da disperato.
Fel. Certo; me l'ho goduta. E voi come c'entrate?
Val. S'io non c'entro per nulla, e voi non mi seccate,
Fel. Non dubiti, Madama, ch'io più non ci verrò.
Val. Ci venga, o non ci venga, non vo' morir per ciò.
Fel. (Dopo che in casa mia le do la libertà
Di venir coll'amante, mi usa tal civiltà.)
(*da se in modo di esser sentita.*
Val. Se in casa qualche volta venghiamo a incomodarvi,
Mi par di quel ch'io faccio ch'aveste a contentarvi,
Fel.

Fel. Certo chi sente lei, mi mantien, poverina!
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.
Val. E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l'affitto di casa non ve l'ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi?
Fel. Già: se fate tantino, voi mi rimproverate.
Val. E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.
Fel. Quant'è che non mi date un briciolo di pane?
Prima che darlo a me, voi lo dareste a un cane.
Val. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata finora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe a vostra confusione,
Se potesse parlare, lo scrigno del padrone.
Fel. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,
Pensando quel che ho fatto per voi, per Baldissera.
Val. Appunto questa sera da voi dovea venire;
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.
Fel. Baldissera doveva venir da me?
Val. Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme.
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.
Fel. Se venite di sera, potete stare a cena.
Val. Forse s'avria cenato, ma non ci vengo più.
Fel. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina,
Dammi un bicchier di vino.
Val. Vino ancor di mattina?
Fel. Oh! acqua non ne voglio.
Val. Se vuoi la cioccolata....
Fel. Beviamola, se c'è.
Val. L'ho sempre preparata.
Col pretesto di dire, la fo per il padrone,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione.
Fel. Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino;
Ma più d'ogni altra cosa mi dà piacere il vino.

Val Ora ne abbiam del buono.
Fel Cara sorella mia,
Dammene una bottiglia che me lo porti via.
Val. Volentieri, anche due. Questa sera verrà
Baldissera a trovarmi ... Oh diamine! chi è là?
(*osservando fra le scene.*
Fel Baldissera. (*osservando fra le scene.*
Val. E' tornato?
Convien dir che Tognino non l'abbia riscontrato.

SCENA III.

Baldissera, e dette.

Bal. (MAledetta fortuna! (*da se.*
Val Non vedeste Tognino?
Bal Non l'ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino?)
Val. Mi parete confuso. Ditemi, cosa è stato?
Bal. Nulla, mi duol la testa (Oh fante indiavolato?)
Fel. Se venite stassera, e se cenar bramate,
A portar il bisogno più tosto anticipate.
(*a Baldissera.*
Bal. Che parlate di cena? (*a Felicita.*
Val. Vi dirò Baldissera;
Volea da mia sorella vedervi in questa sera.
Mandai per avvisarvi Tognino servitore,
Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore.
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.
Fel. Dunque da me verrete, quando il padrone è a letto.
Bal. Se costui nulla nulla mi secca e mi molesta,
Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa.
Voglio tagliar la faccia a quei che han riportato,
Che si guardino tutti da un uomo disperato.
Fel. (E' un diavolo costui. Guarda ben Valentina.)
(*piano.*
Val. Siete molto furioso. Che avete stamattina?

Bal.

Bal. Mi scaldo per amore.
Val. Via calmatevi un poco.
Gia son vostra, il sapete.
Bal. (Ah! maledetto gioco. (*da se.*
Val. Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,
S' egli vi trova meco, non averò più bene.
Bal. (Ha un anel nelle dita, ch'è nuovo a parer mio.)
(*da se osservando l'anello che ha Valentina in dito.*
Val. Andiam, venite meco. (*a Baldissera.*
Bal. (Beccarmelo vogl'io. (*da se.*
Poco fa mi è venuto da comprare un anello
Per pochissimo prezzo, ma galantino e bello.
Se avessi avuto il modo, me l'avrei comprato.
Val. E' più bello di questo? (*gli mostra l'anello*
(*che ha avuto.*
Bal. Questo chi ve l'ha dato?
Val. Il padrone.
Bal. Cospetto!
Val. Che son questi cospetti?
Bal E non volete poi ch'io dica e ch'io sospetti?
Val. Di che?
Bal. Non dico nulla.
Fel. Come! geloso siete?
Se sarete geloso, il proverbio già il sapete.
Val Spiacevi che il padrone me l'abbia regalato?
Bal. No, ma io dirò portandolo, troppo quel don vi è grato.
Se la mia Valentina mi ama con cor sincero,
In me d'ogni sospetto distruggerà il pensiero:
E se di me fa stima più che del suo padrone,
Lascierà quell'anello a mia disposizione.
Val Sì, la tua Valentina di core a te lo dona,
Caro il mio Baldissera. (*gli dà l'anello.*
Fel. Uh! povera minchiona!
Tu lo getti in canale; ma il mondo così va.
Quel che di quà si piglia, si butta per di là.
Bal. Che vorreste voi dire? (*a Felicita.*

Fel.

Fel. Oh! io non dico niente.
Bal. Se mi salta la rabbia...
Val. Zitti, che sento gente.
Povera me! il padrone...
Bal. Troviam qualche pretesto.
Val. Fate, ch'ei non vi veda. Nascondetevi, presto.
Bal. Dove?
Val. Là in quella camera.
Fel. Ed io?
Val. Colà voi pure.
Fel. Con costui? *(accennando Baldissera.*
Val. Nascondetevi, non facciam seccature.
Presto, ch'ei fa le scale.
Fel. Andiam, grazietta bella.
(a Baldissera.
Val. Ehi! bada ben, Felicita.
Fel. Non dubitar, sorella.
(entra nella camera.
Bal. Mi raccomando a voi. *(a Valentina.*
Val. Eh! saprò regolarmi.
Bal. (Mi preme or che ho l'anello di venderlo, e rifarmi.)
(entra nella camera.

SCENA IV.

Valentina, poi Fabrizio.

Val. DAI segni e le parole certo poi dir conviene
Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.
Or sentirò se il vecchio di lui non dice niente,
Dica pur quel che vuole, l'aggiusto facilmente.
Fab. Oh! vi ho trovato alfine. *(un poco alterato.*
Val. Son quì, che mi comanda?
Fab. Sì dovrebbe rispondere, quando il padron domanda.
Val. Mi ha chiamato?
Fab. Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato. *(alterandosi.*

Val. S' io v' avessi sentito, non avrei ritardato.
(*con ardire*.

Fab. Si diventa anche sordi, quando vi è qualche intrico.

Val. Di che cosa parlate?

Fab. Eh! so io quel che dico.

Val. Vi è qualcosa di nuovo?

Fab. Favorisca, signora,
Chi è venuto da lei sta mane di buon' ora?

Val. E' venuto ... è venuto ... che so io? il muratore,
Il fornajo, il facchino, il sarto, ed il fattore.

Fab. E' venuto, è venuto! parlatemi sincera.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?

Val. Ah! ah! ve l'hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S' io dico una parola, s' io faccio un gesto solo,
Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan che sindicare tutte le azioni mie;
Ed il padron che ascolta, dà pascolo alle spie.

Fab. Queste spie che vi spiacciono, dunque mi han detto il vero.
E' se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.

Val. Certo! a ragion mi scaldo; non può venir da me
Chiunque mi pare e piace? Tutto ho da dir? perchè?
Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un principe a tal condizione;
Trovatevi una donna, ch' io troverò un padrone.

Fab. Ecco; basta ch' io parli, la sua risposta è questa,
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.

Val. Rompetevi anche il collo.

Fab. Ingrata, menzognera.
Subito; vo' sapere chi è questo Baldissera.

Val. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.
Codesto è un galant' uomo, è un giovane pudico.
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa, e di ottimi parenti.

Fab.

Fab. Ha moglie?
Val. Signor no.
Fab. Da voi per cosa viene?
Val. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.
Fab. E in faccia mia lo dite? perfida! in faccia mia?
Val. Non si può voler bene senza che mal vi sia?
Fab. Eh! cospetto di Bacco! ciò si può dire ai sciocchi.
A me voi non porrete la polvere negli occhi.
Val. Oh! voi siete un grand' uomo! uom veramente astuto!
Lo volete sapere, perchè è da me venuto?
Fab. Perchè?
Val. Tutto l'arcano voglio vi sia svelato.
E' venuto da me, perchè egli è innamorato.
Fab. Meglio, corpo di bacco!
Val. Eh ben! che male c'è?
Fab. E' di voi innamorato?
Val. Chi vi ha detto di me?
Si vede ben che siete un uom pien di malizia.
All' amor che vi porto, voi fate un'ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo' andarmene di quà.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,
Meglio è ch' io me ne vada e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverate a torto,
Soffrire inutilmente le cose ch'io sopporto,
Essere malveduta da tutti in queste porte
E' una pena d'inferno, una continua morte.
Fab. Ma se voi stessa... Io certo... finora io vi credea...
Son le vostre parole che vi dimostran rea.
Val. Rea, signore, di che? rea sarà una zitella,
Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita che vedova è rimasa,
Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo che le procuri il vitto,
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,

Di

Di prenderla per moglie alfin l' ho persuaso,
Ma le miserie sue, signor, già vi son note,
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cor del padrone quella non son ch' io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro che da voi mi divida.
Andrò dove mi porta la sorte inviperita
A mendicare il pane colla sorella unita.

Fab. Valentina. (*placidamente.*
Val. Signore. (*fingendosi addolorata.*
Fab. E' ver quel che mi dite?
Val. Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite?
(*con un poco di sdegno.*
Fab. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.
Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?
Val. Eh! che un'ingrata io sono.
Con voi non isto bene.
Fab. Vi domando perdono.
Val. Cento scudi mi offrite?
Fab. Sì, l' offerta è sincera.
Val. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.)
(*da se.*
Fab. Siete in collera meco?
Val. Non ho ragion, signore?
Sempre nuovi sospetti sento a svegliarvi in core.
Ma sì, vi compatisco, causa ne son coloro
Che vengon tutto il giorno a far l' uffizio loro.
Vi intuonano l' orecchio con mille chiaccherate,
Di me vi dicon male, son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.
Fab. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro.

Lo

Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch' io nutro, presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla...

Val. Ecco le nipotine. (*con ironia.*

SCENA V.

Giuseppina, Rosina, e detti.

Giu. (NOn temete niente, la scena ha da esser bella.) (*piano a Rosina.*

Ros. (Ma io non ho coraggio.) (*piano a Giuseppina.*

Giu. (Parlerò io, sorella.) (*come sopra.*

Fab. Qual affar, signorine, vi porta in questa stanza?

Giu. Ci porta per dir vero un affar d' importanza.
Non è vero, Rosina?

Ros. Per me poco mi preme.
Mia sorella ha voluto ch' io ci venissi insieme.

Val. Certo, se la signora si è presa tanta cura?
Convien dire che sia la cosa di premura. (*con ironia.*

Giu. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio e a voi.

Val. A me, signora mia?

Giu. A voi. Non è creanza
Che facciate aspettare quell' uomo in quella stanza.
(*accenna la camera, dov' è Baldissera.*

Val. (Ecco un novello imbroglio. (*da se.*

Giu. E il zio che ha carità,
Dovrebbe coll' amante lasciarla in libertà.

Fab. Come? Che cosa dite? Parlate chiaramente.

Giu. Ditelo voi, sorella. (*a Rosina.*

Ros. Oh! io non dico niente.

Val. Guardate il grande arcano! lo dirò io primiera,
Là dentro in quella camera vi è il signor Baldissera.

Fab. Come! un uom nascosto?

Val. E ben che male c'è?
Giu. Non c'è male nessuno. Ella lo sa il perchè.
Val. Lo so, e lo sa egualmente anche il signor Fabrizio.
Fab. Non so nulla. Il nasconderlo, so ch'è un pessimo indizio.
Se di vostra sorella vuol essere consorte,
Perchè viene a celarsi quì dentro a queste porte?
Giu. Sentite? lo fa credere sposo della sorella.
(*a Rosina.*
Ros. Par che per se lo voglia.
Giu. Per se la sfacciatella.
Val. Piano, piano, signore, meco non tanto ardire;
Ch'io son chi sono alfine, e vi farò pentire.
Fab. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?
Val. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento.
(*entra nella suddetta camera.*

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, e Rosina.

Fab. NIpote, io son tradito. Nipote mia, son morto.
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.
Giu. Fidatevi, signore, di questa buona pelle. (*ironico.*
Ros. Se non andaste in collera, ve ne direi di belle.
Fab. Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare.
Voi quel briccon vedeste là dentro a rinserrare?
Ros. Io per dir quel ch'è vero, entrar non l'ho veduto.
Giu. L'abbiam dall'altra parte nel parlar conosciuto.
Fab. Nel parlar? con chi parla? con lui chi è rinserrato?
Giu. Parlerà da sua posta.
Ros. Pareva un disperato.
Fab. Se vien, se mi risponde... l'ammazzo a dirittura.
Ros. Ah! per amor del cielo non mi fate paura.
Giu. Eccolo quì. (*Fabrizio si mette in furia.*
Ros. Tenetelo. (*a Giuseppina.*
Giu. Fermate, signor zio...

SCE-

SCENA VII.

Baldissera, e detti, poi Felicita, poi Valentina.

Bal. CHi mi cerca?
Fab. Briccone! (*furiosamente* (*trattenuto da Giuseppina.*
Bal. Un galantuom son io.
Fab. Perfido, scellerato che fai tra queste soglie?
Bal. Son con vostra licenza venuto a prender moglie.
Fab. Lo dici in faccia mia? dov' è la disgraziata?
Fel. Portatemi rispetto; son femmina onorata.
Fab. Veh! (*rimane incantato vedendo Felicita.*
Giu. Felicita è qui?
Ros. Tal cosa io non sapea.
Val. Ecco, signor padrone, ecco di che son rea.
Non dovea veramente prendermi l'ardimento
Di far che si sposassero nel vostro appartamento:
Ma la povera donna, da tutti abbandonata,
Per carità quà dentro da me fu ricovrata.
So ch' io doveva dirlo, so che soggetta io sono,
Questo è quel mancamento, di cui chiedo perdono;
Ma questa lieve colpa mi saria perdonata
Da un padron generoso che mi ha beneficata,
Se non fosse il mal animo di due nipoti ardite,
Per odio, per vendetta a rovinarmi unite:
Han ragion tutte due, hanno ragion d'odiarmi,
Perchè ne' fatti loro io non dovea mischiarmi.
S'io le lasciassi fare l'amor con libertà,
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all'onore astuta,
Da queste signorine fui sempre malveduta.
Pazienza anderò via, ambe saran contente.
Potran coi loro amanti trattar liberamente.

Per-

Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo stesso
Cento scudi di dote ch'egli m'avea promesso.
(a Felicita.
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone.
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir che servito l'ho con amore e zelo.
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.
Ros. (Quasi mi fa da piangere.) *(da se.*
Giu. (Che tu sia maledetta!
Come per farsi merito la tenerezza affetta!) *(da se.*
Fab. Non so dove mi sta. Non so che non farei.
Con voi, frasche, pettegole, con voi mi sfogherei.
(a Giuseppina, e Rosina.
Ros. *(Fugge via senza dir niente.*
Giu. Con me? con me signore?
Fab. Andate via.
Giu. Credete
Ch'io sia com'è Rosina? voi non mi conoscete.
(a Fabrizio.
Val. La signora Geppina è giovane di merto,
Ha una mente felice, ha un intelletto aperto. *(ironico.*
Giu. Voi avete uno spirito pronto sublime e franco,
Abile a tramutare il color nero in bianco.
Val. Non arriverò mai al suo felice ingegno
Di sostener capace ogni più forte impegno.
Giu. Arriverete un giorno di tanta impertinenza,
Di tanta prosunzione à far la penitenza.
Fab. Come! così si parla? *(a Giuseppina.*
Val. Signor, non vi sdegnate,
Saran della signora le gelosie troncate.
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,
Ed averà finito di dire e d'insultarmi.
Fab. No, che via non andrete; no, non vi lascio andare,
A costo ch'io dovessi ancor precipitare.
Meco restar dovete; non serva, ma signora,
Padrona infin ch'io vivo, e dopo morto ancora.

E voi o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei, se vi comanda, star sotto ed ubbidire.
(a Giuseppina.

Giu. Ubbidire a una serva?
Fab. Serva? mi maraviglio.
E' donna di Governo, è donna di consiglio.
Giu. Da una vile servaccia non soffro questi torti,
Che vada a comandare al diavol che la porti. *(parte.*

SCENA VIII.

Fabrizio, Valentina, Baldissera, Felicita.

Fab. Temeraria! cospetto! farò... lo so ben io.
Val. Chetatevi.
Fab. Non posso.
Val. Almen per amor mio.
Fab. Ah! sì, per amor vostro farò quel che volete,
Voi armar il mio sdegno e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch'io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso,
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso.
(tira fuori una borsa.
Val. Obbligata, signore. *(volendo prender la borsa.*
Fel. La sposa tu non sei.
(trattenendo Valentina.
Bal. Se io sono il marito, quei scudi sono miei.
(allungando la mano.
Fab. Li abbia l'un, li abbia l'altro, per ciò son destinati.
Bal. Dategli a me, signore, che non saran mal dati.
(allungando la mano, e Fabrizio gli vede
(l'anello in dito.

Fab.

Fab. Come! che cosa vedo? L'anel che vi ho donato
Di Baldisseta in dito? (*a Valentina.*
Val. Signor, glie l'ho prestato.
Fab. Perchè?
Val. Perchè codeste due povere persone
Non avevan l'anello per far la sua funzione.
Fel. (Gran diavolo costei.) (*da se.*
Fab. Dunque perchè nel dito
Invece della sposa lo veggo del marito?
Val. Perchè avendo Felicita la man un po' magretta,
La verga dell'anello le riesce un po' larghetta.
Non è vero? (*a Felicita.*
Fel. E' verissimo.
Fab. Se fatta è la funzione,
A voi di quell'anello può far restituzione.
Val. Lasciamo che Felicita lo porti un par di giorni
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.
Fab. Se è largo, il perderà.
Val. No, con un filo il cerchio
Restingere si puote ancora di soverchio.
Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron...
Fab. Lo tenga, se così piace a voi.
Eccovi i cento scudi... (*alza la borsa.*
Bal. Grazie alla sua bontà.
(*prende la borsa velocemente.*
Fab. E' lesto. (*a Valentina.*
Val. Compatire convien la povertà.
Fab. Siatele buon marito. (*a Baldissera.*
Siate una buona moglie.
(*a Felicita.*
Quando vi pare e piace venite in queste soglie.
(*a tutti due.*
Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioja mia,
Ella sola e non altri comanda in questo tetto.

E dee chi non vorrebbe soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata,
Cara la mia ninetta, oh che tu sia indorata! (*parte*.

Bal. Brava, la mia ragazza. (*a Valentina*.

Fel. Brava, sorella mia.

Val. Per quel ch'egli mi ha detto, non aver gelosia.
(*a Baldissera*.

Bal. No, no, non son sì pazzo; seguita pur così.
Vorrei che queste borse venissero ogni dì.

Fel. Voglio la parte mia. (*a Baldissera*.

Bal. Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite (vo' a divertirmi al gioco.)
(*in atto di partire*.

Val. Parti senza dir nulla? (*a Baldissera*.

Bal. Parto, perchè tem' io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. (*parte*.

Fel. Voglio la mia metà. S'egli mi tiene un pavolo.
S'egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo.
(*parte*.

Val. Ecco quel che ha prodotto l'odio di questa gente,
Può Baldissera in casa venir liberamente.
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so che col padrone sono una donna ingrata,
So che sarò pur troppo dal mondo condannata:
Ma questa è la premura, questo è l'amor fraterno,
Che hanno pe' lor padroni le donne di governo.

Fine dell' Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due Sorelle.

Giuseppina, e Rosina.

Giu. SOrella mia, conviene risolver qualche cosa.
Questa donna insolente è troppo ardimentosa,
E lo zio che non vede l'inganno e la malizia,
A noi per una serva commette un'ingiustizia.
Ros. Veramente è una cosa che non si può soffrire,
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io che sono furba, il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.
Giu. Eh! sciocchezie son queste. Rider mi fan le genti,

Quando sento parlare di certi sttegamenti.
Le malie che ha costei col vecchio praticare,
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate.
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto.
Uditela, germana, e giudicate poi,.
Se vi par ch'io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina
Si diede da principio a far la modestina.
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi e colla bocca stretta.
E quando una parola sentia dir licenziosa,
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.
Fatte le sue faccende con zelo ed attenzione
A lavorar mettevasi nel quarto del padrone.
A ogni moto, a ogni cenno che in camera sentiva,
Col lavor nelle mani colà gli compariva.
Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso.
S'ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso.
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
D'inverno intiepidiva i suoi vestiti al foco,
D'estate una camiscia metteva in ogni loco.
La mattina per tempo, appena risvegliato,
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
Facea colle sue mani per lui la pietanzina.
La sera stando seco quando l'avea spogliato,
Narravagli i successi di tutto il vicinato,
E avea la sofferenza per star con esso unita
Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
Un po'di buona grazia lo giunse a innamorare:
E quando ella s'accorse d'averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,

Prin-

Principiò a metter male dell' altra servitù.
Mostrando la spronasse il zelo ed i rimorsi,
Scoprì varj disordini nella famiglia occorsi;
Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi;
Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
La massima gl' impresse di fare una riforma.
Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio
La trasse di cucina dall' umile esercizio.
Le diede della casa governo e direzione,
Cambiò varj domestici a sua requisizione.
Più del padrone istesso comanda in queste soglie.
Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie.
E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle stregherie d' un femminile ingegno.

Ros. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,
Ch' essere mi parete capace d' altrettanto.

Giu. No, non son io capace d' usar simili inganni,
Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto nostra zia Dorotea;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro d' un zio inumano.

Ros. Se vien quì nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera.
E s' ella in quest' incontro non modera il suo vizio,
Credetemi, sorella, nascerà un precipizio.

Giu. Nasca quel che sa nascere, s' ha da finire un dì.

Ros. Ma se la zia si scalda ...

Giu. Oh! per l' appunto è quì.
(osservando fra le scene.

SCENA II.

Dorotea, e detti.

Dor. OH nipoti!
Giu. Son serva.
Dor. State ben? (*siede.*
Ros. Per servirla.
Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?
Ros. Sentite? Ve l'ho detto. (*a Giuseppina.*
Giu. Da noi, signora zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.
Dor. Oh! vecchio rimbambito
Senza riputazione! dal vizio incancherito!
Ros. Zitto, che non vi senta.
Dor. Che importa che mi senta?
(*alzandosi furiosamente.*
Glielo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare,
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare. (*siede.*
Giu. Se voi non ci assistite...
Dor. La vogliam veder bella!
(*dimenandosi sulla sedia.*
Ros. Ma non facciamo strepiti. (*a Dorotea.*
Dor. Povera sciocccherella!
(*a Rosina.*
Ros. Pensiamo a qualche modo...
Dor. Glie la farem vedere.
Ros. Senza tanto susurro...
Dor. Fate meglio a tacere.
Ros. Già la signora zia vuol mettermi in un sacco,
E poi non farà nulla.

Dor.

Dor. Oh! cospetto di bacco! (*si alza.*
Voi mi fareste dire delle bestialità.
Certo, con una serva andiam con civiltà,
Vi vuol altro che dire: strepiti non facciamo.
(*caricandola.*
Via colla vostra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudenre!
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente. (*siede.*
Ros. Già sempre mi mortifica. (*mettendosi il fazzoletto*
(*agli occhi.*
Giu. Parla per nostro bene.
(*a Rosina.*
Dor. Non la posso soffrire. Da piangere vi viene?
(*alzandosi bel bello.*
Piange la bambinella? l'hanno mortificata?
(*deridendola.*
Ros. Tutti di me si burlano. Sono pur sfortunata.
(*piangendo parte.*

SCENA III.

Dorotea, e Giuseppina.

Dor. S'Ella fosse mia figlia, le darei tante botte,
Che vorrei le restassero i segni in sulle gotte.
Giu. Qualche volta credetelo anch'io m'arrabbierei.
Mi getterei nel fiume, s'io fossi come lei.
Ma lasciam ch'ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile, di questo gruppo il nodo.
Dor. Chiamatela costei, sentiam cosa sa dire.
Giu. S'io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.
E poi quand'ella venga, inutile si rende
L'accusa e la minaccia, se il vecchio la difende.
Dor. E il vecchio ove si trova?
Giu. E'fuor di casa ancora.
Dor. Aspetterò ch'ei venga, farò sentirmi or ora.

Giu. Ma frattanto ch' ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir di questo loco.
Dor. Maritatevi.
Giu. Come?
Dor. Siete pure sguajata.
Pare che non si sappia che siete innamorata.
Giu. Bene, signora zia, voi potreste ajutarmi,
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.
Dor. Oh! oh! ve ne offendete?
Giu. Certo, se dirmi io sento...
Dor. Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole.
Io misurar non posso i gesti e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete a quel ch' io vedo più ignorante di lei.
Giu. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)
Dor. Sapete pur ch' io v'amo.
Giu. Sì, cara zia, si vede.
Tanto alla bontà vostra, e al vostro amor mi affido,
Che il cor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.
Dor. Lo so; stamane è stato
Da me il signor Fulgenzio, e anch' ei me n'ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito,
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti;
Gli ho detto che quì venga, ed ei verrà a momenti.
Giu. Verrà quì?
Dor. Senza fallo.
Giu. Di giorno?
Dor. Cosa importa?
Giu. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?
Dor. Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.
Giu. No, per amor del cielo.
Dor. Puh! che testa di legno!
Giu. A chi testa di legno?

Dor.

Dor. A voi.
Giu. Bene obbligata.
Dor. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!
Di chi avete paura?
Giu. Che il vecchio non sopporti...
Dor. Non ci son io?
Giu. Non basta.
Dor. Il diavolo vi porti.
Giu. (Ma che gentil maniera!) *(da se.*
Dor. Nipote mia, mi scaldo,
Perchè gia lo sapete, ho il sangue un poco caldo.
E quando ch'io mi sento a contraddir, confesso
Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso.
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch'io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi.
Se non è in casa il vecchio, gli parlerem da noi.
E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.
Tutto riuscirà bene.
Giu. Ma non vi è questa fretta...
Dor. Ma non mi contraddite, che siate maledetta.
Giu. Per non più contraddirvi, anderò via signora.
Dor. Dove diavolo andate? Restate quì in malora,
Giu. Siete molto rabbiosa!
Dor. E' ver, non lo nascondo.
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene,
Il sangue per giovarvi trarrei delle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,
Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.
Giu. Non so che dir, sfogatevi, con me poco mi preme;
Ma guai, se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s'avesse a susurrar Milano.
Dor. Eh! saprò regolarmi...

Giu.

Giu. Vien gente. Chi sarà?
Dor. Ecco il signor Fulgenzio.
Giu. Ci siamo in verità.
Dor. Non abbiate paura. (*a Giuseppina.*
Giu. Venite pur, signore. (*a Fulgenzio.*

SCENA IV.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Posso venir? (*facendosi vedere.*
Dor. Venite. Di che avete timore?
Ful. Non vorrei che vi fosse... Ho un po di soggezione.
Dor. Avanzatevi dico. Siete il gran bernardone.
Ful. Grazie, signora mia.
Dor. Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.
Ful. Tutto vuole il suo tempo.
Dor. Il malan che vi colga.
Giu. Caro signor Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull'animo del zio sapete chi prevale.
L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote,
E poi sarò costretta...
Dor. E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Ful. Per carità, signora, non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Dor. Povero mamalucco!
Giovane, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama di essere vostra sposa,
Di

Di cui desio mostraste di deventar marito,
E pensar ci volete? uh? che siate arrostito.
Ful. Partirò a quel ch'io vedo senz'essermi spiegato;
Se parlate voi sola.
Dor. Io? se non ho parlato.
Giu. Sentiam, signora zia, sentiam quel ch'ei sa dire.
Dor. Dica pur; non son io che quì lo fe' venire?
Ful. Pronto sono a sposarla.
Dor. Subito dunque...
Ful. Adagio...
Dor. Oh! vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Ful. Ma perchè?
Dor. Innanzi pure.
Ful. Pria che l'affar sia fatto,
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Dor. Sì, sì, perdete il tempo nel fabbricar lunarj,
E poi la sposerete nei spazj immaginarj.
Ful. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Dor. Eh! fratello carissimo, a ravvisarvi imparo.
Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell'avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla, e tutto.
Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.
Ful. Servo di lor signore.
Dor. Serva, padrone mio.
Giu. Fermatevi, signore, che vo' parlare anch'io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei.
So anch'io, quando bisogna, strillare al par di lei.
Se ajuto, se consiglio ricerco da qualcuno,
Non ho, quando bisogni, paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l'ho disposto altrui.
E contrastar non puote ch'io m'abbia a soddisfare.
(Dorotea fa moto di volerla interrompere.

Si-

Signora, con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza;
E ch'ei andasse a fare quel passo che va fatto;
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente,
Farà tutti gli sforzi, perchè non nasca niente;
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato, in cui mi trovo, sollecita mi rende.
La mia consolazione da voi solo dipende.
S'è ver che voi mi amate, lasciate ogni riguardo.

Dor. Siete, se non lo fate, un amator bastardo.

Giu. V'era bisogno adesso di un insolenza inclusa?

Dor. Non si finisce bene senza un poco di chiusa.

Ful. Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m'impegno.
(*a Giuseppina.*

Dor. Anche adesso?

Ful. Anche adesso.

Dor. Ora sì, e prima no?

Ful. Quel ch'io pria non sapeva, or dal suo labbro io so.

Dor. Ma guardate, se siete propriamente un balordo,
Non ve l'ho detto anch'io? perchè faceste il sordo?

Ful. Signora Dorotea; parlando in guisa tale,
S'io fingo di esser sordo, mi pare il minor male.

Dor. (Che ti venga la rabbia!) (*da se.*

Ful. Or vi darei la mano.
Ma cotesta signora...

Dor. Sentite che villano.
Ancor ch'io m'affatico, che faccio quel che faccio.
Ardisce un' insolenza di dirmi sul mostaccio?
Cosa pretendereste? che una fanciulla onesta
Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia, signore, e abbiate convenienza,
E date alla nipote la mano in mia presenza.

Ful.

Ful. (Ma che parlar gentile!) (*da se*
Giu. Fulgenzio, se mi amate.
Sollecitiam, vi prego.
Ful. Farò quel che bramate.

S C E N A V.

Valentina, e detti.

Val. SErva di lor signori.
Giu. E ben cosa volete?
Dor. Quì nessun vi domanda; andarvene potete.
Val. Signore mie, perdonino. Io vengo per far bene,
Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.
Giu. (Povera me!) (*da se.*
Dor. Per questo? A noi che cosa preme?
Noi mandiamo il padrone e chi ci avvisa insieme.
Val. Quanto mi piace mai questa signora! almeno
Sempre ha brillante il core, sempre ha il volto sereno.
Le cose ch' ella dice, sono piene di sali.
Dor. E voi mi risvegliate gli effetti matricali.
Val. Bravissima davvero, mi piace sempre più.
Dor. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.
Ful. Signora Dorotea, se vuole, io m'incammino.
Dor. Io resto ancora un poco; andate pur cugino.
Val. Suo cugin quel signore?
Dor. Cugin di mio marito.
Val. Me ne consolo tanto col suo cugin compito.
(*con ironia.*
Dor. Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente.
E se voi sospettate, siete un' impertinente.
Val. Io sospettar, signora? non ho questo difetto,
Ma s' ella si riscalda, può dar qualche sospetto.
Per altro in verità da ridere mi viene;
Perchè meco nascondersi, s' io posso far del bene?
Se la mia padroncina brama di maritarsi,

Per-

Perchè meco si mostra restia nel confidarsi?
Crede forse d'avermi nemica in tal faccenda?
Il ver, se così crede, mi par che non intenda.
Figurisi ch' io sia superba e ambiziosa,
Fino a bramar di essere del mio padron la sposa.
Figurisi ch'io aspiri a divenir padrona;
Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona.
Anzi se l'interesse m'ha vinta e persuasa,
Deggio desiderare di restar sola in casa.
Temono ch'io contrasti lo sposo alle nipoti,
Perchè abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
Prima, non son capace di usar questa malizia;
E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?
Certo mi fanno un torto a sospettar di me,
Mi odiano in questa casa; e non saprei perchè.
Se meco le signore si fosser confidate,
Protesto che a quest'ora sarebber maritate:
E anche presentemente, se in me si von fidare,
Se mi parlano schietto, vedran quel che so fare.

Ful. Parmi che questa giovane parli sincera e schietta.

Val. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta. (*da se.*

Giu. (Signora zia che dite? vogliam di lei fidarci?)
(*a Dorotea.*

Dor. (Proviamo. Finalmente che mal può derivarci?)
(*a Giuseppina.*

Giu. Se vi foste condotta più docile con noi,
Noi concepito avremmo dell'affetto per voi.
E se ora v'impegnate a pro del piacer nostro,
Contribuir potremo noi pure al bene vostro.
(*a Valentina.*

Val. Vedete, mia signora? se mi aveste avvisata,
Ora in un labirinto voi non sareste entrata.
Fate venir l'amante nel vostro appartamento,
E lo zio con un altro di voi fa l'istrumento.

Giu. Con chi vuol maritarmi?

Val. Con Pasqual Monferrato.

Dor.

Dor. Con quel brutto vecchiaccio? oh che sia scorticato!
Val. Eccolo, ch'egli viene.
Giu. Che s'ha da far?
Ful. Ch'io vada?
Val. Per or non vi consiglio di andar per questa strada.
Se v'incontra, è finita.
Ful. Vi vuol temperamento.
Val. Vi potete nascondere nell'altro appartamento.
Ful. E poi?
Val. Lasciate fare.
Giu. Fidiamoci di lei.
Dor. Via stolido. (*spingendolo verso l'altra camera.*
Ful. Obbligato. (*passa nell'altra camera.*
Val. (Questa volta ci sei.) *da se.*
Giu. Valentina, mi fido.
Val. Sì, fidatevi pure.
Dor. Non ci fate la bestia.
Val. Oh! ponno star sicure.

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, Dorotea, Valentina.

Fab. Dove diavolo siete?
Giu. Siam qui, signore Zio.
Fab. Anche voi, mia signora? (*a Dorotea con isdegno.*
Dor. Certo, ci sono anch'io.
Fab. Non potreste far grazia d'andarvene di quà.
Dor. Che manieta incivile! che bella asinità!
Fab. Oh cospetto del diavolo!
Dor. Corpo di satanasso!
Fab. Che ardir!
Dor. Che petulanza!
Val. Cos'è questo fracasso?
(*con autorità.*
State zitto, signore. (*a Fabrizio.*

Fab. Codesta è un insolenza.
Val. Io non vo' che si gridi.
Fab. Ho da soffrir? pazienza.
Giu. (Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,
Che gli empiti raffrena di un animo bestiale.) (*da se.*
Fab. Nipote, io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova che or or vi ho maritata.
Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,
Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte?
Giu. Quel vecchio?
Dor. Quel cadavere?
Fab. Lo prenderà.
Dor. Nol vuole.
Fab. Sì al corpo della luna.
Dor. No al cospetto del sole.
Fab. Chi comanda?
Val. Signore, con sua buona licenza,
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.
Ella vuol maritarsi come le pare e piace.
Un zio, s'è galant'uomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.
Fab. E chi è costui?
Val. Fulgenzio ch'è in quelle stanze ascoso.
Fab. Come!
Giu. Così parlate?
Dor. E' questo il vostro impegno?
Val. Io credea di far bene.
Dor. Meritereste un legno.
Val. Piano, signora mia; non mi parlate altera.
Ho fatto quel che ha fatto ella pur con Baldissera.
S'ella lo fe' per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta.
Ma io giustificata mi son col mio padrone;
Ella se può, s'ingegni coll'arte e la ragione.
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

Giu.

Giu. Perfida!
Dor. Disgraziata!
Fab. Fuori di quella stanza.
Fuori di quella casa. (*verso la camera dov'è Fulgen.*

SCENA VII.

Fulgenzio, e detti.

Ful. Signor, meno baldanza.
Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete.
Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete.
(*a Valentina, e parte.*
Fab. Meco averà che fare.
Giu. Signor, chiedo perdono.
(*a Fabrizio.*
Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono.
(*a Valentina, e parte.*
Fab. Can che abbaja alla luna.
Dor. Me l'ho legata al dito.
(*a Valentina.*
Fab. Non ci fate paura.
Dor. Oh vecchio incancherito! (*parte.*
Val. Povera me! sentite? perch' io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi voglion morta.
Fab. No, gioja mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.
Val. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.
Fab. Che ho da far di costei?
Val. Cacciarla in un ritiro.
Fab. Subito, immantinente, di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza o per amore.
Vo' andar da chi s'aspetta, vo' a ritrovare il loco.
Chi sono e chi non sono, farò vedere un poco.
Vedran se Valentina comanda in queste soglie.

Oggi ... lo voglio dire. Oggi ... sarai mia moglie.
(*parte*.

Val. Di ciò poco m' importa; anzi in ogni maniera
Voglio, se fia possibile, sposarmi a Baldissera.
Ma pria che si discopra l' amor che m' arde in seno,
Di quel che mi abbisogna, vo' provvedermi appieno.
Di queste due sorelle la prima è castigata,
L' altra col mezzo mio vo' che sia maritata.
So che Ippolito l' ama, con lui m' intenderò.
Una prodiga mancia da lui proccurerò.
E operando in tal guisa farò che il mondo dica,
Ch' io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede che al mondo fa figura
Chi a tempo sa adoprare l' inganno e l' impostura.
E' ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è meco, posso sperar buon fine. (*parte*.

Fine dell' Atto terzo.

AT-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera di Valentina.

Baldissera, e Felicita.

Fel. NO certo, s' io tacessi, sciocchissima sarei.
Come? Di cento scudi darmene solo sei?
Bal. Vi par poco sei scudi? Li avete meritati?
Certo con gran fatica li avete guadagnati!
Fel. A voi per dir il vero costano gran sudori?
Se non mi date il resto, vi saran dei gridori.
Bal. Se più vi do un quattrino, poss' essere ammazzato.
E mi dispiace ancora di quelli che vi ho dato.
Fel. Ecco, se li volete.

Bal. Dategli pur.
Fel. Briccone.
Vorreste ancora questi giocarli al faraone?
Bal. Io giocar?
Fel. Poverino! Egli non gioca mai.
Che sì che nelle tasche un soldo più non hai?
Bal. Chi v' ha detto, ch' io gioco?
Fel. Da cento l'ho saputo.
E uscir dalla biscaccia io stessa vi ho veduto.
E se il sa Valentina...
Bal. Felicita, badate,
Che da voi non lo sappia.
Fel. E ben cosa mi date?
Bal. Tutto quel che volete.
Fel. Vo' dieci scudi ancora.
Bal. Vi darò dieci scudi.
Fel. Via metteteli fuora.
Bal. Subito?
Fel. Immantinente.
Bal. Ve li darò tra poco.
Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.
Bal. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non stare a palesarmi.
Fel. Se non ho i dieci scudi, tacere io non m'impegno.
Bal. Ma dove ho da trovarli?
Fel. Dammi l' anello in pegno.
Bal. Qual anello?
Fel. L'anello che da lei ti fu dato.
Bal. Da Valentina?
Fel. Appunto.
Bal. Anche l'anello è andato.
Fel. L' hai venduto?
Bal. L'ho in pegno.
Fel. E per che far?
Bal. Pel gioco.
Ma la fortuna ingrata s'ha da cangiar fra poco.

Fel.

Fel. Povera mia sorella! Sta fresca in verità.
Sì, la voglio avvertire.
Bal. Ah! no per carità.
Fel. Per carità ch'io taccia? Sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina.
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Bal. Non temete di nulla; saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl' io.
Fate che Valentina mi sposi immantinente.
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l'obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bal. Sì, di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.
Bal. Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco quì l'occorrente. L'obbligazion stendete.
(*tira innanzi un piccolo tavolino con quel*
(*che occorre.*
Bal. Subito fo il servizio.
Fel. Fatel come va fatto.
Bal. (Anche mille in tal caso glie ne darei per patto.)
(*scrive a suo modo.*
Fel. (Nasca quel che sa nascere, più strologar non vo'.
Questi trecento scudi da parte io metterò.
E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi
Può essere ch'io trovi ancor da maritarmi.) (*da se.*
Bal. Ecco l'obbligo è steso pulitamente e chiaro.
Fel. Andate immantinente a trovar un notaro.
Bal. Che dirà Valentina?
Fel. Non vi saran litigi;
Anzi farà il notaro un viaggio e due servigi.
Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio stendere la scrittura.
Bal. Voi avete una testa acuta e sopraffina,

Degnissima sorella siete di Valentina.
Fate che si concludano le nozze in questo giorno,
Vado per il notaro, e quanto prima io torno. (*parte*.

SCENA II.

Felicita, poi Valentina.

Fel. NON cedo a Valentina anch'io nel saper fare.
Siam figlie di una madre che ci potea insegnare.
Onde col buon esempio che in vita sua ci ha dato,
La buona inclinazione abbiam perfezionato.
Val. Che fate qui, sorella?
Fel. E' un'ora che vi aspetto.
Val. Sono stata col vecchio.
Fel. Ove si trova?
Val. In letto.
Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.
Fel. Dunque sei per due ore in libertade appieno.
Val. Sì, quando per la rabbia non si destasse in pria.
Credo che in questa casa il diavolo ci sia.
Hanno le due sorelle mangiato da se sole;
Il vecchio inviperito veder più non le vuole.
E la maggior di loro che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro doman sarà cacciata,
Fel. Buon per te che sen vada quella superba e scaltra.
Ma perchè non procuri sia chiusa anche quell'altra?
Val. Rosina è assai più buona, e senza la germana
Meco l'avrei trovata condiscendente e umana.
Anzi perchè non dicano di me quel che hanno detto,
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.
Io so ch'è innamorata di un giovane onorato,
Di un giovane innocente che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco, l'ho detto al padron mio
E mi ha dato l'arbitrio di far quel che vogl'io.

E quella signorina che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere che la germana è sposa.
Fel. E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?
Val. Lo farò, ma vi è tempo.
Fel. Eh! dovresti spicciarti.
Val. Per or non son sì pazza; sai ché se mi mariro,
E' per me col padrone l'affar bello e finito.
Di quel che ho conseguito, ancor non mi contento:
Vo' veder, se mi riesce ch'ei faccia un testamento,
E che mi lasci erede, e dopo la sua morte
Poter esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera farà un po' di giudizio.
Fel. Povero Baldissera! S'egli non ha alcun vizio.
Val. So che giocar gli piace, e che giocò non poco.
Fel. Oh! lo so di sicuro. Ha abbandonato il gioco.
Val. Davver? Tu mi consoli.
Fel. La sera e la mattina
Non fa che sospirare per la sua Valentina.
Dice: non vedo l'ora di vivere con lei.
Perchè non lo consoli?
Val. Se potessi, il farei.
Ma se di quà men vado, cosa di noi sarà?
Fel. Non lo potresti prendere, e far ch'ei stesse quà?
Val. Come?
Fel. Sei una donna che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio testè non mi ha creduta
Sposa di Baldissera?
Val. E' ver, se l'ha bevuta.
Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?
Val. Per me che non farebbe?
Fel. Dunque per te dei fare,
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede.
Di notte con chi dorma il vecchierel non vede.

Val.

Val. Affè non dici male; potria passar l'inganno.
Ma facciamo i sponsali.
Fel. Prestissimo si fanno.
Val. Chi batte? Vo a vedere. (*va alla finestra.*
Fel. Aspettar non mi fate.
Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate.
(*a Felicita.*
Ditele pian pianino che l'altra non vi senta,
Che venga quì da me.
Fel. Ci verrà poi contenta?
Val. Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.
Fel Ma se vien Baldissera...
Val. Andate, e fate presto.
Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa, potrò mangiare anch'io.
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Valentina, poi Ippolito.

Val. CAro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta che abbia lasciato il gioco.
Ipp. Si può venir? (*di dentro.*
Val. Sì, venga.
Ipp. Perdoni.
Val. Favorisca.
Ipp. Non vorrei...
Val. Venga innanzi.
Ipp. Non so, se mi capisca.
Val. Cosa vuol dir?
Ipp. Mi scusi.
Val. Parli.
Ipp. Per amminicolo...
Di quattro bastonate non vi saria pericolo?

Val.

Val. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.
Ipp. Eh! lo credo.
Val. Venite...
Ipp. Dov' è il signor Fabrizio? *(con timore.*
Val. Dorme.
Ipp. Dorme?
Val. Vorrei che l'affar si spicciasse.
Ipp. Dite piano.
Val. Perchè?
Ipp. Non vorrei si svegliasse.
Val. Siete sì amoroso?
Ipp. Oibò! siete in errore.
Val. Dunque, signor Ippolito... *(un poco forte.*
Ipp. Non facciamo rumore. *(timoroso.*
Che fa la mia Rosina?
Val. Sta bene, or la vedrete.
Ipp. Dove?
Val. Quì.
Ipp. Vado via.
Val. Veder non la volete?
Ipp. Vorrei, e non vorrei... E' ver che le parlai,
Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.
Val. E per questo?
Ipp. E per questo se vien in questo loco,
Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.
Val. Credete esser sì brutto?
Ipp. Brutto? Signora no.
Mi vedo nello specchio, e non son brutto, il so.
Ma non ho fatto mai l'amore in vita mia,
E per la prima volta ho un po' di ritrosia.
Val. Quanti anni avete?
Ipp. Avrò ventitre anni e mezzo.
Val. E di ventitre anni siete in amor sì grezzo?
Ipp. Vi dirò; finchè visse la mia signora madre

Mi

Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.
Una volta ch'io feci un scherzo a una signora,
Mi ha menato uno schiaffo che mel ricordo ancora.

Val. Volete maritarvi?
Ipp. Io sì che lo vorrei.
Val. Ecco quì la ragazza.
Ipp. Mi raccomando a lei.
(a Valentina.
Val. (Quest' è uno sciocchetello; essa poco ne sa.
Con questi capi d'opera sto bene in verità. *(da se*

SCENA IV.

Rosina, e detti.

Ros. CHi mi vuole?
Val. Son io.
Ipp. Oh! bellina!
(compiacendosi del volto di Rosina, ma allontanandosi per vergogna.
Ros. Chi è quello? *(a Val.*
Val. Ippolito.
Ros. Davvero?
Val. Nol conoscete?
Ros. (Oh! bello.)
(da se)
Val. So pur che gli parlaste.
Ros. Sempre di notte fu.
Val. Ed or come vi piace?
Ros. Mi piace ancora più.
Val. Nè men vi salutate?
Ros. Serva.
Ipp. Servo di lei.
Val. Via dite qualche cosa.
Ros. Che ho da dir?
Ipp. Non saprei.

Val. Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina? *(ad Ippolito.*
Ipp. *(ride.*
Val. Ridete? Che vuol dir la vostra risatina?
Spiegatevi, l'amate? Ditelo colla bocca.
(ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo.
Ipp. Mi vergogno. *(piano a Valentina.*
Val. A confondermi con voi sono pur sciocca.
Ipp. Ma non andate in collera.
Val. L'amate sì, o no?
Ipp. Ma sì, non ve l'ho detto?
Val. Or che lo dite, il so.
E voi, signora mia, me lo volete dire? *(a Rosina.*
Ros. Ma che bisogno c'è che mi fate arrossire?
Non ve l'ho detto in camera?
Val. Replicatelo quì.
L'amate, o non l'amate?
Ros. L'amo.
Ipp. Ha detto di sì.
(saltando per l'allegrezza.
Val. La volete in isposa?
Ipp. Io?
Val. Sì, voi, la volete?
Ipp. Dorme il signor Fabrizio?
Val. Dorme, di che temete?
Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?
Ipp. Dirò quel ch'ella dice. *(accennando Rosina.*
Val. Voi cosa dite! *(a Rosina.*
Ros. Sì.
Ipp. Viene il signor Fabrizio? *(tremando con allegrezza.*
Val. Non viene, e s'ei venisse.
A tutto quel che ho fatto, giammai mi contraddisse.
Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote
Per legge di natura dovuta alla nipote.
Ma poi circa la dote ci parleremo insieme.
(ad Ippolito.

Ipp.

Ipp. Io che ho da far di dote? La dote non mi preme.
Bastami... (*arrossendo.*
Val. Via che cosa? Perdeste la favella?
Ipp. Bastami (voglio dirlo) quella grazietta bella.
Val. Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate.
(*a Rosina.*
Voi nel caffè vicino ad aspettar restate. (*ad Ippolito.*
Ipp. Fate presto. (*a Valentina.*
Val. A momenti.
Ros. Non mi tenete in pene.
(*a Valentina.*
Ipp. Io sono sulle brace.
Ros. Io son fra le catene.
Val. Vi sentite d' amor imbestialir così.
E pregar vi faceste a pronunziare un sì
Ipp. Vado via.
Ros. Mi ritiro.
Ipp. (Che pena!) (*da se.*
Ros. Che martello!
Ipp. Addio, sposina cara.
Ros. Addio, sposino bello. (*partono.*

SCENA V.

Valentina, poi Felicita.

Val. HAn fatto come gli orbi talor sogliono fare,
Un soldo a dar principio, tre soldi a terminare.
Fel. Come va la faccenda?
Val. Va bene; innanzi sera
L' affar sarà concluso.
Fel. Ecco qui Baldissera.
Val. Venga; del nostro affare possiam parlare adesso.
Fel. (Ma non vo' ch' ella sappia quello che mi ha promesso.)

SCE-

SCENA VI.

Baldissera, un notaro, e dette.

Bal. Venga, signor notaro. (Oh! Valentina è quì?)
Fel. E' il notaro codesto?
Not. Son io, signora sì.
Bal. (Come far?) (*piano a Felicita.*
Fel. (State cheto.) (*a Baldissera.*) Senti,
Sorella mia,
Se mi ho preso un arbitrio, non mi dir villania.
Sentendo che sposarlo non ti saria discaro,
Ho detto a Baldissera che venga col notaro;
Ho fatto mal?
Val. Ma quando glie lo diceste?
Fel. Or ora.
Dopo che son andata a chiamar la signora.
Val. Che dice Baldissera?
Fel. Giubila dal contento.
Venga, signor notaro, a fare un istrumento.
Un contratto di nozze fra questi che son quì.
Vogliono maritarsi. E' ver? Non è così. (*ai due.*
Bal. Se Valentina accorda.
Val. Per me son contentissima.
Fel. Scriva, scriva; s'accomodi vossignoria illustrissima.
(*al notaro.*
Not. (*siede, e si mette a scrivere.*
Si accosti la fanciulla.
Val. Eccomi, son da lei.
Not. Ditemi quel ch'io devo rogar negli atti miei.
(*Valentina parla pian piano al Notaro, il quale va scrivendo.*
Fel. (Che dite, Baldissera? Son donna di talento?
Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.)
Bal. (Tutto quel che vi piace.

Fel.

Fel. (Di più saper dovete,
Che a bevete e a mangiare in casa testerete.)
Bal. (Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?)
Fel. (Egli che mio vi crede...)
Not. Venga da me lo sposo.
Baldissera.
Bal. (*va vicino al notaro, mostrandogli di dir il suo sentimento.*
Val. Mi tremano le gambe, quando ci penso su.
(*a Felicita.*
Fel. Quando la cosa è fatta, non ci si pensa più.
Val. Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio,
Stare attenti conviene.
Fel. Tocca a te aver giudizio.
Val. Col marito vicino finger d'esser fanciulla
E' una cosa difficile.
Fel. E' una cosa da nulla.
Val. Solamente in pensarlo sento sttapparmi il core.
Fel. Che diavol! Col marito vuoi star a tutte l'ore?
Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.
Val. Ma nasceran dei casi che mi fatan scoprire.

S C E N A VII.

Fabrizio, e detti.

Fab. CHe cosa è quest' imbroglio?
Val. (Oh diavolo! il padrone.)
(*a Felicita.*
Bal. (E' fatta la frittata.) (*da se.*
Fel. (Rittova un' invenzione.)
(*a Valentina.*
Val. (Eh! sì, sì, non mi perdo.) (*a Felicita.*
Fab. Che si fa, Valentina?
Val. Un contratto di nozze.
Fab. Per chi?
Val.

Val. Per la Rosina
Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti.
Parlai colla ragazza; entrambi son contenti.
Ho chiamato il notaro; ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor che sarà fatto.
Siete forse pentito?

Fab. No, ma in tal matrimonio
Che c'entra Baldissera?

Val. Serve di testimonio.

Fab. Schiavo, signor notaro.

Not. Servo, padrone mio.

Fab. Con sua buona licenza voglio vedere anch'io.

Not. Chi siete voi?

Fab. Chi sono? Un che non conta nulla?
Chi sono? Oh questa è bella! Lo zio della fanciulla.
(in collera.

Val. Oh via, non vi scaldate, s'egli non sa chi siete.
Ecco quì l'istrumento, prendetelo, e leggete,
(leva la carta dal tavolino.
Dove avete gli occhiali? eh! vi vorran due ore
Prima che li troviate; leggerò io, signore.
Venite quà sentite, se il notar si contenta.
Leggiamo pian che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno eccetera dell'anno mille eccetera,
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.
Promette Rosa Panfili, nipote di Fabrizio
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio.
E per dote promette lo zio di detta sposa
Dar dieci mila scudi, e più qualch'altra cosa,
Con patto che dal sposo sui beni ereditati
I dieci mila scudi le siano assicurati.
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera,
Alla presenza eccetera di me notaro eccetera.
Parvi che vada bene?

Fab. Che dite voi?

Val. Benissimo.

Fab. Se siete voi contenta, per me son contentissimo.
Val. Dunque se ciò va bene e se contento siete,
Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.
Fab. Subito volentieri l'approvo e lo confermo.
Io Fabrizio de' Panfili di propria mano affermo.
(*si sottoscrive.*
Bravo, signor notaro.
Not. Signore a lei m'inchino.
(*a Fabrizio.*
Val Dategli la sua paga. (*a Fabrizio.*
Fab. Eccovi un bel zecchino.
Not. Obbligato. Perdoni; non l'avea conosciuto.
Fab. No, non vi è mal nessuno.
Not. Servo suo.
(*in atto di partire.*
Fab. Vi saluto.
Fel. (Trattenetevi abbasso, vi ho da parlate anch' io.)
(*piano al Notaro.*
Not. (Vi servirò.)
Fel. (Aspettatemi.)
Not. (Quest'è l'obbligo mio.)
(*parte.*
Val. Terrò io questa carta.
Fab. Date a me la scrittura.
Val. Eh! no nella mia cassa la terrò più sicura.
Fab. Bene; dov' è Rosina?
Val. La vederete poi.
Ora di un'altra cosa si ha da parlar fra noi.
Fab. Di che?
Val. Vorrei pregarvi...
Fab. Pregar, così parlate?
Dite quel che vi piace, chiedete e comandate.
Val. Vorrei per non star sola tutta la vita mia,
Che venisse Felicita a farmi compagnia.
Ella con suo marito potrebbero ajutarmi,
Da cento e cento cose potrebber sollevarmi.

Ba-

Basta che voi gli date una camera e un letto.

Fab. Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto,
Vengan liberamente, quando voi lo aggradite.
Fate quel che volete, non vo' che me lo dite.

Val. Vi son tanto obbligata.

Fab. Che cerimonia è questa?

Val. Tanta bontà...

Fab. Finitela di rompermi la testa. *(parte.*

Fel. Brava, brava, sorella. Tutto va ben, l'ho caro.
(Andiamo a far soscrivere l'obbligo dal notaro.)
(piano a Baldissera, e parte.

Val. Che vi par, Baldissera?

Bal. Vi guardo, e mi confondo.
Di che mai son capaci le donne in questo mondo!
(parte.

Val. Oh! le donne, le donne la sanno lunga affè;
Ma poche sono quelle da mettersi con me.
Se corrisponde il fine all'opra incominciata,
Merito fra le donne d'essere incoronata. *(parte.*

Fine dell' Atto quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due Sorelle.

Giuseppina, e Dorotea.

Giu. VEnite pur, signora, già il vecchio è uscito fuore.
Possiam liberamente parlar senza timore.
Dor. Timor di che! si provi. Ora son io venuta
Di fare un precipizio disposta e risoluta.
Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote usar tal prepotenza?

E per chi, maledetto? per chi? per una serva,
Per una femminaccia ridicola proterva.

Giu. Maledizion, cospetti, e poi cosa si fa?
Noi ci perdiamo in chiacchere, e il tempo se ne va.
Cara zia, compatitemi, gridare non suffraga.
Voglion essere fatti.

Dor. Affè voi siete vaga!
Che volete ch' io faccia? Altro far non mi resta,
Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.

Giu. Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,
Son cose da plebei, son cose da villani.
Se altro voi non sapete trovar per ajutarmi...

Dor. Dunque se non vi comoda, lasciate di seccarmi.

Giu. Non si potria piuttosto!...

Dor. A ogni cosa si oppone.
Si perde con costoro la lisciva e il sapone.

Giu. Nel caso mio conviene...

Dor. Tutto è la cosa istessa.

Giu. Parlare, maneggiarsi...

Dor. Vuol far la dottoressa.

Giu. E ritrovare il mezzo...

Dor. Non la posso soffrire.

Giu. Lasciatemi parlare. (*con caldo.*

Dor. Cosa vorreste dire? (*furiosamente.*

Giu. Dico così, signora, che vuole il caso mio,
Che al Governo si vada ad accusar mio zio.
A dir che di una serva l' inganno e la malizia
Fa, ch' egli alla nipote commetta un' ingiustizia.
Che l' unico rimedio per riparare il male
E' il far, che si presenti in Corte un memoriale.
E domandar giustizia, e far quel che va fatto,
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi in vano coi strilli e coi cospetti.
(*con forza, e sdegno.*

Dor. Or perchè vi scaldate? (*placidamente.*

Giu. Vedo che il caso mio...
Dor. Parlate con amore, come vi parlo anch'io.
Dite bene: al Governo ricorrere possiamo.
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.
Giu. Ma vi vuol protezione.
Dor. Che protezion? venite.
Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo' che restituisca quel che ha il fratel lasciato,
E vo' che renda conto di quel che ha maneggiato.
E a forza di litigj vo' farlo intisichire.
Voglio che me la paghi, se credo di morire.
Giu. E intanto che si litiga, ch'io maltrattar mi senta.
Dor. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?
Giu. Giustizia protezione e andarmene di quà. (*con ira*.
Dor. Un malan che vi colga, giustizia vi sarà.
Giu. Ma se voi...
Dor. Ma se io...

SCENA II.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Con licenza, signore.
So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore.
Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo d'un fatto saper la verità.
Giu. Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.
Dor. Ma con un memoriale gli troncherem la strada.
Ful. Non parlava di questo, perchè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
Desidero sapere come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata. (*a Giuseppina*.
Giu. Rosina?
Ful. Sì, signora.
Dor. Sposata?
Ful. Nol sapete?

Dor. Non lo so, e non lo credo.
Giu. Signor, v'ingannerete.
Ful. Come poss'io ingannarmi, se il vecchio adesso adesso
In spezieria del cavolo l'ha raccontato ei stesso,
E nominò il notaro che ha fatto l'istrumento,
E d'abiti e di gioje va a far provvedimento.
Giu. Questa mi giunge nuova.
Dor. Credo che voi sogniate.
Ful. Si ha da saper s'è vero.
Dor. Rosa dov'è? Aspettate. (*parte.*

SCENA III.

Fulgenzio, e Giuseppina.

Ful. Questo sarebbe un torto alla maggior sorella.
Giu. E che l'abbia permesso codesta ignorantella?
Ful. Non sarebbe gran caso che avesse acconsentito.
Qual è quella fanciulla che sdegni aver marito?
Giu. E che si sia sposata senza dir nulla a me.
Ful. In casi di tal sorte ciascun pensa per se.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,
Ma se le danno uno sposo, sta zitta, e se lo piglia.
Giu. Crederlo ancor non posso.
Ful. Diranlo i labbri suoi.
Ma s'ella si è sposata, sposatevi anche voi.
Giu. S'ella fatto lo avrà, il zio sarà contento.
Ful. Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il Governatore di tutto è prevenuto,
Ha promesso di darvi il necessario ajuto.
Esser non può tiranno lo zio colla nipote;
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l'altra è collocata.
Giu. E sarà la minore prima di me sposata?
Ful. Quello ch'è fatto, è fatto.

Giu. Ma fatto non sarà.
Ful. Ecco qui la sorella.
Giu. Se è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

Dorotea, Rosina, e detti.

Dor. ECcola la sfacciata, ecco l'impertinente.
Giu. Come, sorella ingrata, si fa senza dir niente?
Ros. Oh! questa sì ch'è bella! Se me lo voglion dare,
Se dicono che il prenda, non me l'ho da pigliare?
Giu. Siete sposata adunque.
Ros. Sposata? Io non lo so.
Ful. Non faceste la scritta?
Ros. La scritta? Signor no.
Giu. Ma non venne il notaro?
Ros. Per me non è venuto.
Dor. Ha sottoscritto il vecchio?
Ros. Il zio non l'ho veduto.
Giu. Chi ha fatto il matrimonio?
Ros. Vi dirò come è stata.
La donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il signor Ippolito. Mi ha detto qualche cosa;
Mi ha detto, se di lui voleva esser la sposa.
Mi vergognai da prima, sentendo a dir così,
Ma poi...
Dor. Che avete fatto?
Ros. Ma poi dissi di sì.
Giu. E si fece il contratto.
Ros. Non si fece niente.
Giu. Vi eran testimonj?
Ros. Non vi era alcun presente.
Giu. Che dite di notaro? Che dite di contratto?
(*a Fulgenzio.*

Ful.

Ful. Disse il sig. Fabrizio, che il matrimonio è fatto.
Giu. Sentite? *(a Rosina.*
Ros. Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina, che sarà mio marito.
Giu. Sarà. Dunque non è? Se Ippolito andò via,
Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.
Dunque, signor Fulgenzio, non intendeste bene.
Dor. Se lo dico; Fulgenzio è un pazzo da catene.
Ful. La signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam che dica il vero?
Ros. Oh! non dico bugie.

SCENA V.

Tognino, e detti.

Tog. CErto, signor Ippolito vorria la padroncina.
Giu. Facciamolo venire.
Ros. Chiamate Valentina.
(a Tognino.
Tog. Valentina, signora, è in camera serrata.
Picchiai, non mi rispose, la credo addormentata.
Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.
Ros. Dov'è il signor Ippolito?
Tog. Eccolo, ch'ei s'appressa.
Ros. Anderò io.
Giu. Fermatevi.
Dor. La sciocca si è svegliata.
(a Rosina con derisione.
Ros. Vi darò la risposta, quando sarò sposata.

SCE-

SCENA VI.

Ippolito, e detti.

Ipp. ROsina ... uh quanta gente! Servo di lor signori:
(con timidezza.
Giu Venga, signor Ippolito.
Ipp. Grazie dei suoi favori.
Ful. Amico, mi consolo. Siete alfin maritato.
Ipp. Non ancora ... ma spero ...
Ful. Non siete voi sposato?
Ipp. Sposato no, promesso. Non è vero, Rosina?
Ros. E' vero.
Ipp. Ho ben speranza di farlo domattina.
Ful. Ma il notar Malacura steso non ha il contratto?
Non faceste la scritta?
Ipp. Non ne so niente affatto.
Giu. Ecco, signor Fulgenzio, codesta è un' invenzione.
Dor. Ma se l' ho sempre detto che Fulgenzio è un minchione.
Ful. Ora son nell'impegno. Voglio vedere un poco,
Se ritrovo il notaro, so del suo studio il loco.
Vado, e vengo, signore. Vi prego ad aspettarmi.
Dor. Andate, scimunito.
Ful. Se è ver, saprò rifarmi.
(a Dorotea, e parte.

SCENA VII.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Ippolito, e Tognino.

Ipp. CAra la mia Rosina. *(facendole uno scherzo.*
Giu. Ehi! state con rispetto.
(ad Ippolito.

Ipp. Non è mia?
Giu. Non ancora.
Ipp. Oh! muso benedetto. (*a Ros.*
Giu. Credetemi, signore, sì facile non è,
Che veggasi Rosina sposar prima di me.
Ipp. Eh! signora cognata, si sposi quando vuole.
Le auguro di buon core pace, salute, e prole.
Dor. 'E potrà darsi ancora che della cara sposa
Vadan le nozze in fumo.
Ipp. In fumo? Per che cosa?
Ros. Non crederei.
Dor. Può darsi.
Ros. Davver?
Dor. Ve lo protesto.
Ros. Comanda lei?
Dor. Fraschetta! So quel che dico.
Ipp. Io il resto.
Giu. L'affar chi ha maneggiato?
Ipp. Valentina, signora.
Giu. Parlaste collo zio?
Ipp. Non l'ho veduto ancora.
Dor. Le nozze colle serve si trattano così?
No, non si farà niente.
Ipp. Or ora io casco quì.
Ros. Non temete di nulla. (*ad Ippolito.*
Ipp. Davver? (*con allegria.*
Ros. Fino ch'io viva.
Sarò vostra.
Ipp. Davver?
Ros. Ve lo prometto.
Ipp. Evviva.
(*saltando per allegrezza.*

SCE-

SCENA VIII.

Fulgenzio, il Notaro, e detti.

Ful. Ecco, ecco il notaro. Il signore Malacura
Vi dirà da se stesso, se fatta ha la scrittura.
Not. Sì, signori, l'ho fatta, non son tre ore ancora.
Ful. Son io lo scimunito? Che dice la signora? *(a Dorotea.*
Dor. Han sottoscritto i sposi? *(al Notaro.*
Not. Certo, di mano in mano
Hanno il nuzial contratto soscritto di lor mano.
Dor. E voi, signor bugiardo *(a Ippolito)*, e voi, sciocca insolente, *(a Rosina.*
Venite a dire a tutti che non sapete niente?
Ros. Io ho firmato la scritta? *(al Notaro.*
Ipp. Io ho sottoscritto? *(al Not.*
Not. Oibò.
Giu. Non sono questi i sposi? *(al Notaro.*
Not. Questi? Signora no.
Dor. Oh bella!
Giu. Oh questa è buona!
Ful. Dunque chi sono stati? *(al Notaro.*
Not. Mi par, se mi ricordo... Ecco li ho quì notati. *(tira fuori un taccuino.*
Valentina Marmita, e Baldissera Orzato.
Giu. La donna di governo.
Dor. L'amico l'ha sposata.
Ful. L'equivoco è curioso.
Dor. Che sì, che siete sordo?
Ful. Ma se Fabrizio istesso...
Dor. Eh! via, siete un balordo.
Ful. E' un po' troppo, signora...
Giu. Ma come mai può darsi,
Che

Che il vecchio di tal cosa non abbia ad isdegnarsi?
Dite, signor notaro, l'ha saputo il padrone?
Not. Anzi vi ha posto anch'egli la sua sottoscrizione.
Giu. Come diavolo mai?... V'è dote nel contratto?
(*al Notaro.*
Not. Sì. quattromila scudi...
Giu. Egli è impazzito affatto.
Dor. Guarda, se vi è il padrone. (*a Tognino.*
Tog. Sì, signora.
Dor. Cammina.
(*a Tognino.*
Tog. (Voglio veder, s'io posso avvisar Valentina.)
(*da se, e parte.*
Not. Quand'io salia le scale, mi par, se non ho errato,
Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.
Dor. Andiam, venite meco; andiam, vo'che parliamo.
Se c'è, facciamo subito; s'egli non c'è, aspettiamo.
Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo.
Che il diavolo mi porti, se anch'io non lo strapazzo.
(*parte.*
Giu. Andiam, signor Fulgenzio. Vo', che mi senta il zio.
Se vuol dotar la serva, non lo ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura;
Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.
Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti.
La giustizia per tutto sa castigare i matti. (*parte.*
Ful. Venga, signor notaro.
Not. Dove?
Ful. Venga con noi.
Venga; ricompensati saranno i passi suoi.
(L'aspetto della sorte spesso cambiar si vede,
E talor da un disordine un ordine procede.)
(*da se, e parte.*
Not. (Per quello che si sente, par vi sia dell'imbroglio.
Per me basta che paghino, altro cercar non voglio.)
(*da se, e parte.*

Ipp. Ci hanno lasciati soli. (*a Rosina*.
Ros. Andiàmcene ancor noi.
Ipp. Non potrei un pochino solo restar con voi?
Ros. Signor no, non conviene; soli staremo allora,
Che saremo sposati.
Ipp. Cara, non vedo l'ora. (*partono*.

SCENA IX.

Altra camera.

Valentina sola.

Povera me! Che sento? La trama è già svelata.
Manco mal che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora.
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto,
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso celarla... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah! sorella malnata,
Tu sei la mia rovina, tu m'hai precipitata.
Fin ch'io fui da me sola, mi ressi in questo loco,
Tentando e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella sia per amore, oppur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette pel mal che noi facciamo,
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo.
E quel che intesi dire, or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando, si va nell'altro abisso.
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone,
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione.
Ed io che tanto feci per esser rispettata,

Do-

Dovrò di questa casa uscir disonorata?
Povera me! Vien gente. Vo'a mettermi in un canto?
Quel ch' io debba risolvere, mediterò frattanto.
S' esco da tal pericolo, giuro di mutar vita,
Giuro per fin ch' io viva, di vivere pentita.
Ah! se alcun mi sentisse, direbbe: il marinaro
Si scorda del pericolo, quando passato ha il faro.
Ma io no certamente. Farò una mutazione.
Bastami di salvare la mia riputazione. (*parte*.

SCENA X.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Fulgenzio, Ippolito, il Notaro.

Ful. NON ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo quì.
Dor. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Giu. E dov'è Valentina, che non si vede intorno?
Dor. Sarà col caro sposo a consumare il giorno.
Ipp. Anch' io colla sposina un dì mi tratterrò.
Ros. Ecco lo zio, parlategli. (*ad Ippolito*.
Ipp. Oh! mi vergognerò.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti.

Fab. CHE nobile congresso!
Dor. Siam stanchi d'aspettare.
Fab. Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.
Giu. Orsù non siam venuti per taroccar.
Fab. Domani
Voi nel ritiro andrete. (*a Giuseppina*.
Dor. (Mi pizzican le mani.) (*da se*.

Giu. Io dunque nel ritiro andar son destinata.
E Rosina, signore?
Fab. Rosina è maritata.
Giu. Pria di me si marita?
Fab. Quello ch'è fatto, è fatto.
Ecco appunto il notaro che ha steso il suo contratto.
Not. Io, signor? Non è vero.
Fab. Come! Avete bevuto?
Not. Ad un par mio, signore? Sono un uom conosciuto.
Il contratto ch'io feci, non fu per questi quì.
E voi ben lo sapete.
Fab. Oh cospetton! Per chi?
Not. Se poi sposar volete la signora Rosina,
Per lei farò la scritta. (*a Fabrizio.*
Fab. Zitto (*al Notaro*), ov'è Valentina? (*guardando intorno.*
Valentina, ove siete? Sento tremarmi il core.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

Valentina, e detti.

Val. Eccomi quì, signore.
Fab. Cosa dice costui? (*accennando il not.*
Val. So quel che dir volete.
Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete.
Ascoltatemi voi, m'oda la terra, e il cielo.
Il caratterre mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna, del mio destin mal paga
La condizion servile di migliorar fui vaga,
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll'opera, e mi costar sudori.
Che non fec'io, signore, per acquistar concetto?
Che non fec'io per essere gradita in questo tetto?
Tutti servir m'accinsi, e le padrone istesse

Po-

Potean de' miei servigi esser contente anch' esse;
Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
E l'amor del padrone render mi fece odiata.
L'odio l'odio eccitando, anch' io di sdegno accesa,
La vendetta schernita colla vendetta ho resa,
E l'animo ripieno di femminil dispetto
Disseminai pur troppo discordie in questo tetto;
Ma questo è il minor fallo, più desta il mio rossore
Fiamma che ho coltivato di un imprudente amore,
Venni a servir quà dentro dal primo amor piagata,
Gli occhi di Baldisssera m'avean innamorata.
E a voi celando il foco che ardea ne' petti nostri,
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.
Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
So che l'error fu grande, ma mi sedusse il core
Il comodo, l'esempio, la povertà, l'amore.
Giunsi coll' amor mio soverchiamente ardito
Far creder di Felicita quel ch'io volea in marito.
E da un error passando a più studiati eccessi,
Giunsi a sposar l'amante sugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto,
Tacciando de' vostri occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e i scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattromila.
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;
Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio,
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio,
So che merto castigo, so che un'ingrata io sono.
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono.

(si getta a' piedi di Fabrizio.

Fab. (*Si mostra confuso fra la rabbia, e l'amore, facendo*
(*alcuni movimenti che mostrano le due passioni.*
Ah trista!... (oh me infelice!...) Vattene... (Ah mi mattella!)

Che tu sia maledetta ... Alzati... (Oh sei pur bella!)
Dor. Brava, signora sposa!
Giu. Valentina garbata!
Val. Abbastanza, signore, son io mortificata.
La caritade insegna, non avvilir gli oppressi.
Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

Felicita, Baldissera, e detti.

Fel. Sorella, cos' è stato? (*a Valentina.*
Bal. Cos' è stato, cognata?
(*a Valentina.*
Fab. Fuor di quà, manigoldo (*a Baldissera*). Fuor di quà, scellerata. (*a Felicita.*
Bal. A me? Che cosa ho fatto?
Fel. A me? siete impazzito,
Val. Sorella, Baldissera si sa ch'è mio marito,
E voi che a questo passo mi avete consigliata,
Meco a parte sarete della fortuna irata.
Bal La dote? (*a Valentina.*
Val. Quanto ho al mondo, vo' rendere al padrone.
Bal. Rendimi dunque tosto tu pur l'obbligazione.
(*a Felicita.*
Val. Che obbligazion?
Bal. Per fare ch'io fossi tuo marito,
Di quattrocento scudi l'obbligo mi ha carpito.
E il notar l'ha soscritto. (*accennando il notaro.*
Not. Io fei quel che m'han detto.
Val. Rendigli quello scritto. (*a Felicita.*
Fel. Fattene un fazzoletto.
(*dando la carta a Baldissera, e parte.*
Dor. E ben con quest'istorie, signor, cosa faremo?
(*a Fabrizio.*
Fab. Non mi rompete il capo.

Dor.

Dor. Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poch'ore,
Se possa più in Milano voi o il governatore.
Fab. Non mi seccate più, fate quel che volete.
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
Ah strega disgraziata! (*a Valentina.*
Val. (Pure ancor mi vuol bene.) (*da se.*
Dor. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il notaro, non mancan testimonj.
Senza seccar lo zio, facciamo i matrimonj.
(*il notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi.*
Fab. Avesti cor... Briccona. (*a Valentina*
(*singhiozzando.*
Bal. (Ritornerà qual fu.)
(*piano a Valentina.*
Val. (Ma di quell'arti indegne io non mi vaglio più.)
(*a Baldissera.*
Bal. (S'ha da mangiar.)
Val. (Lavora.)
Bal. (Basta. Si proverà.)
Val. (Se sarai galantuomo, il ciel t'ajuterà.)
Bal. (Almeno aver procura da viver per un poco.)
Val. (L'anello? I cento scudi?)
Bal. (Ah! li ho perduti al gioco.)
Val. (Ah Felicita indegna! M'ingannò ancora in questo.)
Bal. (Oh gioco maledetto! Ti lascio e ti detesto.)
Dor. Bene, signor notaro, distenderà i contratti.
Già ha inteso delle doti le condizioni e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata in vano.
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.
Giu. Signor zio, si contenta? (*a Fabrizio.*
Fab. Sì, vi do la licenza.
(*arrabbiato.*
Ful. Permette, signor zio? (*a Fabrizio.*
Fab. Sì (*arrabbiato*). (Non ho sofferenza.)
Ros. Signore, mi fa sposa? (*a Fabrizio.*

 Fab.

Fab. Ma sì, ma sì, l'ho detto.
(*come sopra*.
Ipp. Mi farebbe la grazia?... (*a Fabrizio*.
Fab. Lo fanno per dispetto.
(*battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa*.
Dor. Cosa occorre che andate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?
Fab. Una bestia? Una bestia?
Dor. Siete gentile, umano.
Via, via, che si finisca; porgetevi la mano.
(*ai quattro sposi*.
Ful. Siete mia. (*dando la mano a Giuseppina*.
Giu. Sono vostra. (*dando la mano a Fulgenzio*.
Ipp. Ecco la man. (*a Rosina*.
Ros. Pigliate.
(*ad Ippolito*.
Dor. Cento miglia lontani da quel demonio andate.
(*accennando Fabrizio*.
Fab. No, un diavolo non sono, io sono un insensato,
Or che da quella ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto core? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone?
Bal. (*Urta, e fa cenno a Valentina che si raccomandi*.
Val. Or che son maritata, signor, vuol l'onor mio,
Che di quà me ne vada con mio consorte anch'io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste.
Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.
Quel che ho male acquistato, vi rendo immantinente.
Fab. No, portate via tutto. Da voi non vo' niente.
Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene,
Che a me per causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo delle offese.
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.
Val. Accetto volentieri il generoso invito.
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero core,

Chie-

Chiedo di quel che ho fatto, perdono alle signore;
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre e onora.
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se donne di governo mi avessero ascoltata,
Lo so che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L'ha sognato il poeta, e poi l'ha posto in scena,
Che di femmine buone tutta la terra è piena.

Fine della Commedia.



NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.







